

GIANCARLO LIBERT

PIEMONTESE D'AMERICA

Storie di emigrazione

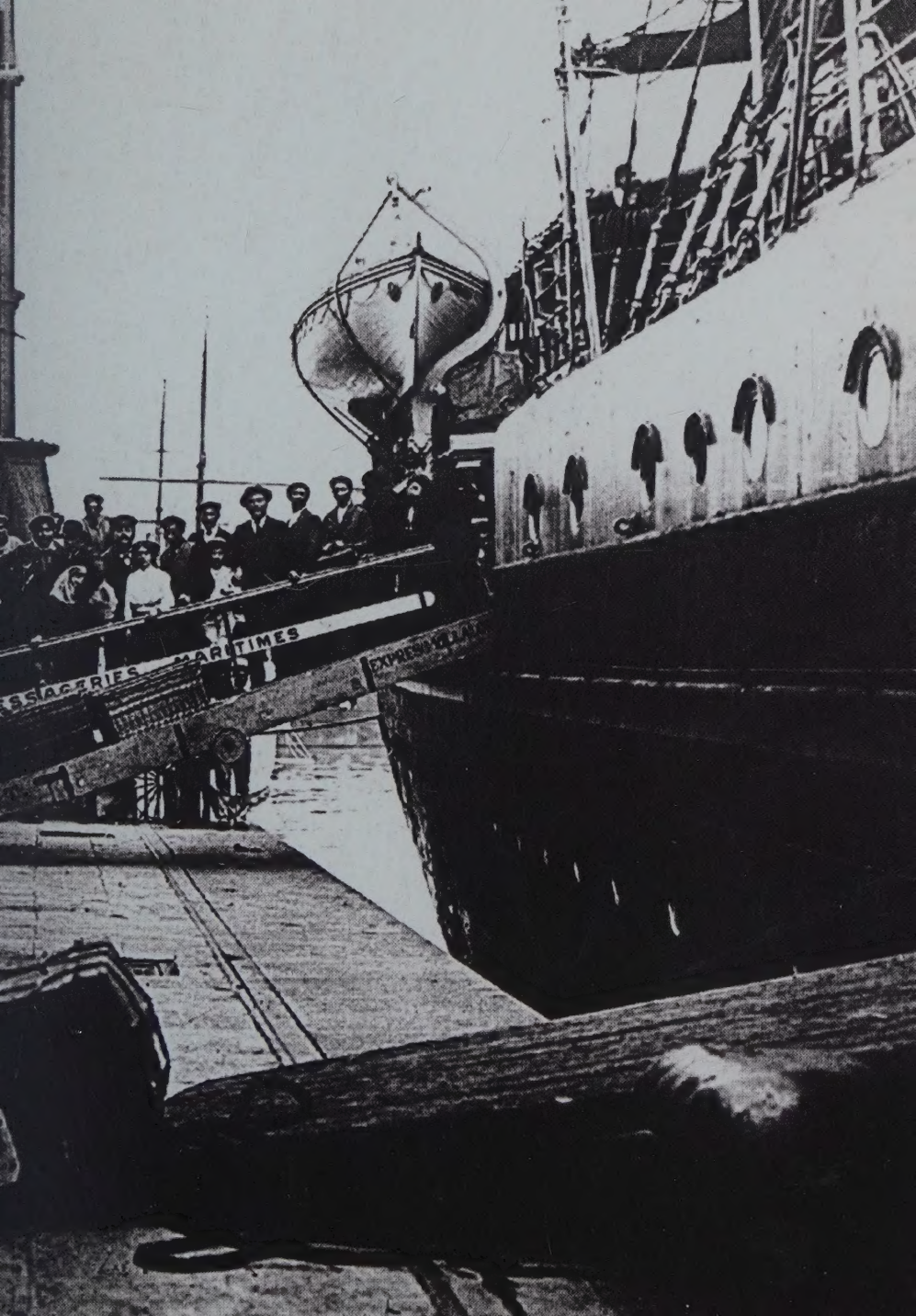


Edizioni del Capricorno

PIEMONTESI D'AMERICA



Sbarco di emigrati italiani a Buenos Aires, 1910 [ANSA/S&M Studio].



GIANCARLO LIBERT

PIEMONTESE D'AMERICA

Storie di emigrazione



Edizioni del Capricorno

© 2016 Edizioni del Capricorno
Edizioni del Capricorno è un marchio di Centro Scientifico Arte s.r.l.

Edizioni del Capricorno
Corso Monte Cucco, 73
10141 Torino
Tel. 011 385.36.56
Fax 011 382.05.49
info@edizionidelcapricorno.com
www.edizionidelcapricorno.com
facebook.com/EdizionidelCapricorno

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

ISBN 978-88-7707-307-5

Coordinamento editoriale: Roberto Marro
Redazione: Barbara Sancin
Progetto grafico e impaginazione: Giulia Ferrero
Stampa: Stamperia Artistica Nazionale - Trofarello (TO)

Salvo diverse indicazioni in didascalia, le fotografie riprodotte nel volume provengono dall'archivio dell'autore. L'editore è disponibile a regolare eventuali spettanze relative alle immagini di cui, nonostante le ricerche, non è stato possibile reperire la fonte.

In copertina: emigranti piemontesi in America, fine anni Dieci [ANSA].

.....	CAPITOLO 1	Cenni storici	13
		L'emigrazione piemontese tra Medioevo e Unità d'Italia	15
		Il periodo della grande emigrazione: 1876-1925	21
		La <i>Merica</i> meta dell'emigrazione piemontese	24
		I gemellaggi fra comuni del Piemonte e dell'Argentina	29
		Le associazioni dedicate all'emigrazione piemontese, oggi	39
.....	CAPITOLO 2	L'Argentina	49
		I primi italiani in Argentina	51
		Il regno di Sardegna riconosce la Repubblica Argentina	54
		La colonizzazione agricola in Argentina	56
		L'immigrazione degli intellettuali	69
		I primi coloni e imprenditori	79
		Il sogno missionario di don Bosco	85
		Vitivinicoltori piemontesi in Argentina	92
		Immigrati-imprenditori a cavallo tra Ottocento e Novecento	100
		Protagonisti della lotta per i diritti	105
		I legami con le terre d'origine	109
.....	CAPITOLO 3	Altri Paesi	133
		L'emigrazione valdese: dall'Europa, all'Argentina, all'Uruguay	135
		Piemontesi in Brasile...	141
		... in Bolivia...	150
		...e in Venezuela	152
		Bibliografia	157



Al giornalista del TG3 Piemonte
Gianfranco Bianco,

«volto e voce che meglio ha saputo rappresentare il Piemonte in questi
ultimi trent'anni»,

«amante dell'Argentina di cui ha immortalato, nei suoi documentari,
voci e storie di emigrazione».

Un particolare ringraziamento va a chi ha dato utili indicazioni e precisazioni e a chi ha contribuito, con fotografie e testimonianze, alla realizzazione del volume. Tra questi ringrazio in particolare Adriano Angiati, Orsola Appendino, Carlo Burdet, Daniel e Natalia Chicco, Silvano Delmastro, Silvana Neumann, Giulio Steve e Pietro Uscello. Ringrazio inoltre il presidente dell'Associazione Piemontesi nel Mondo, Michele Colombino, e il vicepresidente, avvocato Ugo Bertello.

Cenni storici

Cenni storici

L'emigrazione piemontese tra Medioevo e unità d'Italia

L'origine del fenomeno migratorio, per la nostra regione, è molto antica: risale infatti quantomeno all'epoca medievale. La presenza di mercanti-banchieri del Nord Italia (i «Lombardi») presso le principali fiere europee – come quelle della Champagne e quelle nelle zone del Reno e dei Paesi Bassi –, dove questi installarono le prime *casane*, ossia vere e proprie banche, fu favorita da diplomi come quello concesso dall'imperatore Ottone III, che riconosceva ai commercianti della città di Asti la libertà «di trafficare ovunque volessero senza opposizione di alcuno». Nel 1037 il vescovo Oberto ottenne, con decreto dell'imperatore Corrado II del 18 luglio, il permesso per i «cittadini astigiani d'andare e ritornare liberamente per la valle di Susa e per tutte le valli e montagne, per ogni luogo di terra e di mare».

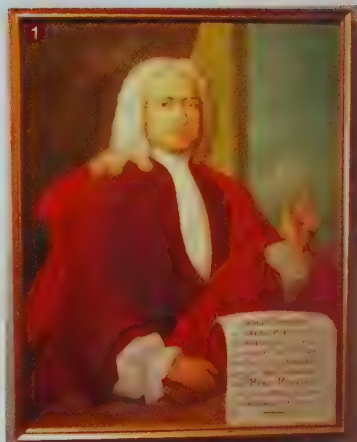
Le casane astigiane erano in mano alle principali famiglie della città d'origine, come gli Alfieri, gli Asinari, i D'Antignano, i De Beccaris, i Bergognini, i Garetti, i Malabaila, i Di Montafia, i De Montemagno, nonché gli Ottini, i Pallio, i Pelletta, gli Scarampi. Nel 1300 l'astigiano Beniamino Thomas ottenne dal vescovo Martin de Saint-Germain l'incarico di battere moneta.

Nell'ultimo quarto del XIV secolo, in particolare, fu attivo in Spagna Luchino Scarampi: originario di Asti, egli si trasferì dapprima a Genova, dove avviò commerci con il regno di Aragona; quindi, tra il 1389 e il 1390, si stabilì a Barcellona, dove grazie all'interessamento dell'infanta Violante gli fu concessa la cittadinanza. Ricco mercante, egli giunse a finanziare la corte aragonese, assumendo il ruolo di banchiere reale.

Tra i secoli XIII e XV fu molto attiva una colonia astigiana nella città tedesca di Colonia, dove nel corso del XIV secolo operavano, tra gli altri, «Oliverius Cavalerius de Ast», il «lombardus Andreas de Aysta», «Rolandus Cassinus e Opicinus Grasverdi», «Dominicus Leo», i fratelli «Laurenz e Wilhelm de Asinariis», «Petrus, lombardus de Ayst», «Francke e Johann Asynier», «Anton Viegeti da Asti» con la moglie «Stine»...

Nella prima metà del Cinquecento, sempre a Colonia operavano gruppi di artigiani italiani specializzati nella produzione del peltro (attività che per quattro secoli fu monopolio degli artigiani della val Strona) e poi merciaiuioli, ombrellai, saltimbanchi,

manovali e muratori, stuccatori e falegnami, balie e operaie. Sono soprattutto le valli alpine piemontesi, in quell'epoca, a dare il maggior contributo all'emigrazione italiana in area tedesca: savoardi e valdostani, valsesiani, valstronesi, ossolani e vigezzini, novaresi e abitanti delle sponde del lago Maggiore, percorrendo gli antichi sentieri commerciali e svuotando le montagne alpine, si riversarono a Basilea, Augusta, Norimberga, Worms, Aquisgrana, Treviri, Francoforte, Magonza, Bonn, Düsseldorf, Colonia. L'importanza di queste località, poste lungo il corso di fiumi navigabili quali il Reno e il Meno, esercitò senz'altro un forte richiamo su molte famiglie di mercanti e imprenditori piemontesi, come i Feminis, i Farina, i Mellerio e i Bolongaro. Nel XVII secolo, membri delle famiglie Feminis e Farina furono gli inventori dell'*Aqua mirabilis*, un concentrato di essenze naturali e alcool purissimo, che diventerà famoso come Acqua di Colonia. Nel secolo successivo, Joseph Maria Markus Bolongaro (1712-1779), originario di Stresa sul lago Maggiore, fu tra i fondatori della città di Höchst am Main (oggi divenuta parte di Francoforte) e raggiunse una tale ricchezza, da essere in grado di prestare ingenti capitali a principi e vescovi.



Anche altre famiglie vigezzine – per esempio i Mellerio, i Borgnis e i Cantatore – si insediarono nelle cittadine affacciate sul Reno, aprendovi negozi e depositi, ditte di trasporti e una fitta rete di vendita porta a porta di limoni e aranci, olive, caffè, frutta secca, grassi e spezie, vino e olio, aceto e zucchero, in stretta concorrenza con i mercanti autoctoni.

Un altro ramo dei Mellerio, originario di Santa Maria Maggiore (VB), nel XVII secolo emigrò invece a Parigi. Qui accadde che uno dei loro lavoranti, svolgendo i propri compiti di spazzacamino, scoprì

un complotto ordito contro il piccolo Luigi XIII: a titolo di ricompensa, la reggente Maria de' Medici concesse alla famiglia la facoltà di commerciare in oro (un commercio allora precluso agli stranieri). Ancora oggi, i Mellerio *dits Meller* sono tra i più importanti e celebri gioiellieri di Parigi.

1 Ritratto di Giovanni Paolo Feminis, inventore dell'Acqua di Colonia. Dipinto conservato nel vecchio municipio di Santa Maria Maggiore (VB).

2 Dipinto risalente al 1837 dove sono ritratte la terza e la quarta generazione della famiglia Farina, nella tenuta di Hagerhof presso Bad Honnef.

3



Intorno alla metà del XVI secolo, sulle orme della famiglia Balbo Bertone (poi duchi di Crillon) raggiunsero la Francia anche i Broglia, signori di Chieri e di Santena. Francesco Maria, celebre condottiero e fratello del vescovo di Vercelli Michelangelo, dopo essersi distinto contro i francesi negli assedi di Torino del 1639 e di Cuneo del 1641, grazie al suo valore fu chiamato al servizio della Corona di Francia. L'importanza della casata, che dopo la naturalizzazione assunse il nome de Broglie, è testimoniata dal fatto che questo ramo francese (l'unico ancora oggi esistente) ha espresso nel corso dei secoli ben quattro marescialli di Francia, numerosi ministri e un premio Nobel per la fisica, ed è ancor oggi una delle più importanti famiglie francesi.



5



Château de BROGLIE (Eure)

Nel complesso, la presenza piemontese in Francia si rileva in molti campi diversi: per esempio, i fratelli Bouglione sono proprietari del Cirque d'Hiver di Parigi, mentre due famosi locali come il Moulin Rouge e il Lido sono stati di proprietà dei Clerico, una famiglia di vetrai emigrati dalla val Soana.

3

Avignone: il palazzo seicentesco di proprietà dei Balbo Bertone, duchi di Crillon.

4

Ritratto di Francesco Maria Broglia (da M. Paoletti, *Vite e ritratti di sessanta illustri piemontesi*, Torino 1824).

5

Il grandioso castello di Broglie (con 265 finestre!), nel dipartimento dell'Eure (Francia del nord).



574. MONTMARTRE — Le Moulin Rouge

G. C. A.

Ulteriori emigrazioni, verificatesi tra il XIV e il XVII secolo, furono legate alle persecuzioni contro i valdesi delle valli pinerolesì, intensificatesi soprattutto dopo la Controriforma. Meta di questo tipo di emigranti fu in particolare la città di Ginevra, dove trovarono rifugio anche profughi protestanti originari di altre nazioni, come la Francia e l'Inghilterra.

Ben prima della Riforma, invece – nel corso del XIII secolo –, dalle valli del Pinerolese era partito un consistente flusso migratorio, diretto in Calabria. Al seguito del nobile lombardo Bernardo (o Zanino) del Podio, investito dal re di Napoli Carlo I d'Angiò del feudo di Fuscaldo per meriti di guerra, gruppi consistenti di piemontesi raggiunsero le località che oggi si chiamano Montaldo Uffugo, San Sisto dei Valdesi, San Vincenzo La Costa, Vaccarizzo e Guardia Piemontese.

Nel corso del XIX secolo, infine, diverse famiglie valdesi emigrarono in Argentina, negli Stati Uniti, in Africa e in Uruguay, ma probabilmente più per motivi economici che religiosi.

Senz'altro economiche furono le ragioni alla base dei flussi migratori che si produssero intorno alla metà del XVIII secolo, come spiega una fonte dell'epoca: «La scarsa richiesta di lavoro di un paese povero di capitale e dedito quasi esclusivamente a una consuetudinaria agricoltura, la tenue produttività di alcune provincie, l'allettamento esercitato da prosperi Stati confinanti incoraggiarono l'espatrio» (Prato, 1908).

1 Uno dei più celebri locali parigini di proprietà della famiglia Clerico, in una cartolina di primo Novecento.

Il fenomeno raggiunse già allora, soprattutto in alcune zone del Piemonte, una rilevanza tale, da essere considerato uno dei tratti fondamentali della vita economica del periodo. Anche se in prevalenza si trattò di emigrazione stagionale, il censimento compiuto dal governo sabaudo nel 1734 rileva comunque come «absenti» (cioè usciti dal regno e stabilitisi all'estero) non meno di 5958 individui, sul totale di 1.496.390 persone formanti la popolazione delle sedici «province di qua dai monti».

Da Canosio, Marmora e Uzzolo in provincia di Cuneo si recavano in Francia per il taglio dei fieni, mentre da Garessio, Pruneto, Rocchetta si recavano in Liguria per la raccolta delle olive, dalla zona di Acqui, da Giusvalla, Lerma, Montaldo, Rocca Grimalda, Tagliolo raggiungevano, per i lavori agricoli, la Corsica. Dall'alta valle di Susa i cardatori scendevano a valle, da Arnaud, Bousson in Piemonte e in Monferrato, da Bardonecchia e Millares in Lombardia, quelli di Cesana, Melezet e Oulx in Romagna e in Emilia, mentre quelli di Fenils e di Rochemolles prendevano la strada della Francia. Falegnami e fabbri, cardatori di canapa, calzolai e sarti da Pragelato emigravano nel Milanese o nel Piacentino, mentre da Usseaux percorrevano il Piemonte, l'Alta Italia e la Francia fermandosi anche a insegnare a leggere e a scrivere ai contadini. (*ibid.*)

I *cavié* di Elva, nel Cuneese, lasciavano i loro paesi al termine dei lavori agricoli per acquistare capelli. A due a due percorrevano le pianure e le valli del Piemonte, della Lombardia, del Veneto, della Savoia e della Svizzera, raccogliendo capelli che venivano trasportati a Elva in grossi sacchi. Qui erano disinfettati, sgrassati e pettinati, poi venivano inviati a Saluzzo, Torino, Cremona e Borgo San Dalmazzo, dove diventavano parrucche, che venivano esportate a Londra, Parigi, Amburgo, New York e utilizzate per le acconciature di aristocratici, magistrati e attori di teatro.

Gli *anciùé* partivano invece da Celle Macra, San Michele, Paglieres e dal vallone di Margarita (CN) diretti a Monza, dove avevano un deposito e dove arrivavano le acciughe provenienti dall'Algeria, dal Marocco, dalla Spagna e dal Portogallo. Caricati i barilotti e i fustini di acciughe sui carretti o sulle bancarelle di legno, andavano a venderle nei paesi della Lombardia e del Piemonte, ma anche della Provenza e del Sud della Francia.

Un altro mestiere itinerante era quello dello spazzacamino. I bambini che lo praticavano dovevano essere agili e minuti, per potersi infilare all'interno delle canne fumarie; spesso erano originari delle valli aostane, della valle dell'Orco, della val Soana e dell'alto Novarese. Nel XVIII secolo, l'emigrazione piemontese presentava caratteristiche simili a quelle che avrebbe assunto nell'ultimo quarto del secolo successivo: in sostanza, si emigrava da una terra che non offriva abbastanza lavoro e opportunità di guadagno per tutti. Alla crescita demografica non corrispondeva ancora uno sviluppo economico in grado di sostenere in loco l'intera popolazione. Dunque, sia le correnti spontanee, sia le migrazioni periodiche e consolidate erano collegate alle diverse densità demografiche delle varie zone.

Tra gli emigranti, non erano i contadini a rappresentare la componente più numerosa, bensì gli operai specializzati, tra i quali si contavano gli operai edili provenienti dalla valle di Susa e dal Biellese. Erano lavoratori rinomati in tutta Italia per la loro abilità di



muratori, fornaciai, scalpelli-
ni, pavimentatori, carpentieri.
Nell'odierna provincia di
Biella, si calcola che almeno
un quarto della popolazione
lasciasse ogni anno i paesi di
Callabiana, Camburzano,
Campiglia Cervo, Casapinta
e Crosa. Il numero dei mi-
granti raggiungeva i quattro
quinti della popolazione a
Miagliano, la metà a Muz-
zano e a San Giuseppe, un
quinto a Graglia, Lessona
e Magnano. Gli abitanti di
Callabiana andavano in pre-
valenza in Romagna, mentre
quelli di Coggiola, Netro, Oc-
chieppo Inferiore e Sagliano
si fermavano in Lombardia.
I lavoratori di Graglia, Les-
sona e Magnano non aveva-
no invece una meta fissa, dal
momento che sono attestati
in un'area che va dalla Savoia
fino al Modenese. Da Tolle-
gno si emigrava in Lomellina,

da Strona in Monferrato. In val Sesia si conservava la consuetudine, nata in un'epoca
precedente all'annessione al Piemonte, di emigrare nel Milanese.

Nel 1731 il governo sabaudo, avendo necessità di manodopera qualificata, emise un editto
che faceva divieto ai mastri da muro e piccapietre, pena la confisca dei beni, di uscire dal
regno, intimando loro di tenersi pronti a prestare la propria opera, in cambio di una retri-
buzione ragionevole, nelle fortificazioni di Fenestrelle e di altri luoghi.

Percorrevano il Piemonte anche i tessitori valsesiani e biellesi, le filatrici di seta di Canelli,
i sarti di San Michele di Cuneo, i fornai di Villanova di Mondovì, i venditori ambulanti di
Brovida e Cosseria.

Nel periodo invernale, le popolazioni della valle di Susa tagliavano legna e producevano
carbone per andare a rivenderli a Torino. Gli abitanti di Uzzolo, in provincia di Cuneo, «al
tempo del tagliamento de' fieni vanno fino in Francia a segarne. Finite le messi vanno pas-
sare un mese a casa, indi espatriano di bel nuovo, o per accomodar la canapa, o per segar li
alberi, o per ronchini. Quel numero di persone che starà a casa l'inverno, sarà forse il quarto
degli abitatori» (Prato, 1908).

Il periodo della grande emigrazione: 1876-1925

A partire dal 1869 il Ministero dell'Interno e degli Affari Sociali, avvalendosi dell'opera dell'economista e deputato Leone Carpi, iniziò a esaminare la consistenza e la direzione dei flussi migratori italiani all'estero, ma fu solo a partire dal 1876 che la Direzione Generale di Statistica, guidata da Luigi Bodio, avviò rilevazioni sistematiche sull'emigrazione italiana.

Il Piemonte, che nel corso delle guerre per l'indipendenza e l'unità d'Italia aveva dato un notevole contributo di sangue, dopo l'unità dovette sopportare nuove tasse, come l'imposta sul macinato. Tali imposizioni si rendevano necessarie per ridurre il deficit pubblico e per costruire le infrastrutture del nuovo regno. La capitale fu trasferita dapprima a Firenze e poi a Roma, con gravi ripercussioni, non solo economiche, sul Piemonte e in particolare su Torino. A partire dal 1880, l'economia italiana fu inoltre colpita da una grave crisi agraria, provocata dall'abolizione del corso forzoso e dalla scomparsa dell'aggio della lira sull'oro (circa il 10%), fenomeni che determinarono una netta caduta dei prezzi. Anche le importazioni di cereali dagli altri continenti causarono una diminuzione dei prezzi dei prodotti locali. In particolare i prezzi delle uve e del vino, che dopo la falcidia dei vigneti francesi nel 1879 da parte della fillossera avevano favorito una rapida ascesa del prodotto, dopo il 1881 si ridussero di un terzo. Altre crisi colpirono il riso della pianura padana e i bozzoli da seta; i dazi sui cereali passarono da 1,40 lire al quintale (anni 1871-1887) a 7,5 lire al quintale (nel 1898). Tutti questi fattori, sommandosi ad altri più specifici che variavano da zona a zona, provocarono un graduale impoverimento delle fasce di popolazione più deboli. Aumentò di conseguenza l'emigrazione, che tra il 1876 e il 1925 coinvolse ben 1.910.844 piemontesi, toccando il culmine tra il 1901 e il 1915, quando si registrò una media di 45.000-50.000 partenze all'anno. La punta massima fu toccata nel 1913, anno in cui lasciarono il Piemonte ben 78.663 persone: 43.564 dirette verso altri paesi europei e 35.099 verso le destinazioni d'oltreoceano.

Se, fino alla metà del XIX secolo, l'emigrazione aveva avuto un carattere prevalentemente stagionale e si era limitata agli stati vicini (in prevalenza Francia e Svizzera), negli anni successivi all'unità



2 Un gruppo di piemontesi in Australia, durante una pausa dal duro lavoro del taglio della canna da zucchero, in una foto d'inizio Novecento.

d'Italia il fenomeno assunse i caratteri di un'emigrazione stabile e transoceanica verso nuove mete: Argentina e Stati Uniti in primo luogo, ma anche Australia e Brasile, pur mantenendosi sempre consistente quella verso la Francia.

Il governo italiano espresse più volte forte preoccupazione per questo fenomeno, che nei primi anni dopo l'unità d'Italia coinvolse oltre 100.000 persone. In seguito, il fenomeno si sarebbe ulteriormente accentuato, segnando la prima fase del progressivo spopolamento delle montagne e colline piemontesi.



Anche la tendenza dei contadini ad abbandonare la vita dei campi per recarsi nelle città diventando operai – come si legge in un libro dell'epoca – era giudicata una sventura, in quanto non presentava i vantaggi dati dall'emigrazione all'estero; inoltre, l'emigrazione dalle campagne creava non pochi problemi nei rapporti tra i nuovi arrivati e le classi meno agiate che abitavano in città, dando adito a malumori e alterchi. La vita dei ricchi proprietari terrieri trascorreva invece oziando nei centri popolosi. Il risultato era che l'agricoltura rischiava un declino ancora più accentuato.

Sul versante opposto, la propaganda per favorire l'emigrazione era molto attiva, condotta da gente senza scrupoli pagata sia dai governi esteri, sia dai proprietari delle imbarcazioni che avrebbero trasportato queste persone fino ai luoghi di destinazione. Ma un altro tipo di «propaganda», ben più influente, era quella che giungeva attraverso i fiumi di lettere provenienti da oltreoceano, che portavano le notizie e i saluti degli emigranti. Il parente o il compaesano che era emigrato, non appena aveva fatto un po' di fortuna chiamava a raggiungerlo un familiare o un amico, vuoi per incrementare la propria attività, vuoi per ottenere in con-

1 Modane: il traforo ferroviario del Moncenisio, attraversato da molti emigranti diretti in Francia, in una cartolina dei primi anni del Novecento.

cessione nuove terre a mezzadria. Le lettere, con i loro racconti sull'abbondante disponibilità di terre che aspettavano soltanto di essere coltivate e sulle molte opportunità di far fortuna, favorirono il mito dell'Eldorado, della *Merica*. La vasta eco data alle vicende di chi era diventato ricco, come Giuseppe Guazzone di Lobi (una frazione di Alessandria), soprannominato «il re del grano», o come Secondo Guasti di Mombaruzzo, che nei primi anni del XX secolo possedeva «il vigneto più grande del mondo», contribuì anch'essa a incrementare l'emigrazione, in particolare dalla provincia di Alessandria, verso l'America del Nord e quella del Sud.



2 Il porto di Genova, da cui partivano gli emigranti verso le Americhe, in una cartolina del 1905.

3 Emigranti e viaggiatori in attesa della partenza dal porto di Genova nel 1910.

La Merica meta dell'emigrazione piemontese

La crisi agricola che a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento interessò le campagne italiane ed europee fu dovuta, fra l'altro, alle massicce importazioni di grano dal Nord America e dalla Russia, di carne dall'Argentina, e di olio, riso e frutta dai Paesi tropicali. In Piemonte, il crollo dei prezzi provocò un grave danno a mezzadri, braccianti, salariati e contadini poveri, che videro falcidiati i loro già miseri guadagni.

Aumentano dunque in quel periodo le partenze verso la *Merica*, considerata alla stregua di un paese della cuccagna dove la terra pareva abbondante e la fortuna a portata di mano. Nell'arco di pochi decenni, la febbre migratoria percorse le campagne cuneesi, in particolare la pianura, ma si estese anche alla collina e, benché in misura minore, alla montagna.

Parola magica, la *Merica*: la si sentiva bisbigliare nelle campagne e nelle osterie, esercitava su tutti un fascino potente. Il racconto di chi aveva ricevuto notizie da un parente andato a cercar fortuna a migliaia di chilometri di distanza faceva invariabilmente il giro del paese.

Nelle osterie e nelle case si leggevano le lettere spedite da qualche giovane del luogo che era andato all'estero e che raccontava nel dialetto locale quel che aveva visto e sperimentato. Le lettere iniziavano sempre con una parola ai genitori: «come state? spero bene come anche noi qui...» e continuavano chiedendo informazioni sul raccolto e sul bestiame. Il pensiero più importante – che era nel cuore dell'emigrante ma non veniva scritto – era quello del ritorno in patria, sul suolo natò, magari con qualche soldo in più: l'emigrante doveva far fortuna per poi tornare al paesello, dove la gente lo avrebbe accolto e salutato con l'inchino, lui che aveva fatto i soldi, lui *'l Merican*.

Negli anni 1876-1881, furono soprattutto le campagne tra Saluzzo e Pinerolo a registrare il maggior numero di partenze verso l'America, mentre dal circondario di Cuneo prevalevano ancora gli spostamenti temporanei verso la Francia. Appaiono meno



1 Il libretto con le istruzioni per il rilascio dei passaporti in base al regio decreto 31 gennaio 1901.

2 L'opuscolo con le avvertenze per gli emigranti in merito alla trasmissione in Italia delle rimesse.

toccati dal fenomeno, in questo periodo, il Monregalese e l'Albese. Negli anni successivi, però, le crisi vinicole e le infestazioni da peronospora e da fillossera furono seguite da un aumento di emigranti originari del Roero e delle Langhe. Da qui si emigrava verso l'America e verso la Francia – ma soprattutto verso la *Merica*. Anche in queste zone operavano numerosi agenti di emigrazione, che incoraggiavano e organizzavano le partenze, dalle quali traevano cospicui profitti.



TABELLA 1. Emigranti partiti da ciascuna provincia del Piemonte negli anni 1876-1925, suddivisi per quinquenni.

ANNI	Alessandria	Cuneo	Novara	Torino	Piemonte		
	TOTALE	TOTALE	TOTALE	TOTALE	EUROPA E BACINO MEDITERRANEO	PAESI TRANSOCEANICI	TOTALE
1876-1880	6.744	43.440	23.835	63.699	125.263	12.455	137.718
1881-1885	13.791	73.140	18.896	53.753	119.061	40.483	159.544
1886-1890	18.207	68.436	17.046	48.160	85.302	66.547	151.849
1891-1895	10.284	75.112	19.347	48.071	90.749	62.065	152.814
1896-1900	12.892	33.798	27.869	32.592	62.062	45.089	107.151
1901-1905	35.378	46.886	84.608	81.604	150.660	97.816	248.476
1906-1910	56.095	50.920	101.388	99.410	174.645	133.168	307.813
1911-1915	41.494	41.820	95.329	96.156	178.066	96.733	274.799
1916-1920	17.845	46.699	46.739	42.985	133.687	20.581	154.268
1921-1925	31.272	48.425	61.350	75.365	163.392	53.020	216.412

Fonte: *Annuario Statistico della Emigrazione Italiana dal 1876 al 1925*, Roma 1927.

L'emigrazione piemontese in Argentina fu altresì agevolata dalle leggi locali, come la disposizione del 5 novembre 1821 del generale Juan Bautista Bustos, governatore della provincia argentina di Córdoba, il quale concedeva ai veterani del suo esercito che andavano in congedo una *suerte* di 1500 ettari delle terre del Sud conquistate agli *indios*; ma se il soldato in questione avesse avuto in moglie una donna piemontese, gliene sarebbero

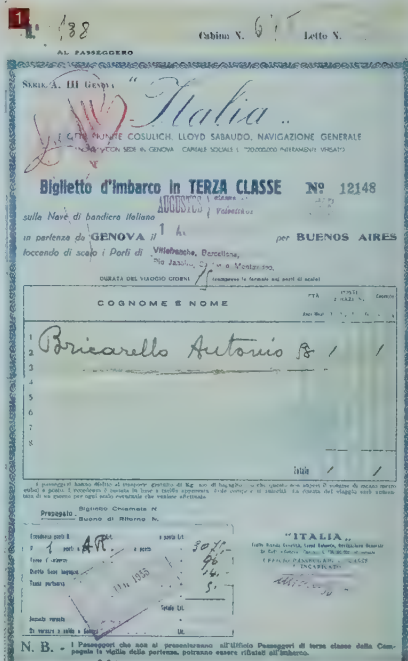
3 Un esempio di «manuale dell'emigrante», pubblicato a fine Ottocento.

toccati il doppio (3000 ettari). Mentre gli italiani originari del Sud Italia preferirono, una volta arrivati in Argentina, rimanere a Buenos Aires o nelle grandi città, dedicandosi a piccoli commerci, gli agricoltori piemontesi raggiunsero invece le province di Santa Fe prima, e di Córdoba e Mendoza in seguito. La nascita delle prime colonie (come San Carlos, fondata nel 1858), dove i coltivatori piemontesi dimostrarono di adattarsi bene sia al suolo argentino sia alle particolari condizioni di isolamento, contribuì ad attrarre una forte immigrazione di contadini piemontesi, molto richiesti e apprezzati fra i proprietari terrieri delle province di Santa Fe e di Córdoba.



La tenacia del contadino piemontese è elogiata per esempio nei rapporti inviati al governo italiano dal console Giosuè Notari:

È incredibile l'adattamento dei nostri lavoratori al paese, al clima, all'ambiente, spesso così diversi da quelli del paese natio. I forti piemontesi, pur conservando la nostalgia della gran-



1 Il biglietto che fu rilasciato ad Antonio Briccarello, di Moncalieri, per l'imbarco sulla nave *Augustus*, in partenza il 1° agosto 1935 con destinazione Buenos Aires.

2 La *Conte Biancamano*, una delle navi che trasportavano gli emigranti in Sud America.

3 Pubblicità di fine Ottocento della società NGI
4 (Navigazione Generale Italiana).

diosa visione delle Alpi nevose e delle dolci colline nate allegrate di vigneti, sfidano impavidi il deserto di quella parte delle *pampas* orientali e meridionali cordovesi che rimangono ancora a colonizzarsi. Ivi l'orizzonte non è chiuso dalle linee azzurreggianti delle montagne, nessun albero proietta la sua ombra ristoratrice, e i corsi d'acqua sono rari; le graminacee infestano i campi desolati, e animali immondi sgusciano fra le buche e i cunicoli con cui hanno sconciamente forato il piano uniforme.

Lì non si trova facilmente acqua buona da dissetarsi, non sempre vi sono strade, e lontano spesso è il villaggio ove potere fornirsi il necessario: non per questo il contadino piemontese si scoraggia. Con fango impastato innalza quattro muri, li copre con rami staccati dalle rade piante rachitiche che sorgono qua e là; e quella informe capanna, quel *rancho*, è la primitiva abitazione, ove passerà il periodo della sua vita di giornaliero [*peon*]. Appena avrà raccolto un gruzzoletto, coltiverà il campo come mezzadro, e allora la sua capanna viene ricoperta con foglie di zinco, e ad essa vicino viene scavato il pozzo.

Quando poi, dopo qualche anno, sono migliorate le condizioni del nostro colono, che è divenuto conduttore [*arrendatario*] di una larga estensione di terreno, la sua capanna presenta già tali comodità che può dirsi quasi una casetta. Ma ancora il colono non si arrischia a fabbricare; attende sempre quell'anno felice in cui una serie di buoni raccolti gli permetta finalmente di poter comprare un campo, pur pagandone il prezzo in più rate annuali. E allora egli fabbrica finalmente la sua casa di mattoni, che ingrandisce a mano a mano che aumenta la sua prosperità. E poi la circonda di alberi fruttiferi o semplicemente ombriferi; accanto al pozzo rudimentale, che era un buco informe scavato nella terra, costruisce il pozzo con motore a vento; nell'orto attiguo coltiva ortaggi e fiori; e sotto la tettoia, accanto ai pesanti carri e alle macchine agricole, riposa con le stanghe all'aria il biroccino, che nei giorni festivi trasporta la famiglia ai passatempi del vicino villaggio: le bocce, la morra, le libagioni (spesso copiose) dell'indimenticabile Barbèra.

È il benessere raggiunto dopo lustri di lotte col suolo duro per l'aridità, con le cavallette, con la grandine, con le nebbie che avvizziscono i raccolti pronti per la falciatura.

In mezzo a tante contrarietà, il rude colono piemontese, paziente e rassegnato, procede nella sua via, finché la agiatezza gli procura il rispetto delle temute autorità di campagna. (Notari, 1908).

I piemontesi imbarcatisi nei porti di Genova e di Marsiglia arrivavano in Argentina sulle navi delle compagnie R. Piaggio, Lavarello e Schiaffino, poi su quelle della Navigazione Generale Italiana, battezzate con nomi beneauguranti quali *Principessa Mafalda*, *Principessa Maria* e *Conte Biancamano*. Il viaggio durava circa trenta giorni e i bastimenti talvolta naufragavano, come ricordano le canzoni rimaste nella memoria collettiva, quali *Il Sirio* e *Il Mafalda*: perivano allora l'equipaggio e gli emigranti, con i loro sogni. Chi arrivava a Buenos Aires era accolto all'Hotel de Immigrantes e di lì, dopo alcuni giorni, prendeva le strade per Santa Fe, Córdoba e Mendoza.

Giunti a destinazione, i nuovi arrivati trovavano strade di difficile percorribilità che durante le piogge diventavano torrenti. I terreni erano del tutto desertici, con rari boschi e cespugli spinosi (*churquisi*), arbusti e ombù (*Phytolacca dioica*). Sul luogo mancavano perfino gli attrezzi

Ma queste persone non si persero d'animo e lavorando sodo, con tenacia, buon senso, operosità e frugalità, e con il sostegno della loro fede religiosa, riuscirono a superare queste e altre difficoltà. Grazie alla tradizionale cultura del risparmio e alla conoscenza del valore della terra, riuscirono a trasformare le due province di Córdoba e di Santa Fe (e le regioni adiacenti) in

una fertile pianura coltivata. Dopo la riforma agraria del 1912, i contadini piemontesi poterono acquistare la terra che avevano a mezzadria e, grazie a questi pionieri, nacque l'immensa pianura agricola dove ancor oggi si concentra la ricchezza argentina: la carne. Nacque così la Pampa Gringa.

A fianco dei contadini, che andavano a coltivare i campi in terre lontane, per fornire loro un sostegno spiri-

tuale emigrarono anche molti pastori valdesi delle valli pinerolesi, così come i Missionari Salesiani oggi presenti in tutto il mondo, i Giuseppini del Murialdo, i Giuseppini del Beato Marelli, i Missionari della Consolata, del Cottolengo e di altre congregazioni religiose sorte in Piemonte. Nel gennaio 1876 sbarcò in Argentina il primo gruppo di salesiani, capeggiato da don Giovanni Cagliero. Lo accompagnavano don Giuseppe Fagnano, don Valentino Cassini, don Domenico Tomatis, don Giovanni Battista Baccino e don Giacomo Allavena, con i coadiutori Bartolomeo Scavini, Vincenzo Gioia e Stefano Belmonte. Il gruppo si era imbarcato a Genova su un piroscafo francese, toccando Marsiglia e Gibilterra e raggiungendo infine Buenos Aires. Nel 1879 riuscirono a penetrare in Patagonia, seguendo l'esercito argentino nelle tappe di conquista della regione. Nel 1880 erano già aperte le case di Patagones e di Viedma, nel 1881 era stata esplorata la vallata del Río Negro fino al lago Nahuel Huapi e alle località di Nordquin e Malcarbo, sulle pendici della cordigliera delle Ande.

Gli emigranti piemontesi sostennero altresì la ripresa economica della loro regione d'origine sin dall'unità d'Italia, vuoi grazie alle contribuzioni dirette in denaro, vuoi con l'invio di rimesse per diverse centinaia di milioni dell'epoca. Le rimesse aiutarono le loro famiglie ad acquistare i terreni confiscati agli ordini religiosi e quelli venduti dallo Stato, dalla nobiltà e dalla borghesia terriera.

1 Pubblicità della società Navigazione Generale Italiana per le tratte verso il Sud America (primi anni del Novecento).

I gemellaggi fra comuni del Piemonte e dell'Argentina



analizzati i proverbi e i modi di dire delle popolazioni di origine piemontese della zona. Dalla volontà di conoscere i paesi di origine e di riprendere, dopo anni, le relazioni tra Piemonte e Argentina sono nati i gemellaggi, promossi dall'Associazione Piemontesi nel Mondo e favoriti anche dalla l. reg. n. 1 del 1987 (art. 16), che ha finanziato soggiorni e scambi culturali. Ai momenti ufficiali, realizzati con la firma di protocolli d'intesa tra i due comuni, si affiancano momenti di festa e scambi di visitatori: occasioni in cui persone che fino al giorno prima neppure si conoscevano entrano in contatto con una realtà diversa, benché resa più familiare dalla comunanza di lingua. I gemellaggi, che a oggi hanno raggiunto il numero di sessanta, hanno portato le persone coinvolte a riscoprire le proprie origini e a riconoscersi unite da un uguale senso del risparmio, del dovere e del lavoro, cioè dalle caratteristiche tipiche della cultura agricola piemontese, che si sono mantenute anche in un ambiente situato a migliaia di chilometri di distanza.

La storia dei gemellaggi inizia circa quarant'anni or sono, intorno alla metà degli anni Settanta, in occasione dei primi viaggi in Argentina di Michele Colombino, presidente dell'Associazione Piemontesi nel Mondo. In questo periodo, si scopre che i piemontesi e gli oriundi che vivevano all'estero erano oltre sei milioni: persone che nel cuore mantenevano vivo il ricordo della loro terra, tramandato talvolta addirittura dai loro nonni. La metà di queste persone vive in Argentina. Il desiderio di riscoprire le proprie radici ha contagiato anche i giovani, come per esempio è accaduto a Brinkmann, dove fin dal 1994 il Centro de Cultura Italo Argentino diretto da Ronald Leandro Comba ha avviato una ricerca sulla cultura piemontese nel dipartimento di San Justo (provincia di Córdoba), pubblicando un volume dal titolo *De los Alpes a la pampa* (Dalle Alpi alla pampa), dove sono stati raccolti e



2 El Trébol (Santa Fe), 1999: il monumento al gemellaggio fra Villafranca Piemonte (TO) ed El Trébol.

3 El Trébol (Santa Fe), 1999: un momento della cerimonia del gemellaggio fra Villafranca Piemonte (TO) ed El Trébol.

COMUNI PIEMONTESI GEMELLATI CON COMUNI ARGENTINI

Città di Torino gemellata con Córdoba
Città di Alessandria gemellata con Rosario (Santa Fe)
Città di Cuneo gemellata con Santa Fe
Città di Pinerolo (TO) gemellata con San Francisco (Córdoba)
Comune di Airasca (TO) gemellato con Villa Trinidad (Santa Fe)
Comune di Bagnolo Piemonte (CN) gemellato con Devoto (Córdoba) e con Salto Grande (Santa Fe)
Comune di Barge (CN) gemellato con Freyre (Córdoba)
Comune di Boves (CN) gemellato con Balnearia (Córdoba)
Comune di Bra (CN) gemellato con Corral de Bustos (Córdoba)
Comune di Buriasso (TO) gemellato con María Juana (Santa Fe)
Comune di Busca (CN) gemellato con Cruz Alta (Córdoba) e con San Marcos Sud (Córdoba)
Comune di Bricherasio (TO) gemellato con Bell Ville (Córdoba)
Comune di Caraglio (CN) gemellato con Laboulaye (Córdoba)
Comune di Caramagna Piemonte (CN) gemellato con Alicia (Córdoba)
Comune di Carmagnola (TO) gemellato con Río Tercero (Córdoba)
Comune di Caselle Torinese (TO) gemellato con Morteros (Córdoba)
Comune di Cavallermaggiore (CN) gemellato con San Jorge (Santa Fe)
Comune di Cavour (TO) gemellato con Cavour (Santa Fe) e con Las Varillas (Córdoba)
Comune di Cumiana (TO) gemellato con San Guillermo (Santa Fe)
Comune di Envie (CN) gemellato con María Susana (Santa Fe)
Comune di Faule (CN) gemellato con Humberto I (Santa Fe)
Comune di Feisoglio (CN) gemellato con San Antonio de Litín (Córdoba)
Comune di Ferrere (AT) gemellato con La Francia (Córdoba)
Comune di Fossano (CN) gemellato con Rafaela (Santa Fe)
Comune di Frossasco (TO) gemellato con Piamonte (Santa Fe)
Comune di Genola (CN) gemellato con Marcos Juárez (Córdoba)
Comune di Giaveno (TO) gemellato con Brinkmann (Córdoba)
Comune di La Cassa (TO) gemellato con Llambi Campbell (Santa Fe)
Comune di Lagnasco (CN) gemellato con Arequito (Santa Fe)
Comune di Magliano Alpi (CN) gemellato con Etruria (Córdoba)
Comune di Marene (CN) gemellato con San Vicente (Santa Fe)
Comune di Mathi (TO) gemellato con Las Parejas (Santa Fe)
Comune di Monticello d'Alba (CN) gemellato con Sastre (Santa Fe)
Comune di Pancalieri (TO) gemellato con Ataliva (Santa Fe)
Comune di Piossasco (TO) gemellato con Monte Maíz (Córdoba)
Comune di Piscina (TO) gemellato con Suardi (Santa Fe)
Comune di Portacomaro (AT) gemellato con Zenón Pereyra (Santa Fe)
Comune di Revello (CN) gemellato con Pozo del Molle (Córdoba)
Comune di Rorà (TO) gemellato con Alejandra (Santa Fe)

Comune di Saluzzo (CN) gemellato con Silvio Pellico (Córdoba)
 Comune di San Carlo Canavese (TO) gemellato con San Carlos Centro (Santa Fe)
 Comune di San Maurizio Canavese (TO) gemellato con General Cabrera (Córdoba)
 Monumento all'emigrante di San Pietro Val Lemina (TO) gemellato con il Monumento all'emigrante di San Francisco (Córdoba)
 Comune di San Pietro Val Lemina (TO) gemellato con Oliva (Córdoba)
 Comune di San Secondo di Pinerolo (TO) gemellato con Carlos Pellegrini (Santa Fe)
 Comune di Santo Stefano Belbo (CN) gemellato con Gálvez (Santa Fe)
 Comune di Savigliano (CN) gemellato con Villa María (Córdoba)
 Comune di Scalenghe (TO) gemellato con Vila (Santa Fe)
 Comune di Sestriere (TO) gemellato con San Carlos de Bariloche (Rio Negro)
 Comune di Surambino (TO) gemellato con Villa del Rosario (Córdoba)
 Comune di Sommariva del Bosco (CN) gemellato con Porteña (Córdoba)
 Comune di Verzuolo (CN) gemellato con Arroyito (Córdoba)
 Comune di Vigone (TO) gemellato con Cañada Rosquín (Santa Fe)
 Comune di Villafranca Piemonte (TO) gemellato con El Trébol (Santa Fe)
 Comune di Villanova Canavese (TO) gemellato con Ramona (Santa Fe)
 Comune di Villanova d'Asti (AT) gemellato con Santa Clara de Saguier (Santa Fe)
 Comune di Vinovo (TO) gemellato con Luque (Córdoba)
 Comune di Virle Piemonte (TO) gemellato con Colonia Vignaud (Córdoba).



1 Ferrere (AT), 1998: foto ricordo del gemellaggio tra Ferrere e La Francia (Córdoba).



2 Ferrere (AT), 1998: un bambino avvolto nella bandiera argentina durante la cerimonia di gemellaggio con La Francia (Córdoba).



1 Ferrere (AT): il monumento al gemellaggio tra Ferrere e La Francia (Córdoba).

2 Ferrere (AT), 1998: intervento dell'intendente di La Francia, Hugo Tassi, durante la cerimonia di gemellaggio.



3 Ferrere (AT), 1998: i gonfaloni dei Comuni gemellati di Ferrere e La Francia (Córdoba).



4 Cumiana (TO), 1996: sfilata il gonfalone della Agrupación Tradicionalista Gaucha Argentina di San Guillermo (Santa Fe).



1 Cumiana (TO): la lapide in pietra posta a ricordo del gemellaggio tra Cumiana e San Guillermo (Santa Fe), istituito nel 1996.

2 Santa Clara de Saguier, 11 novembre 2006: un momento della cerimonia di gemellaggio con Villanova d'Asti.

3



4



5



3 Villanova d'Asti, 2007: si intona l'inno nazionale italiano durante la cerimonia ufficiale di gemellaggio tra Villanova d'Asti e Santa Clara de Saguer (Santa Fe).

4 Villanova d'Asti: il monumento al gemellaggio tra Villanova d'Asti e Santa Clara de Saguer (Santa Fe), inaugurato nel 2007.

5 Villanova Canavese (TO), 1999: firma dell'atto di gemellaggio tra Villanova Canavese e Ramona (Santa Fe).



1 Villanova Canavese (TO): il monumento dedicato al gemellaggio con Ramona (Santa Fe), istituito nel 1999.

2 Villanova d'Asti, settembre 2010: l'inaugurazione della mostra fotografica *Piemontesi nella pampa* alla presenza di S.E. professor Torcuato Di Tella, ambasciatore argentino.

MICHELE COLOMBINO

Michele Colombino è nato a San Secondo di Pinerolo nel 1926. Dopo gli studi compiuti con Camillo Brero, uno dei massimi poeti piemontesi, si è impegnato in politica nel paese natale. Ha seguito poi a Roma l'onorevole Giovanni Bovetti, nominato sottosegretario alla Difesa nel governo Segni. Rientrato a Torino nei primi anni Settanta, è stato eletto consigliere regionale e ha fatto parte della segreteria di Edoardo Calleri di Sala, presidente della Giunta Regionale del Piemonte. È stato insignito di numerose onorificenze, in particolare da parte del governo argentino, mentre l'Italia lo ha nominato commendatore e grand'ufficiale della Repubblica. La sua vita è legata in particolare all'Associazione Piemontesi nel Mondo, di cui è stato fondatore, animatore e presidente. Dopo un viaggio esplorativo in America Latina nel 1972, Michele Colombino conobbe la realtà dell'emigrazione e la forte presenza di piemontesi in quelle regioni. I giornali

dell'epoca – tra cui la *Voz de San Justo*, di San Francisco di Córdoba – dichiaravano che era la prima volta che una delegazione ufficiale piemontese si recava in quei luoghi negli ultimi centocinquanta anni, cioè da quando i primi piemontesi erano giunti in Argentina: la loro patria li aveva in effetti dimenticati per molti anni. Con l'intento di render loro omaggio, al ritorno in patria Colombino iniziò a progettare con alcuni collaboratori un monumento che ricordasse questi emigranti. Divenuto sindaco di San Pietro Val Lemina, un piccolo comune del Torinese all'epoca (1974) quasi disabitato, fece erigere questo monumento all'emigrante piemontese sulla piazza del paese. Realizzata in bronzo su basamento in cemento armato, l'opera raffigura la prua di una nave ed è stata creata dallo scultore Gioacchino Chiesa, su disegno del pittore Michele Baretta. Nelle tre figure umane in grandezza naturale si riconoscono due uomini con visi scavati: uno impugna una vanga, l'altro un martello e uno scalpello, a simboleggiare il lavoro agricolo e quello operaio; tra i due, è rappresentata una donna con un bambino in braccio. Nel novembre 1974 fu Colombino a organizzare la visita in Argentina del



3 Michele Colombino con Maria Ester Valli, ex presidente della Federazione Associazioni Piemontesi d'Argentina, durante un recente incontro.



presidente della Regione Piemonte, Gianni Oberto. Nel 1981 egli lanciò l'idea di istituire un riconoscimento da riservare a persone di origine piemontese che si fossero distinte per la loro condotta e per l'attività svolta nei paesi di immigrazione. Nacque così il Premio Internazionale Piemontesi nel Mondo. A partire dal 1984 sino al 1996, il premio è stato conferito a numerose personalità, come Johnny Arolfo, oriundo di Cerenasco, sindaco di League City nel Texas; Vittorio Canuto di Torino, docente di Fisica in Messico e negli USA, astrofisico alla NASA ed elaboratore del progetto Scudo Spaziale; Carlo Maria Fransero, giornalista di Racconigi, che parlava ai microfoni di Radio Londra durante l'ultimo conflitto mondiale; Tullio Regge, illustre fisico torinese, e molti altri. Nel 1993 Colombino ha istituito il premio Piemontesi Protagonisti, attribuito ai corregionali che, in patria o nel mondo, hanno contribuito a far

conoscere e a valorizzare il Piemonte. Il premio viene conferito in occasione dell'annuale Festa del Piemonte. Nel 1999 è stato inaugurato a Frossasco il Centro di Documentazione Piemonte nel Mondo – Archivio Storico dell'Emigrazione Piemontese, che custodisce il materiale raccolto in oltre venticinque anni di viaggi e di donazioni da parte dei piemontesi all'estero. Nel 2006, il Centro è confluito nel Museo Regionale dell'Emigrazione dei Piemontesi nel Mondo.



1 Frossasco (TO), 1999: Michele Colombino all'inaugurazione del Centro di Documentazione Piemonte nel Mondo.

3 Oropa (BI), luglio 2016: intervento di Michele Colombino all'incontro *Ritorno a Oropa dei Piemontesi nel Mondo*.

2 Oropa (BI), luglio 2016: Michele Colombino con Angela Caprioglio Hisler, presidente dell'associazione Piemontesi della Savoia.


Le associazioni dedicate all'emigrazione piemontese, oggi

Nel 1974 Michele Colombino, dopo un viaggio in Argentina, ebbe l'idea di costituire l'Associazione Piemontesi nel Mondo; in quegli anni, erano soltanto cinque le associazioni formalmente operanti. Da allora, in quarant'anni di intensa attività i piemontesi all'estero hanno dato vita a numerose associazioni e Famiglie Piemontesi, dall'Argentina al Brasile, dalla Spagna al Sud Africa, dalla Francia all'Australia. Dalle più antiche associazioni di Buenos Aires – l'Unione Ossolana, fondata nel 1883, e la Liber Piemont del 1929 – si arriva fino a quelle sorte di recente a Shanghai, Bruxelles, Aix-en-Provence e San Pietroburgo.

Si sono anche eretti diversi monumenti per ricordare gli emigranti, come quello di San Pietro Val Lemina, inaugurato il 13 luglio 1974 dall'allora presidente della Regione Piemonte avvocato Gianni Oberto. Altri monumenti si trovano a San Francisco in provincia di Córdoba (Argentina), a Paesana in provincia di Cuneo, a Villa La Paz, colonia valdese in Uruguay (dove il memoriale è dedicato appunto ai valdesi di Piemonte), mentre un quarto, dedicato agli emigranti italiani, è collocato a Santo André, in Brasile.

4

"FESTA DEL PIEMONTE 1995"



SAN PIETRO VAL LEMINA (TO)
LAGHI BAITE - CUMIANA (TO)
20-21 MAGGIO 1995

(con il patrocinio della Regione Piemonte (Giulia e Contino Regionali))
In collaborazione con il Comune di SAN PIETRO VAL LEMINA e CUMIANA

Hanno aderito e parteciperanno:

- ASSOCIAZIONE PIEMONTESE "Città di Torino"
- ASSOCIAZIONE PIEMONTESE DI NIZZA (Francia)
- ASSOCIAZIONE PIEMONTESE DI AUTTORISATI (S.V.)
- FAMIGLIA PIEMONTESE DI MONTECARLO
- ASSOCIAZIONE POLENARI NEL MONDO di Torino
- CONSIGLIO PROVINCIALE A.T.V.N. di Torino (Associazione Valdesi Italiani del Sangue)
- ASSOCIAZIONE ARGENTINO-ITALIANA di Torino
- LIBER PIEMONTE NORD "GRAZIA DELL'EDUA" di Torino
- COORDINAMENTO REGIONALE DEI GEMELLAGGI E VIAGGI ANNUALI IN ARGENTINA

5 GEMELLAGGIO



COMUNE DI S. GUILLERMO ARGENTINA COMUNE DI CUMIANA ITALIA

Origini e tradizioni comuni nel ricordo del passato nella realtà di oggi e nei progetti per il domani

ARGENTINA ITALIA
Novembre 1996 Maggio 1998

CUMIANA MAGGIO 1998
Giovedì 28 - Venerdì 29 - Sabato 30 - Domenica 31

REGIONE PIEMONTE
Spirito Europeo



FESTA DEL PIEMONTE

CUMIANA
SABATO 30 MAGGIO

PROGRAMMA MANIFESTAZIONI

6

Piemontesi nel mondo



FESTA DEL PIEMONTE 1998

In occasione del gemellaggio CUMIANA-SAN GUILLERMO (Ss Fe) ARGENTINA con la partecipazione straordinaria dell'Accademia di Franco Hector BIANCOTTI (Torino di Cumiana)

CUMIANA
30 MAGGIO 1998

PATROCINIO DEL CONSIGLIO REGIONALE DEL PIEMONTE
ORGANIZZAZIONE
COMUNE DI CUMIANA
ASSOCIAZIONE PIEMONTESE NEL MONDO
FEDERAZIONE COMUNITÀ PIEMONTESE GEMELLATE CON L'ARGENTINA

Come si è detto, è stato istituito il Premio Internazionale Piemontesi nel Mondo, «attribuito a personalità con nascita o discendenza diretta da nati in Piemonte, o a comunità ed asso-

4 Locandina con il programma della Festa del Piemonte del 1995 presso il parco Laghi Baite di Cumiana (TO).

5 Locandina con il programma della Festa del Piemonte del 1998 a Cumiana (TO).

6 Locandina con il programma del gemellaggio tra Cumiana (TO) e San Guillermo (Santa Fe), maggio 1998.

ciazioni (anche di natura giuridica) operanti all'estero, che abbiano significativamente ed in senso positivo magnificato con la loro attività il nome del Piemonte ed i valori sociali, culturali e scientifici di cui la regione è portatrice»; il premio è già stato conferito a 82 persone o gruppi, tra cui Alberto Bonicatto, Gaudenzio Rossi, il vescovo missionario Aldo Mongiano, Marcello Costa, Augusto Odone, Eugenia Sacerdote de Lustig, Livio Luciano Forneris, Luigi Bauducco, Sergio Gilardino, Lucie-Germaine Peyracchia Matteodo, Rafael Eugenio Macchieraldo, la comunità di Luque in Argentina (che da oltre venticinque anni organizza la Festa Piemontese), Margherita Coppo, Michele Corino, Marinella Della Negra, Don Lorenzo Piacenza, Luis Sottimano Fà... e molti altri.

Nel settembre 2006, hanno ricevuto il Premio Piemontesi nel Mondo il visconte Giuseppe Lantermo di Montelupo, residente a San Paolo del Brasile; la signora Teresa Josepha Lozano de Millas, di San Francisco di Córdoba; il signor David Capra di Sidney; il californiano Alan Silvestri e Mirella Gai di Rosario, in Argentina. Nell'ottobre del 2008, hanno ricevuto il premio l'Associazione Piemontesi nel Mondo - sezione di Montauban (Francia); l'associazione Unione Ossolana di Buenos Aires (Argentina); Marinella Fila Vaudana, presidente dell'Associazione Piemontesi del Sud Africa; Enrico Armand Hugon, presidente dell'Associazione Piemontese di Dolores (Uruguay) e Riccardo Nissotti, ingegnere aerospaziale californiano.

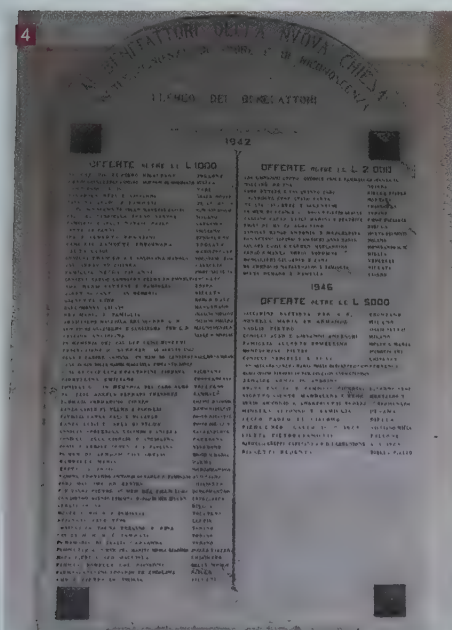
Nel 1999 si è tenuta la prima Conferenza dei Piemontesi nel Mondo al Lingotto di Torino, cui ha fatto seguito quella del 2003 presso il teatro Coccia di Novara e, nel 2007, la terza Conferenza, al teatro Comunale di Alessandria. All'incontro di Alessandria hanno partecipato 133 delegati provenienti da 23 Paesi. La delegazione più numerosa, con 64 persone, proveniva dall'Argentina; delle altre delegazioni, 16 provenivano dal Brasile, 9 dalla Francia, 7 dall'Australia, 6 dagli Stati Uniti e 5 dall'Uruguay. Delegazioni composte da una sola persona erano quelle di Russia, Spagna, Romania, Belgio, Nicaragua, Repubblica Dominicana, Svizzera e Zambia.



1 Torino, Lingotto, 1999: prima Conferenza regionale dei Piemontesi nel Mondo.

Tra le iniziative recenti più significative, ricordiamo in particolare quella che si è svolta a Oropa dall'8 al 15 luglio 2016: nell'ambito del giubileo della Misericordia, il santuario ha organizzato l'incontro *Ritorno a Oropa dei Piemontesi nel Mondo. Racconti, memorie e speranze di ieri e di oggi*, al quale hanno partecipato numerosi emigranti

2 Il santuario di Oropa (BI), uno dei più importanti del Piemonte, dove si è tenuto il raduno dei Piemontesi nel Mondo nel luglio 2016.

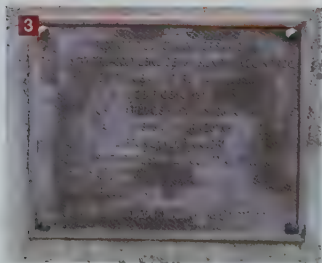


provenienti dal Sud Africa, dall'Australia e dalla Francia. Nell'incontro sono giunte anche le testimonianze di emigranti dei cinque continenti, collegati dalle loro abitazioni via Skype, nonché quelle del presidente della Regione, onorevole Sergio Chiamparino, che ha voluto esser presente di persona all'incontro, e di papa Francesco, che ha inviato un telegramma.

Le giornate, nella splendida cornice del santuario di Oropa, sono servite a fare il punto della situazione sulle diverse iniziative e realtà attive nel campo dell'emigrazione piemontese, tra cui citiamo il Museo dell'Emigrazione Vigezzina di Santa Maria Maggiore (VB), il Centro di Documentazione sull'Emigrazione di Donato (BI), la Casa Museo dell'Alta Valle Cervo (BI), il Museo dell'Emigrante di Roasio (VC), la Fondazione Sella onlus di Biella, la Vastara - Uniun de Tradisiun Brigasche (associa-

3 Oropa (BI), luglio 2016: la Porta Santa del santuario per il giubileo della Misericordia.

4 Oropa (BI): la lapide dei benefattori (tra i quali figurano moltissimi emigranti) conservata presso il santuario.



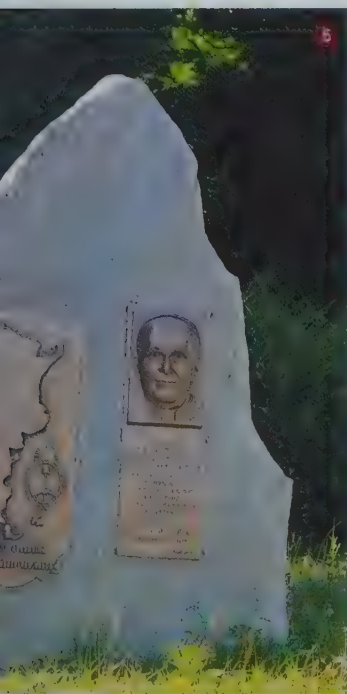
zione che opera tra il Piemonte, la Liguria e la Francia). Altre realtà che si occupano di emigrazione affiancando alcuni storici del fenomeno migratorio sono l'Associazione Culturale Arvangia di Alba e il Centro Studi e Ricerche sulla Migrazione «G.A. Bergoglio», di Portacomaro Stazione (AT).

Nel corso della settimana, i partecipanti hanno poi proseguito gli incontri presso le sedi dei diversi centri di do-

1 Oropa (BI), luglio 2016: un momento conviviale dell'incontro dei Piemontesi nel Mondo.

2 Oropa (BI), luglio 2016: Gianduja e Giacometta della Famija Turineisa incontrano il Gianduja di Melbourne (Australia).

3 San Pietro Val Lemina (TO): particolare del monumento ai Piemontesi nel Mondo, inaugurato nel luglio del 1974.



cumentazione e musei dell'emigrazione piemontese e hanno così potuto ammirare le bellezze paesaggistiche della nostra regione dalla val Vigezzo alle Langhe, passando per Frossasco, Biella e Torino.

L'incontro, forse grazie alla benevola influenza della madonna di Oropa (venerata peraltro in diversi Paesi del mondo), è coinciso fra l'altro con una serie di bellissime giornate di sole.



- 4 San Pietro Val Lemina (TO): vista d'insieme
 5 e particolari del monumento ai Piemontesi
 6 nel Mondo.



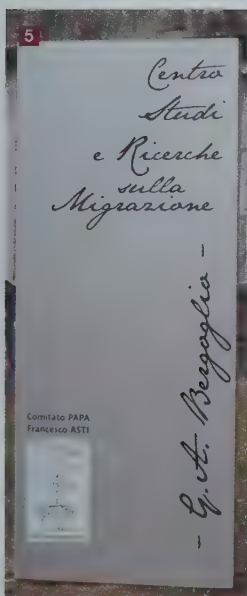
I DISCENDENTI DI EMIGRATI PIEMONTESI IN SUD AMERICA

I piemontesi e loro discendenti che risiedono in America Latina sono, a oggi, circa 4.150.000. È l'Argentina a vantare il maggior numero di oriundi piemontesi. Sono in tutto tre milioni e abitano principalmente nelle province di Córdoba, Mendoza, Buenos Aires e Santa Fe. Seguono il Brasile, con 700.000 persone (i principali centri d'insediamento sono le città

1 San Pietro Val Lemina (TO): particolare del monumento ai Piemontesi nel Mondo.

2 Paesana (CN): il monumento all'Emigrante.

3 Paesana (CN): particolare del monumento all'Emigrante.



4 Portacomaro Stazione (AT): intervento del cardinale Angelo Sodano all'inaugurazione del Centro Studi e Ricerche sulla Migrazione «G.A. Bergoglio».

5 Portacomaro Stazione (AT): il Centro Studi e Ricerche sulla Migrazione «G.A. Bergoglio».

6 Oropa (BI), luglio 2016: l'interno della chiesa, con la Madonna venerata presso il santuario.



di San Paolo e Belo Horizonte), il Venezuela (Caracas) con 200.000, il Cile (Santiago) con 150.000 e l'Uruguay (Montevideo, Colonia Valdesa, Paysandù ecc.) con 100.000.

IL MUSEO REGIONALE DELL'EMIGRAZIONE DI FROSSASCO



Il 16 settembre 2006, nei nuovi locali messi a disposizione dall'amministrazione comunale di Frossasco in piazza Donatori di Sangue (ristrutturati grazie al contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Torino, della Provincia di Torino, della Comunità Montana Pinerolese Pedemontana, della Regione Piemonte e di altri enti), è stato inaugurato il Museo Regionale

1 San Francisco de Córdoba (Argentina): il monumento all'Emigrante Piemontese.

3 San Francisco de Córdoba (Argentina): riproduzione della Mole Antonelliana presso il Monumento all'Emigrante Piemontese.

2 San Francisco de Córdoba (Argentina): l'arco di accesso al monumento all'Emigrante Piemontese.

4 Frossasco (TO), 2006: inaugurazione del Museo Regionale dell'Emigrazione dei Piemontesi nel Mondo.

dell'Emigrazione dei Piemontesi nel Mondo. Nella stessa sede ha trovato collocazione il Centro di Documentazione su Emigrazione e Immigrazione, che possiede una raccolta di oltre tremila pubblicazioni, inclusi periodici, tesi di laurea e materiali audiovisivi. Negli stessi locali hanno inoltre sede l'Associazione Piemontesi nel Mondo e la Federazione Comunità Piemontesi gemellate con l'Argentina.

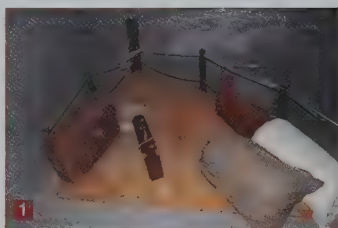


Il museo, grazie anche all'operato dell'azienda turistica Montagnedoc, è un'opera di memoria e attualità, una creazione che mira a evocare e dare rilievo al passato dei processi migratori e a quelli piemontesi in special modo, e a condividere le dinamiche di oggi e di domani verso i piemontesi che vivono e lavorano nel mondo. Con questo Museo i promotori hanno voluto dare visibilità e riconoscere quanto hanno fatto e fanno oggi i piemontesi nel mondo, rilevare il ruolo e le potenzialità delle associazioni all'estero, che hanno saputo e sanno mantenere e aggiornare queste «ambasciate piemontesi» che si sentono più piemontesi dei piemontesi, più italiani degli italiani. Con questa realizzazione si vuole offrire una panoramica dell'emigrazione e sull'emigrazione dei piemontesi nel mondo, rivalutandola, ponendo in rilievo la soggettività da un lato, il mondo dei valori e la progettualità dall'altro. Il lavoro realizzato costituisce una prima importante e fondamentale pietra per la conoscenza e la considerazione della storia e dell'opera dei piemontesi all'estero; non un punto di arrivo, ma un punto di partenza interessante, aperto al confronto e a contributi diversi.

Il museo di Frossasco propone alcune tracce per la lettura e la conoscenza del fenomeno migratorio piemontese, che tra il 1876 e il 1925 registrò la partenza di quasi due milioni di persone. Oggi, i piemontesi all'estero sono circa sei milioni. Particolare evidenza è riservata agli anni in cui l'emigrazione dal Piemonte fu più massiccia e alle principali mete di destinazione dei piemontesi che lasciarono le province di Torino, Cuneo, Alessandria e Novara. Nuclei tematici centrali sono la partenza, il viaggio (in nave, per quanti erano diretti oltreoceano), l'arrivo in grandi città come New York o Buenos Aires, la nuova casa e il lavoro, i mestieri svolti, la corrispondenza con i propri cari e il sentimento verso la patria lasciata, la «patria *cita*», quella degli affetti famigliari e del campanile.

5 Frossasco (TO), 2006: concerto per l'inaugurazione del Museo Regionale dell'Emigrazione dei Piemontesi nel Mondo.

6 Frossasco (TO): l'ingresso del Museo Regionale dell'Emigrazione dei Piemontesi nel Mondo (foto del 2016).



Un'ampia sezione del percorso museale è dedicata ad alcuni piemontesi nel mondo che divennero persone eminenti nella comunità: uomini e donne di genio, che con la forza delle braccia e del cervello



seppero costruire un futuro diverso per sé e per gli altri, diventando protagonisti negli ambiti della cultura, dell'imprenditoria, della medicina o nel campo sociale. Il percorso di visita propone un ricco patrimonio di testi e immagini di oggi e di ieri, documenti originali e video, particolari effetti scenici e materiali interattivi.



1 Frossasco (TO): allestimenti nelle sale del Museo Regionale dell'Emigrazione dei Piemontesi nel Mondo (foto del 2016).

3 Frossasco (TO): modellino di una locomobile a vapore nel Museo Regionale dell'Emigrazione dei Piemontesi nel Mondo (foto del 2016).

4 Frossasco (TO): gli Alpini nel Museo Regionale dell'Emigrazione dei Piemontesi nel Mondo.

L'Argentina

L'Argentina

I primi italiani in Argentina

L'Argentina, immenso Paese grande più di nove volte l'Italia, ai tempi della scoperta dell'America era abitata da aborigeni; si trattava in prevalenza di gruppi di cacciatori-raccoglitori nomadi. Solo nel Nordovest vi erano nuclei di popolazione (alcuni di origine inca) che praticavano l'agricoltura. La conquista spagnola annientò del tutto i primi, mentre dei secondi rimasero alcune tracce solo dal punto di vista culturale ed etnico. Una volta conquistato il territorio, gli spagnoli andarono alla ricerca di metalli preziosi e potenziarono i centri urbani, fondando, tra il 1565 e il 1591, le città di Córdoba, San Miguel de Tucumán, Saltá, San Salvador de Jujuy e La Rioja. Altre città come Mendoza, San Juan e San Luis furono fondate nello stesso periodo dai *conquistadores* spagnoli provenienti dal Cile. Alla fine del secolo XVI, la popolazione straniera era quasi totalmente spagnola; in seguito, dal Brasile giunsero gruppi di portoghesi di religione ebraica che si stabilirono a Buenos Aires, arrivando a costituire il 25% della popolazione della città. Da qui, nel XVII secolo iniziò l'espansione territoriale verso le regioni meno abitate, con la conseguente spartizione delle terre. Presero a formarsi le *estancias* (fattorie), in cui si allevavano grandi mandrie di bovini per lo sfruttamento delle pelli, mentre l'agricoltura era ancora molto arretrata. Nel 1810, quando fu fondata la Repubblica Argentina, la popolazione del Paese non raggiungeva gli 820.000 abitanti: sarà solo dopo il 1860 che Buenos Aires e la *pampa* (la vasta pianura a nord della capitale) conosceranno un forte sviluppo con l'arrivo degli emigranti. Da una popolazione di 1,8 milioni (come dal censimento del 1872) si arrivò, nel 1935, a 12,2 milioni di persone, e ai 40,4 milioni dell'ultima rilevazione del 2010.

1

COLECTIVIDADES DE OTROS PAISES.

XXXIII.

SUMARIO: ASOCIACIONES — IMPORTANCIA DE LAS MINAS — NUMERO — VISTAS Y RETRATOS.

Primer decreto del Gobierno Argentino sobre fomento de la población

Buenos Aires, Septiembre 4 de 1812.

Siendo la población el principio de la industria y el fomento de la felicidad de los estados, y conviniendo promoverla en estos países por todos los medios posibles, ha acordado el Gobierno expedir y publicar el siguiente decreto:

El Gobierno ofrece su inmediata protección á los individuos de todas las naciones, y á sus familias que quieran fijar su domicilio en el territorio del Estado, asegurándoles el pleno goce de los derechos del hombre en sociedad, con tal que no perturben la tranquilidad pública, y respeten las leyes del país.

A los extranjeros que se dediquen á la cultura de los campos se les dará terreno suficiente; se les auxiliará para sus primeros establecimientos rurales, y en el comercio de sus producciones gozarán de los mismos privilegios que los naturales del país.

A los que se apliquen por sí solos ó en compañías al beneficio de minas de oro, plata y otros metales, se les repartirán gratuitamente las suertes baldías que puedan cultivar en los minerales que elijan: se les permitirá la introducción de los instrumentos necesarios para la explotación de minas, libre de todo derecho, conforme á lo prevenido en decreto 26 de Febrero del presente año, y podrán extirpar los productos de su industria del mismo modo que los naturales del país.

Y para que este decreto se cumpla en todas partes, comuníquese á quienes correspondan, publíquese en la *Gaceta Ministerial* y archívese en la Secretaría del Estado.

Firmado: Policarpo Antonio Chiclana.— Juan Martín de Pueyrredón.— Bernardino Rivadavia.— Nicolás Herrera, Secretario.

1 Decreto del governo argentino del 4 settembre 1812 diretto a incrementare la popolazione del Paese: in questo modo le autorità favorirono l'immigrazione di moltissimi stranieri.

Grazie all'arrivo di numerosi immigrati provenienti un po' da tutto il mondo, fu possibile mettere a coltura oltre 30 milioni di ettari di terra.

È difficile stabilire con precisione quando i primi italiani approdarono in Argentina. Con Sebastiano Caboto, che andò alla scoperta del Rio della Plata, erano presenti tra gli altri anche i genovesi Ottaviano De Brine, Sebastiano Cabezola, Gaspare De Cazagna e Sebastiano Fina, oltre a diversi veneziani. Tra i partecipanti alla spedizione vi era anche un certo Pietro di Nizza (chiamato «Nizzardo» o «Peròn de Nizar») che, imbarcatosi come marinaio sulla *Trinidad*, risulta appunto nato a Nizza, allora nel ducato di Savoia, nel 1489. Di quest'uomo, che non sapeva scrivere, sappiamo che seguì Caboto nella spedizione fino al Paraguay, diede i suoi pareri quale componente del Consiglio di San Salvador e in seguito fece ritorno in Spagna.

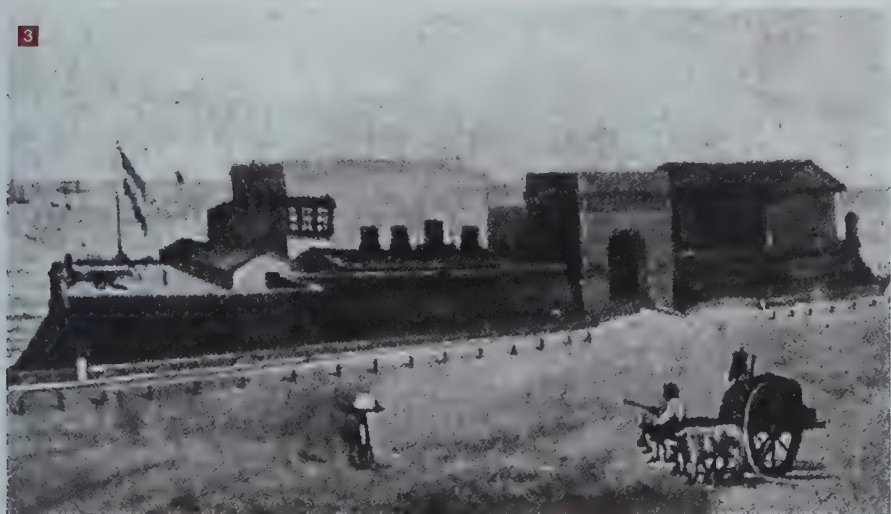
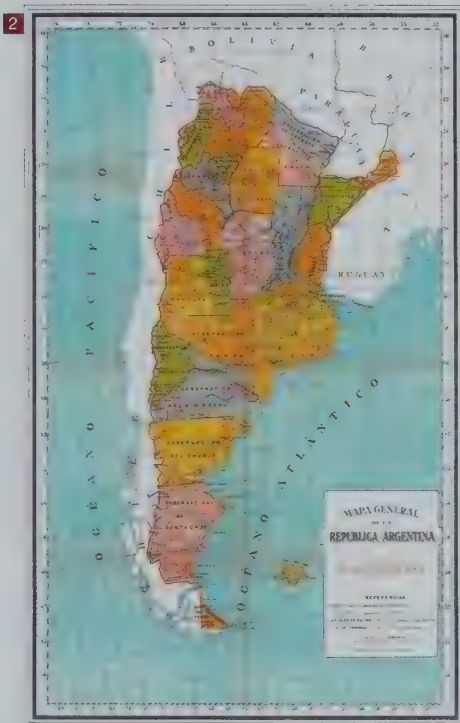
Alla spedizione che Ferdinando Magellano effettuò lungo il Rio della Plata (1519-1522), in cerca di un ipotetico passaggio verso le Molucche, sappiamo per certo che prese parte anche il genovese Martin de Judicibus. L'elenco dei partecipanti alla spedizione esplorativa di Pedro de Mendoza (1535) rivela la presenza di diversi italiani; tra di loro compaiono i nomi di Francesco Barla e Giacomo Burnengo, probabilmente piemontesi. Altri italiani erano presenti alla fondazione di Buenos Aires (1580), come il sardo Lazzaro Griveo, con Lorenzo Bello e Bernabeo Veneziano. Al seguito di esploratori e militari, giunsero al Rio della Plata anche molti gesuiti. Tra questi, Simone Bandini, gesuita veneziano attivo nelle missioni Paranà e Uruguay, e Antonio Beattillo, nato a Bari nel 1570.



1 Il navigatore ed esploratore portoghese Ferdinando Magellano.

Nei secoli successivi, troviamo in Argentina Giovanni Battista Ferruffino, padre provinciale della Compagnia di Gesù nel Rio della Plata dal 1646 al 1647; Teodoro Blasino, che risiedeva a Buenos Aires nel 1741; Giovanni Giuseppe Guglielmo, originario di Tempio Pausania in Sardegna, e Antonio Macioni, di Iglesias, che fu insegnante di Filosofia a Córdoba per molti anni, città dove morirà nel 1753.

Tra il 1777 e il 1786, Juan Canavearis, nato a Saluzzo, risultava impiegato presso il Tribunale dei Conti di Buenos Aires e nel 1795 era procuratore del protettore dei capitribù del popolo San Pablo Capita a Cochabamba (attuale Bolivia). Sposato con Bernarda Catalina de Esparza, una dama di illustre famiglia, ebbe nove figli, che lasciarono una numerosa discendenza, tuttora presente in Argentina.



2 Carta geografica dell'Argentina del 1913. Si può notare l'importante rete ferroviaria già allora presente, in massima parte costruita da lavoratori italiani.

3 Un dipinto raffigurante il porto di Buenos Aires nei primi anni dell'Ottocento.

Il regno di Sardegna riconosce la Repubblica Argentina

Dopo i moti rivoluzionari scoppiati nel regno sabauda nel 1821, profughi e marinai disertori delle navi sarde partirono per stabilirsi a Buenos Aires, soprattutto nella zona del porto – la Boca del Riachuelo –, popolata per la gran parte da genovesi. Del porto di Buenos Aires e della Boca ci ha dato una vivace descrizione Niccolò Cuneo.

Intorno al 1829 i genovesi occuparono i primi terreni alla Boca, costruendo casupole, baracche o capanne di legno su alcune palafitte comunicanti tra loro mediante ponticelli levatoi. Per strade fangose e sudicie, lungo un molo di legno di circa due chilometri, stavano, ammassati e confusi, bragozzi, barche, tartane, peote, golette, navicelle, canotti, vecchie carcasse e pochi brigantini a palo dalle forme tozze, ingombri di cordami ed attrezzi. Dalle province del litorale trasportavano legnami, pietre, sabbia per le costruzioni.

Il porto di Buenos Aires non era, in quei tempi, che la rada immensa del fiume, e le navi d'alto bordo erano costrette ad ancorare a dieci o dodici miglia dalla costa ed a trasbordare merci e passeggeri in piccoli velieri i quali alla loro volta riversavano il carico in barche di minore immersione, le quali (durante le magre del fiume) non potevano accostare alla riva e scaricavano le merci su carri dalle ruote altissime che s'inoltravano nell'acqua fino quasi a restarne sommersi i cavalli. La folla affaccendata ed accalantesi sulle sponde dei moli di quel borgo che si chiama ancor oggi semplicemente Boca, era quasi tutta ligure e fu la base, l'elemento più pittoresco della vita italiana al Plata. (Cuneo, 1940)

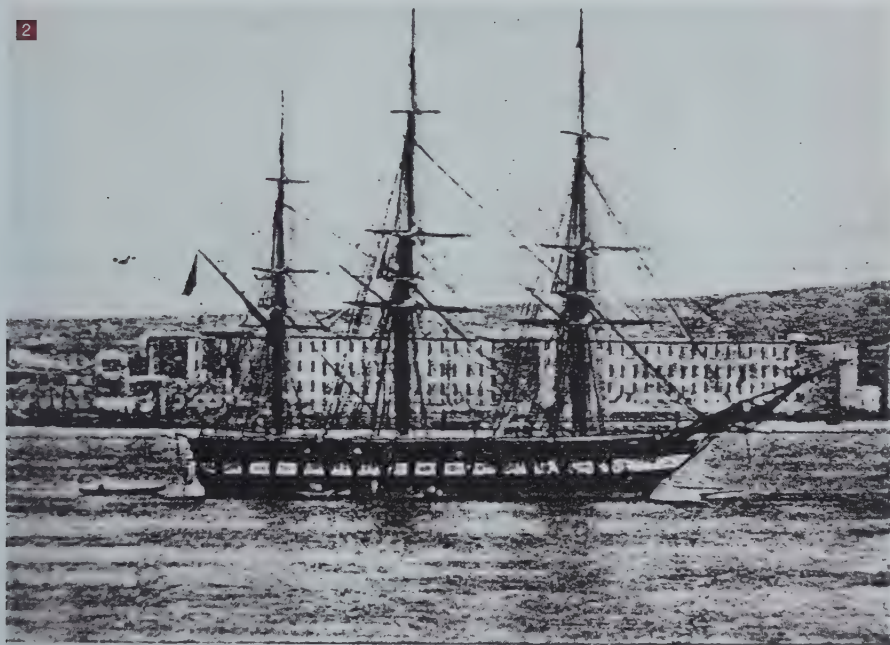


Sr. BARON SILVESTRE DE MARCHI

Niccolò Cuneo stima che nel 1838 vivessero a La Plata più o meno 8000 «sardi» (ex sudditi del regno di Sardegna); di questi, circa 3000 si occupavano di commercio, sotto la protezione della bandiera argentina. La possibilità concessa alle imbarcazioni dei «sardi» (in maggioranza genovesi) di battere bandiera argentina era legata alla particolare situazione bellica del momento: il porto di Buenos Aires era infatti sottoposto a blocco da parte dell'ammiraglio francese Le Blanc, che impediva l'accesso a tutte le navi straniere. La concessione del

1 Il barone Antonio Silvestro De Marchi, tra i primi rappresentanti del regno di Sardegna in Argentina.

2



REGIA FREGATA DES GENEYS

governatore di Buenos Aires, Juan Manuel de Rosas, diede quindi l'opportunità ai marinai genovesi di effettuare i loro trasporti senza essere molestati.

Nel 1837, il regno sabauda fu il primo stato preunitario a riconoscere l'Argentina come stato sovrano, dopo che tre grandi potenze – Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia – e il Portogallo avevano, tra gli anni 1821 e 1830, allacciato regolari relazioni diplomatiche con le Province Unite del Rio della Plata.

3



4



2 La fregata *Des Geneys*, che trasportò a Buenos Aires la prima delegazione del regno di Sardegna.

3 Il re Carlo Alberto di Savoia.

4 Il conte Clemente Solaro della Margarita, ministro degli Esteri del regno di Sardegna dal 1835 al 1847.

La colonizzazione agricola in Argentina



Le autorità della Confederazione Argentina cercarono di favorire in tutti i modi l'immigrazione dall'estero verso i propri territori: l'afflusso di coloni era infatti l'unico mezzo per far prosperare il Paese. A questo scopo miravano per esempio i trattati conclusi nel 1853 con l'Inghilterra, con la Francia e con gli Stati Uniti, che dichiaravano aperta ai mercanti di tutto il mondo la navigazione sui fiumi Paranà e Uruguay, «per dare sviluppo commerciale ai paesi litoranei e per fomen-



1 Un cavallo allevato nella *pampa*, in una foto dei primi anni del Novecento.



2 Oxford Baron 14 allevato dai piemontesi all'inizio del secolo scorso.

3 Grandison 32 razza Hereford allevato dai piemontesi all'inizio del secolo scorso.

tare l'immigrazione». Non solo il governo argentino, ma anche diversi privati elaborarono progetti per incrementare l'afflusso di immigrati e ottenerne guadagni: ricordiamo, fra le altre, le iniziative dei signori Juan José Vanderest en Dunquerque e Auguste-François de Saint-Hilaire, del dottor Augusto Brougues e di Aaron Castellanos.

Di queste proposte, solo quella di Castellanos ebbe un seguito effettivo: il 15 giugno 1853 si giunse infatti alla stipula di un contratto con le autorità della provincia di Santa Fe, per attuare



4 Certificado de Campaña rilasciato nel 1910 a José Grangetto, che consegna alla stazione ferroviaria cinque animali. Da notare le descrizioni «grafiche» dei singoli capi.

5 Scene di lavori agricoli nella pampa argentina nei primi anni del secolo scorso.



iniziative tese ad attrarre manodopera dall'Europa. La prima colonia fu Esperanza, fondata nel 1856, cui fece seguito, l'anno successivo, quella di San Carlos (grazie al contratto tra il governo provinciale e l'agenzia svizzera d'immigrazione Beck & Herzog, di Basilea).



1 Scene di lavori agricoli nella *pampa* argentina nei primi anni del secolo scorso.

2 Una mandria di bovini allevati nella *pampa* argentina.

Nel 1858 fu fondata San Jerónimo Norte su iniziativa di Ricardo Foster, che, proprietario di una vasta estensione di terre tra Esperanza e San Carlos, volle approfittare dei coloni che disertavano i due territori confinanti. Le tre colonie costituirono i primi avamposti agricoli nell'esteso deserto di quella provincia. Dopo alcuni esperimenti compiuti con immigrati svizzeri, pochi anni prima dell'unità d'Italia furono chiamate a popolare queste zone famiglie di contadini piemontesi.



La società Beck & Herzog di Basilea era incaricata di reclutare, tramite agenti inviati in tutte le zone delle Alpi, persone disposte a partire per l'Argentina. Gli agenti contattavano parroci e capifamiglia su entrambi i versanti delle Alpi: in Piemonte, in Savoia e nel Vallese. Allettati dalle prospettive di una vita migliore, molti contadini giungevano così alla decisione di vendere le loro case e la terra; in grandi bauli, gli uomini riponevano il fucile, qualche attrezzo, il cappello buono, mentre le donne imballavano gli utensili da cucina, il corredo da sposa, la mantella della nonna, il libro da messa e alcuni piccoli ricordi. Così essi lasciavano la loro terra, la chiesa del villaggio, le loro montagne, e partivano alla volta dell'Argentina.



Solo nel 1857 giunsero a San José, nella provincia di Entre Ríos, ben 104 famiglie di coloni, per un totale di 530 persone. Presto fu stabilito il luogo dove costruire la chiesa e la località fu ribattezzata Villa San José. I coloni vennero ripartiti secondo la provenienza e la lingua: a sudovest gli svizzeri, a nordest i francesi, a nordovest i piemontesi.

3 Obbligazioni al portatore, emesse dalla società di mutuo soccorso Stella d'Italia di El Trébol (Santa Fe) per erigere la sede sociale.

5 Bandiera della società di mutuo soccorso Stella d'Italia di El Trébol (Santa Fe).

4 Obbligazioni al portatore, emesse dalla società di mutuo soccorso Stella d'Italia di El Trébol (Santa Fe) per l'acquisto di butacas (poltrone) per il cinematografo.



1 Ceres (Santa Fe), prima metà del Novecento: ritratto della famiglia Quaglia, originaria della zona di Savigliano.

2 Cinque bambini, con il papà, la mamma e il *barba* piemontese, ritratti in uno studio fotografico argentino nei primi anni del Novecento.



3



4

3 Una famiglia di contadini di origine piemontese stabilitasi nella *pampa*, in una fotografia dei primi anni del Novecento.

4 Una famiglia patriarcale piemontese ritratta in uno studio fotografico argentino, nei primi anni del Novecento.

Già nel 1859, tuttavia, il generale Urquiza (proprietario della colonia) inviò padre Lorenzo Cot (originario di Fenestrelle) nel Vallese, in Savoia e in Piemonte per reclutare altri gruppi di lavoratori; questi partirono da Genova sulla nave *Vincente Gianello* il 31 dicembre 1859 e arrivarono a San José il 7 aprile 1860. Per la maggior parte, i nuovi arrivati erano originari delle valli valdesi.

In quegli anni furono fondate diverse altre colonie: Guadalupe (fondata nel 1864, fu inizialmente popolata da tedeschi, ma ben presto abitata anche da piemontesi), Corondina (1867), Emilia (1868), Las Tuñas (1868), Cavour (fondata sui terreni di José Lambruschini nel 1869) e San Agustín (1870).

Nel 1870, la Compañía de Tierras del Ferrocarril Central Argentino fonda le colonie di Bernstadt (odierna Roldán), Carcaraña, Cañada de Gómez



e Tortugas; nello stesso anno viene fondata la *estancia* Candelaria, dove abitavano le famiglie italiane Mottino, Perracchino, Bianco, Frola e Zumino; nel 1871, il viceconsole d'Italia a Rosario, Luigi Petich, fonda lungo il fiume Paraná le colonie Nuova Italia e Nuova Spagna; nel 1872, viene fondata la colonia Jesús María, nella provincia di Córdoba.

Negli anni successivi, nella provincia di Santa Fe sorsero le colonie Humberto I, Regina Margherita, Nuevo Torino, Italiana, Lago di Como, Garibaldi, Nuova Roma, Toscana, Bella Italia, Piemonte, Piemontese, Firenze, Crispi, Re Umberto, Vittorio Emanuele, Sorrento, Borghi, Borzone, Bossi, Cafferata, Costanza, Generale Baldissera, Lazzarino, Maggiolo, Paganini, Ripamonte, Rossetti... e tante altre.

La località di Chañar Ladeado, nel distretto di Caseros, fu fondata dal tedesco Johann Gödeken, ma i primi coloni che vi affluirono furono italiani e in gran parte piemontesi, come Giuseppe

1 Ingresso del Museo Civico di El Trébol (Santa Fe).

2 Museo Civico di El Trébol (Santa Fe): un carro agricolo utilizzato agli inizi del Novecento dagli immigrati piemontesi.



Bertero, Domenico Lorenzati, Domenico Bonatti, i fratelli Mainero, Giuseppe Blica, Paolo Cambursano, Felice Ughetti, Giuseppe Foresto, Giuseppe Guagliotti, Antonio Rossa, Sebastiano Bertero, Giuseppe Barberis. Nel 1901, qui venne istituita la società di mutuo soccorso Vittorio Emanuele III. Nel 1906, per iniziativa del signor Giovanni Fogliacco sorse anche una scuola italiana, che nel 1910 aveva trenta allievi; nella cittadina esercitava la sua attività di medico chirurgo il dottor Alessandro Faggion, che si era laureato nell'Università di Torino.

Alla colonia Elortondo – sorta lungo la linea ferroviaria del Central Argentino che da Buenos Aires conduce a Rosario – i primi arrivati furono Giovanni Battista Merlo, i fratelli Bertone, Guglielmo Vicenti, Giuseppe Baravalle, Andrea Tamborini e il signor Mainetti. La colonia si estendeva su 43.000 ettari (sedici leghe quadrate); nel suo territorio passerà la ferrovia tra Rosario ed Elortondo, lungo la

- 3 Museo Civico di El Trébol (Santa Fe): macchine agricole utilizzate dagli emigranti piemontesi nella prima metà del secolo scorso.
- 4



quale verrà costruita una nuova stazione chiamata Bertone. Tra i personaggi che divennero i più ricchi della colonia ricordiamo Antonio Baravalle, Andrea Tamborini, i fratelli Bertone e i fratelli Bonetto.

Nel 1875, i colonizzatori Guglielmo Lehmann e Fermin Laprade fondarono Nuevo Torino. I primi coloni che vi acquistarono dei terreni erano piemontesi: i fratelli Mondino, Giovanni Bertotti, Antonio Baravalle, Domenico Crosa, Giacomo Brussini, Gaspare Gioilevra, Cristoforo Lorenzoni e Carlo Boratti. Nel 1919, nella colonia vi erano

106 famiglie italiane e 15 famiglie svizzere.

I primi a stabilirsi a Sastre furono i fratelli Mainardi (9 agosto 1885), anche se l'anno di fondazione di questa cittadina si può indicare nel 1887, quando ai «pionieri» si unì un altro gruppo di coloni: Giovanni Battista Fassi, Bartolomeo Ribotta, i fratelli Maurino, Francesco e Pietro Baravalle, Pietro e Franco Cragnolino, Filippo Marchisio e Felice Cros. Nel 1910, Sastre aveva una popolazione di oltre 3000 italiani. Nel 1888, Giuseppe Mainardi e Giuseppe Tomatis aprirono nella cittadina un grande emporio (*almacén*) dove si vendevano stoffe, macchine agricole, articoli di ferramenta, legname, generi commestibili ecc. Poco dopo ne fu avviato un secondo, a opera di Felice Cros e Filippo Marchisio, e poi un terzo, di proprietà di Faustino Ripamonti, nel 1896. Nel 1889 fu fondata la società di mutuo soccorso Unione e Benevolenza; tra i promotori figurano Pietro Brusa, Giuseppe Piacenza, Giuseppe Manina, Filippo Marchisio e Giuseppe Mainardi. La maggioranza dei primi abitanti di Sastre era giunta in questa località dalle province piemontesi di Torino e di Cuneo, e nei primi anni del Novecento molti di loro erano già diventati proprietari delle terre che coltivavano. La coltura principale era quella del grano, seguita da lino, orzo, segale ed erba medica.

Nel 1892 fu fondata la colonia Crispi, su un territorio di 10.800 ettari destinati all'agricoltura e all'allevamento del bestiame. Nel 1910, la maggior parte dei terreni era di proprietà di Giacomo Maurino, Giovanni Calcaterra, Lodovico Biancotti, Francesco Fenoglio e dei fratelli Peretti.

IL NAUFRAGIO DEL SIRIO

Edmondo de Amicis, autore del libro *Cuore*, osservava all'inizio del XX secolo che gli emigranti non avevano un'espressione ammirativa per l'oceano.

Abituati com'erano alla vita della montagna e della collina, gli emigranti piemontesi avevano verso il mare un atteggiamento senz'altro diverso da quello dei liguri, ben più abituati alla navigazione. I naufragi delle navi che trasportavano gli emigranti negli Stati Uniti o in Sud America hanno impresso un ricordo molto vivido nell'immaginario popolare: vicende come il naufragio del *Sirio* nel 1906 o quello del *Principessa Mafalda* nel 1927 sono state tramandate di generazione in generazione fino ai giorni nostri, anche attraverso canzoni che divennero subito molto popolari.

1 Museo Civico di El Trébol (Santa Fe): un tipico *almacén* (emporio) delle campagne cordobesi.



Una canzone drammatica

*Da Genova il Sirio partiva
per l'America il suo destin
e da bordo cantar si sentiva
tutti allegri varcando il confin.*

*Il quattro agosto, le cinque di sera
nessuno temeva il rio destin
urtò il Sirio in un terribile scoglio
di tanta gente la misera fin.*

*Si sentian le grida strazianti
padri e madri coll'onde lottar
abbracciando i cari lor figli
e sparire tra l'onde del mar.*

*Tra i passeggeri un vescovo c'era
come tutti aveva l'angoscia e nel duol
porgeva aiuto molto amoroso
dando a tutti la benedizion.*

*Quattro barche da pesca correvan
in aiuto dei nostri fratel
e da baldi con l'onda battean
e li han portati sul fermo terren.*

*Ci fu pure un vapore straniero
che da lungi vide il Sirio perir
con destrezza da ver marinaio
i naufraghi dall'acqua a levar.*



*E dall'urto tremendo che prese
come un lampo tra l'onde sparì
immaginate l'acerbo dolore
che a tutti fé spezzare il cor.*

*Coll'onde si batteva, il gran vapore
in ogni cor volava il pensier suo
chi chiamava la madre il padre
e in pochi istanti la morte trovava.*

tratto da un quaderno di Stefano Streito
(Traversella, 1914)

2 Il piroscafo *Principessa Mafalda*, che naufragò nel 1927.

3 Frontespizio del resoconto dell'emigrante Tommaso Pellegrino di Chiusa Pesio (CN), scampato al naufragio del piroscafo *Principessa Mafalda* (1927).

Il piroscafo *Sirio* salpò il 2 agosto 1906 dal porto di Genova, con un equipaggio di 118 uomini, diretto a Buenos Aires. Erano previste tappe a Barcellona (Spagna), Santos, Rio de Janeiro (Brasile) e Montevideo (Uruguay). Trasportava 570 emigranti in terza classe e circa un centinaio fra la prima e la seconda classe; in prevalenza erano italiani e spagnoli. Il numero dei passeggeri, per la stagione, era particolarmente elevato; del resto, solo pochi giorni prima era partito dal porto di Genova un piroscafo con oltre mille emigranti.

Il *Sirio* era stato costruito, con i gemelli *Orione* e *Perseo*, dalla Robert Napier & Sons a Glasgow, in Gran Bretagna, per la Società Italiana di Trasporti Marittimi Raggio & Co. di Genova. Costruito nel 1883, fece il suo primo viaggio da Genova a Las Palmas, Montevideo e Buenos Aires nel luglio dello stesso anno. Nel 1885 fu acquistato dalla società Navigazione Generale Italiana, che lo adibì al trasporto degli emigranti verso il Sud America e ai viaggi verso Alessandria d'Egitto. Il *Sirio* era considerato uno dei migliori piroscafi della NGI: aveva una stazza di 2275 tonnellate, 115 m di lunghezza e 12,80 m di larghezza.

In quello che sarebbe stato il viaggio fatale, il comandante era il capitano Giuseppe Piccone, di 68 anni, un navigatore di lunga esperienza che poteva vantare ben 46 anni di navigazione e 40 viaggi tra Genova e Buenos Aires.

Dopo aver lasciato Genova, il piroscafo raggiunse Barcellona il giorno successivo e, lasciata la città spagnola, ripartì. Verso le cinque del pomeriggio, mentre si trovava poco

lontano da Baia-Hormigas (Baia delle Formiche) nei pressi di Capo Palos, in un passaggio particolarmente insidioso si aprì una falla a poppa che fece affondare la nave in breve tempo. Tra i passeggeri figuravano numerosi prelati sudamericani che tornavano da Roma, dove si erano recati in visita al pontefice; tra questi vi era anche l'arcivescovo di San Paolo del Brasile, monsignor José Camargo. Il punto in cui avvenne il naufragio era conosciuto per la sua pericolosità: nei vent'anni precedenti era già stato teatro di ben tre naufragi.

LA DOMENICA DEL CORRIERE



Naufragio del vapore italiano "Sirio", presso la costa orientale di Spagna: il salvataggio
(disegno di A. Belloni)

1 La copertina della *Domenica del Corriere* dedicata al naufragio del *Sirio*.

Tuttavia, il capitano aveva deciso di intraprendere il rischioso passaggio fra due isolotti molto vicini, per abbreviare le distanze e risparmiare carbone, e fu proprio in quella stretta che il piroscafo urtò lo scoglio fatale.

Al momento in cui il *Sirio* naufragò, «un orribile panico si impadronì dei passeggeri», alcuni dei quali si gettarono in mare. Il comandante e gli ufficiali riuscirono con difficoltà a stabilire un po' d'ordine per organizzare il salvataggio, ma la nave affondò troppo in fretta e la paura fece diverse vittime, in quanto i passeggeri, terrorizzati, si schiacciarono gli uni contro gli altri. Una giovane donna aveva un bimbo in braccio e qualcuno le consigliò di abbandonare il piccolo per salvarsi. La donna si rifiutò, preferendo morire con lui: alla fine, per fortuna, entrambi furono tratti in salvo!



2 Foto della famiglia Austa di Castello d'Annone (AT). Due delle ragazze qui ritratte perirono nel naufragio del *Sirio*.

I soccorsi partirono anche da Genova con il piroscafo *Adria*, mentre il piroscafo *Umbria*, della stessa compagnia, che si trovava a Gibilterra, ebbe l'ordine di fermarsi sul luogo della catastrofe. Diversi naufraghi furono ospitati a Cartagena, dove il medico di bordo poté fra l'altro riabbracciare la moglie e la figlia, che già credeva perite.

Nel naufragio annegarono circa trecento persone, mentre il resto dei passeggeri si salvò, sui canotti o tramite le corde che vennero lanciate dalla costa; purtroppo, perirono anche alcuni generosi pescatori che erano accorsi per tentare di salvare i naufraghi.

Molte madri persero i loro figli, molti bambini rimasero orfani e furono raccolti nel brefotrofo di Cartagena. Tra gli annegati vi furono soprattutto donne e bambini; inoltre, le vittime più numerose si contarono tra i passeggeri di prima e seconda classe, che furono i primi a essere inghiottiti. Molti naufraghi giunsero in Italia per via di terra, essendosi tenacemente rifiutati di essere trasportati per mare a seguito della traumatica esperienza subita.

I giornali dell'epoca riportarono, talvolta con rilevanti inesattezze, nomi, cognomi e località di origine. Tra i piemontesi imbarcati sul piroscafo – un'ottantina in tutto – vi erano le persone che compaiono nell'elenco riportato di seguito. Per molti di essi non si sa per certo se si salvarono o meno. Nei giorni successivi al disastro, i giornali iniziarono a pubblicare i nomi dei superstiti, che nell'elenco sono stati indicati in corsivo.

Forcherio Clemente di anni 42 da Alessandria; *Guacchione Giacomo* di anni 36 da Acqui Terme; *Guacchione Paolo* d'anni 47 da Acqui Terme; *Marrone Virginia* di anni 41 da Acqui Terme; *Mirone Giuseppina* di anni 28 da Alessandria; *Montanari Stefano* di anni 24 da Saluzzo; *Prenzato Antonio* di anni 28 da Acqui Terme; *Tassaito Margherita* di anni 22 da Acqui Terme; *Testa Bartolomeo* di anni 31 e moglie *Maddalena* di anni 23 da Alba; *Toratitolo o Tortirolo Maria* di anni 20 da Acqui Terme; *Barbero Tommaso o Antonio* di anni 22 da Savigliano; *Belluso Giuseppe* di anni 35 da Torino; *Biorci Giovanni Battista* di anni 24 da Acqui Terme; *Giovana Giovanni Battista* di anni 16 da Quarto d'Asti; *Goggio Giovanni* di anni 19 da Alessandria; *Grosso Andrea* di anni 28 da Mondovì; *Grosso Giovanni o Giorgio* di anni 24 da Mondovì; *Mussai o Mussati Giovanni* di anni 51 da Torino; *Ponchietta o Paschetta Carlo* di anni 40 da Saluzzo; *Bracelli Maria* di anni 22 da Pinerolo; *Caletti Giovanni* di anni 27 da Novara; *Camotti Giovanni* di anni 52 da Rivarolo [probabilmente Rivarolo Canavese, N.d.A.]; *Fornino Carlo* di anni 25 da Alessandria; *Formili Rosa* di anni 30 da Alessandria; *Marengo Giovanni* di anni 29 da Villafranca Piemonte; *Galvagno Pietro* di anni 41 da Casale; *Biorci Celestina*, *Boccardo Francesco* da Torino; *Bottero Caterina*, *Filiberti Maria* da Torino, bustaia; *Mazzi o Maggi Giulio*, Marco ed Emilio da Torino; *Ferla Pietro* di Biella o di Rivarolo diretto a Santos (Brasile?); *Mant Giuseppina*, *Giacomello Gioacchino*, *Perino Francesco*, *Bodoira Michele*, *Bodoira Francesco*, tutti da Torino; *Polarolo Giuseppe*, *Parola Francesco*, *Laguzzi Carlo*, tutti da Alessandria; *Austa Maria* e *Austa Adelaide* di Castello d'Annone; *Tallone Giuseppe* di Saluzzo; *Maria Bottero*, *Margherita Tanisti*, *Vincenzo Biorci*, *Battista Canzano*, figli di *Marrone Virginia Augusto/a*, *Elisa*, *Vittoria*, da Acqui; *Gaspare Nebiolo* di anni 50, *Ermeneigildo Villata* di anni 25 e figlio *Maurilio*; *Rabino Giovanni* e moglie *Margherita Sesia* da Tigliole sposatisi il 31 luglio 1906; *Carlo Sesia* di anni 13 da Tigliole; *Manara Alessandro* di anni 38; *Rey Giuseppe* di anni 38 da Asti, macellaio; *Muttali Giovanni* di anni 38 da Verdengo; *Grignolio Giovanni* e moglie; *Celoria Lorenzo*, *Olivo Francesco*, *Fanello Elisabetta*, *Bazzano Alessandro* da Casale Monferrato; *De Giorgi Carlo*, *Mainetto Costantino*, *Amedeo Lucchesi*, *Irma Lucchesi* di Biella, *Ermida Amelia*, *Zulina Giovanni* da Torino.

L'immigrazione degli intellettuali



BERNARDINO RIVADAVIA

Bernardino Rivadavia, tra i principali promotori della scienza e della cultura argentine, nacque a Buenos Aires il 20 maggio 1780, dall'avvocato della Real Audiencia Don Benito González de Rivadavia e da donna Maria Josefa. Tra il 1806 e il 1807, come capitano del reggimento Gallegos, Rivadavia fece parte del gruppo di militari che affrontarono gli invasori inglesi. Con Manuel Belgrano e Mariano Moreno fu tra i protagonisti della rivoluzione del maggio 1810; nel 1811 fu designato segretario del governo e ministro delle Relazioni Esterne. Nel 1823 creò il Gabinetto di Fisica Sperimentale, che in seguito avrebbe affidato a Pietro Carta Molino, e nel 1825 fu ministro straordinario presso diverse corti europee. Al suo ritorno in Argentina, nel febbraio del 1826, fu nominato presidente delle Province Unite del Rio della Plata. In occasione della sua permanenza in Europa, Rivadavia era entrato in contatto con diverse personalità del tempo, tra cui lo storico Pietro De Angelis, i fisici Pietro Carta Molino, di Vallemosso (BI), e Carlo Giuseppe Ferraris, di Tonco (AT), il topografo Felipe Senillosa, l'astronomo Ottaviano Mossotti, il botanico Aimé Bonpland e molti altri intellettuali europei, che dietro suo incoraggiamento emigrarono in Argentina e che possono essere considerati tra i padri della scienza di questa nazione.

OTTAVIANO FABRIZIO MOSSOTTI E L'OSSERVATORIO ASTRONOMICO DI BUENOS AIRES

Ottaviano Fabrizio Mossotti nacque a Carpignano Sesia (NO), il 18 aprile 1791, da Giovanni, ingegnere, e da Rosa Gola. Nel 1811 si laureò in Fisica e Matematica all'Università di Pavia, sotto la guida del professor Brunacci, nelle stesse aule che avevano ospitato le lezioni di Alessandro Volta. Dal 1813 al 1823 fu assistente all'Osservatorio Astronomico di Brera, a Milano, sotto la guida di Barnaba Oriani. Nel 1816-1817 furono pubblicati i risultati dei suoi primi studi di astronomia, con il titolo *Nuova analisi del problema di determinare le orbite dei corpi celesti*, che ebbero grande risonanza in Italia e all'estero. Nel 1820, in un articolo posto come appendice alle *Effemeridi astronomiche di Milano per l'anno 1820*, il Mossotti chiarisce



1 Bernardino Rivadavia, futuro presidente dell'Argentina, in un ritratto giovanile.

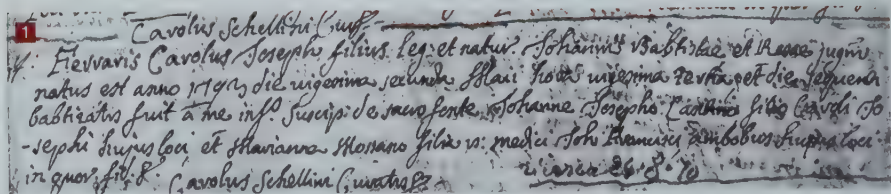
2 Ottaviano Fabrizio Mossotti (ritratto a olio conservato presso la facoltà di Diritto di Buenos Aires, foto di P. Arata, 1910).

le differenti modalità di calcolo utilizzate da Joseph Johann von Littrow e da Giuseppe Piazzi per determinare il diametro del Sole e, per dare una spiegazione al fatto che i diversi osservatori sulla Terra misurano diametri diversi, avanza l'ipotesi che il Sole sia un'elissoide anziché una sfera.

Mossotti partecipò, in patria, ai moti insurrezionali del 1821; per questo motivo dovette emigrare dapprima a Ginevra e poi a Londra. Intraprese quindi un viaggio in Argentina, dove giunse nel 1827. Nella capitale argentina occupò la cattedra di Fisica lasciata libera da Pietro Carta Molino, al quale subentrò anche presso il locale Osservatorio Astronomico, creando inoltre un gabinetto meteorologico nel convento di San Domenico. In questo edificio egli aprì un'aula di Fisica Sperimentale e nell'Osservatorio curò per sei anni la registrazione dei dati climatici e delle precipitazioni: fu il primo in Argentina a utilizzare un pluviometro di sua invenzione. Mossotti determinò la latitudine della città di Buenos Aires riferendola alla piramide della piazza della Vittoria (attuale Plaza de Mayo). Nel 1832 pubblicò *Noticias Astronómicas*, un almanacco dei movimenti stellari del mese successivo, e alcuni anni più tardi, nei *Memoirs of the Royal Astronomical Society* di Londra, due articoli, riguardanti un'eclisse di sole e la cometa Encke.

Rientrato in Italia nel 1834, l'anno successivo fu nominato direttore dell'Osservatorio Astronomico di Bologna, ma la nomina fu osteggiata dalle autorità austriache, per cui trovò ospitalità a Torino presso Giovanni Plana. Nella città sabauda dette alle stampe un lavoro di interesse internazionale, *Sur les forces qui régissent la constitution intérieure des corps* (1836), per il quale ottenne, fra gli altri, gli elogi di Michael Faraday. Fu professore di Matematica all'Università Ionica di Corfù e passò poi all'Università di Pisa, dove tenne corsi di Fisica, Matematica, Meccanica Celeste e Geodesia. Nel 1848 partecipò alla battaglia di Curtatone e Montanara nel battaglione Universitario di Pisa. Fece parte delle accademie scientifiche più prestigiose d'Europa e fu uno dei più grandi astronomi del suo tempo: il suo nome si ricorda accanto a quelli di Laplace e Gauss. Dopo l'unità d'Italia egli si dedicò anche alla politica, divenendo senatore del regno nel 1863, pochi mesi prima della morte, avvenuta a Pisa il 20 marzo 1863.

CARLO GIUSEPPE FERRARIS E IL MUSEO DI SCIENZE NATURALI DI BUENOS AIRES



Carlo Giuseppe Ferraris nacque a Tonco (AT) il 22 maggio del 1793, da Giovanni Battista e Rosa, coniugi Ferraris. Nel 1817 conseguì la laurea in Medicina presso l'Università di Torino,

1 Atto di nascita di Carlo Giuseppe Ferraris (1793), dagli archivi della parrocchia di Tonco (AT).

dove seguì anche alcuni corsi di Scienze Naturali. Dopo la laurea aprì a Biella una farmacia, che divenne ben presto un luogo di riunione di carbonari e dove conobbe Pietro Carta Molino. Ferraris prese parte alla rivolta biellese del 14 marzo 1821 e fu condannato a quindici anni di prigione. Andò in esilio in Spagna, a Lione, a Bruxelles e a Parigi. A Bruxelles lavorò un'altra farmacia, ma presto fu invitato da Carta Molino a recarsi con lui a Buenos Aires per assumere la direzione del gabinetto di Fisica. In una lettera inviata a Bernardino Rivadavia che divenne poi il primo presidente dell'Argentina, Pietro Carta Molino così si esprime a proposito del Ferraris:

[...] un mio paesano desidererebbe venire con me in Argentina se la S.V. lo consente, è un farmacista amico della gioventù, soggetto molto raccomandabile principalmente per la qualità del suo cuore. Sia nel gabinetto di fisica, sia nel laboratorio di chimica, necessiterebbe una persona che mi aiuti a fare le preparazioni e le esperienze, e questo amico (che è ora occupato in una farmacia di Bruxelles) è il migliore aiutante che io possa desiderare. Se non abuso della bontà della S.V. le chiederei di accordargli un viaggio gratuito con me nella nave e nominarlo, arrivato là, conservatore del gabinetto di fisica e mio assistente nel laboratorio di chimica. Quest'amico conta di portare con lui alcuni fondi, e stabilire una farmacia, la quale potrà essere di alcuna utilità nel paese, e che porterà in lui un cittadino di virtù concrete.



Pietro Carta Molino e Carlo Giuseppe Ferraris arrivarono a Buenos Aires nel mese di aprile del 1826; Ferraris, con decreto presidenziale del 10 aprile 1826 firmato da Bernardino Rivadavia, fu nominato conservatore dei gabinetti di Fisica e Chimica e di Storia Naturale, con lo stipendio annuo di 400 pesos.

Durante i primi mesi di permanenza a Buenos Aires, Ferraris aiutò Carta Molino ad allestire l'Osservatorio Astronomico, ospitato nel convento di San Domenico, dove avevano sede anche i gabinetti di Fisica e di Chimica. In seguito, si concentrò sul proprio lavoro e sul Museo di Scienze Naturali. Il museo era sorto nel 1812, sempre sotto gli auspici di Rivadavia, ed era costituito soprattutto dalle collezioni di padre Bartolomé Muñoz, ma sino a quel momento non era ancora entrato effettivamente in

funzione. Fu proprio Ferraris a dare un impulso decisivo in tal senso, contribuendo inoltre ad ampliare notevolmente le raccolte qui custodite.

Nel suo periodico *Crónica política y literaria de Buenos Aires* Pietro De Angelis, a proposito delle nuove istituzioni scrisse: «di tutti i nostri recenti stabilimenti, attivati dagli stranieri, visto che pochi sono quelli avviati dai connazionali, merita di essere menzionato il Gabinetto di Fisica e di Storia Naturale che cresce silenziosamente nel convento di San Domenico [...] Il Museo di cui parliamo si deve per la maggior parte ai signori Carta e Ferraris». In qualità

di direttore del museo, Ferraris ebbe fra l'altro modo di conoscere e di lavorare con due grandi naturalisti dell'epoca quali Alcide d'Orbigny e Charles Darwin.

Con decreto del 26 aprile 1828, egli ottenne inoltre il riconoscimento del suo titolo accademico nella nuova patria e poté quindi aprire una farmacia in Calle Reconquista, proprio di fronte al convento di San Domenico.

Nel 1836, quando Juan Manuel de Rosas salì al potere, il Museo di Scienze Naturali vide una riduzione della propria attività, tanto che Ferraris presentò le proprie dimissioni. Benché queste non fossero accettate, egli non era comunque disposto a continuare l'attività nel museo, per cui, adducendo particolari ragioni, chiese un periodo di licenza per fare un viaggio in Italia. A sostituirlo fu quindi chiamato Carlo De Marchi. Prima di partire, ormai deciso a non far più ritorno in Argentina, ottenne il titolo di professore di Farmacia, vendette la sua farmacia ad Antonio Silvestro De Marchi e spedì in Italia parecchie casse di animali, in parte vivi e in parte imbalsamati, che donerà poi al Museo di Zoologia di Torino.

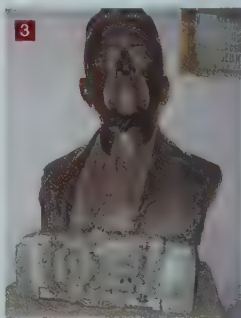


Il 16 giugno 1840, il re di Sardegna Carlo Alberto, a seguito delle reiterate suppliche da parte del fratello Francesco, commutava in quindici anni di esilio la condanna del Ferraris alla reclusione per aver partecipato ai moti del 1821. Carlo Giuseppe Ferraris rientrò poi in Italia e visse gli ultimi anni a Occhieppo Inferiore, nei pressi di Biella (dove nel 1855 gli premori il fratello Francesco). Nel 1858 fece costruire una cappella adiacente al cimitero vecchio di Occhieppo Inferiore, dove fu sepolto dopo la morte, avvenuta il 16 maggio 1859. In seguito egli sarebbe stato riconosciuto come il vero fondatore del Museo di Storia Naturale di Buenos Aires, istituzione fondamentale per la storia delle scienze in Argentina.

IL MEDICO MICHELE TRUCCO

Nato a Montà d'Alba il 30 novembre 1857, da Stefano Pio e da Maria Laflere, Michele Trucco si laureò in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Torino, avendo tra i suoi insegnanti Cesare Lombroso. Dopo aver esercitato per qualche anno la professione medica a Poirino e a Pralormo, nel 1886 si trasferì in Argentina, dove convalidò il suo titolo presso l'Università di Córdoba e si stabilì a Esperanza.

Nella colonia di Esperanza fu nominato medico municipale e si occupò in particolare dell'assistenza alle persone colpite dall'epidemia di colera che afflisse il Paese nell'anno 1886-1887. In occasione del suo messaggio annuale alle Camere della Provincia,



1 Alcuni esemplari imbalsamati degli uccelli mosca portati in Italia da Carlo Giuseppe Ferraris. **2** Un ritratto di Francesco Ferraris, fratello di Carlo Giuseppe.

3 Busto del medico piemontese Michele Trucco, conservato presso l'Ospedale Italiano di Santa Fe e Colonie.

il governatore ebbe parole di encomio per l'abnegazione dimostrata dal dottor Trucco in quella triste emergenza. Per questi suoi meriti, alcuni anni dopo la Croce Rossa Argentina gli concesse un diploma di benemerenza. A Esperanza, Trucco divenne presidente della Società Italiana Unione e Fomento e promosse la fondazione della locale scuola italiana, con ottimi risultati.

Il 16 luglio 1887 sposò Emilia Denner, nata a San Carlos nel 1868 da Santiago e da Emilia Vallenweider. Santiago Denner era stato uno dei primi coloni svizzeri giunti in Argentina, mentre Emilia Vallenweider era figlia dell'agronomo che Carlos Beck-Bernard, fondatore della colonia San Carlos, aveva fatto venire dalla Svizzera per crearvi una fattoria modello. Santiago si era trasformato ben presto in un importante impresario nel campo della compravendita di terreni, che spesso venivano acquistati dagli immigrati, in buona parte di origine piemontese, giunti in quelle zone. Denner possedeva anche un mulino, che fu trasformato nel Museo della Colonia. Nel 1894, in occasione di una visita dell'ambasciatore statunitense a Esperanza, casa Denner sarebbe stata descritta come «pulita, bella e confortevole». A Esperanza, dunque, nacquero le tre figlie del dottor Michele Trucco e di Emilia Denner: Elisabetta, Emilia e Lidia.

Nel 1892 la famiglia Trucco si trasferì a Santa Fe, dove Michele divenne una delle personalità più in vista della comunità italiana. A Santa Fe nacque un'altra figlia, Maria Matilde (poi sposata Gollán).

Michele Trucco fu uno dei promotori e fondatori dell'Ospedale Italiano di Santa Fe e Colonie e per un trentennio fece parte della commissione direttiva. Egli contribuì al buon funzionamento dell'ospedale non solo portandovi le conoscenze maturate nel corso della sua lunga esperienza, ma anche prestandovi servizio a titolo gratuito. Fu inoltre il primo presidente della locale sezione della Società Dante Alighieri, fondata nel 1911, e medico delle società di mutuo soccorso Unione e Benevolenza e Roma Nostra. Nel 1913-1914 entrò a far parte del Consejo Deliberante di Santa Fe. Dal 1919 fino alla morte, fu viceconsole d'Italia. Morì a Santa Fe il 20 aprile 1925. In occasione del centenario della sua nascita, nel 1957 l'ospedale cittadino onorò la sua memoria con un convegno a lui dedicato.



4 L'Ospedale Italiano di Santa Fe e Colonie, dove per circa trent'anni esercitò la sua professione il medico Michele Trucco.

5 Targa commemorativa apposta sotto il busto del medico Michele Trucco, all'Ospedale Italiano di Santa Fe e Colonie.

JULIETA LANTERI, MEDICO E FEMMINISTA

Giulia Maddalena Angela (Julieta) Lanteri nacque a Piaggia, una frazione di Briga (in valle Argentina, in provincia di Cuneo), il 22 marzo 1873 da Antonio e da Mattea Guidi. Emigrò in Argentina con la sorella Regina e con il resto della famiglia, all'età di appena 2 anni. I Lanteri si stabilirono a Buenos Aires e poi si trasferirono a La Plata. Di carattere deciso e determinato, nel 1886 Julieta frequentò il Colegio Nacional e ottenne l'abilitazione per poter accedere all'Università. Dopo essersi laureata in Farmacologia a Buenos Aires, si iscrisse alla facoltà di Medicina grazie a un permesso speciale del preside, dottor Leopoldo Montes de Oca. Si laureò dunque anche in Medicina, quinta donna a conseguire questo titolo in Argentina, e poco dopo, con la dottoressa Cecilia Grierson (prima donna laureata in Medicina nella nazione sudamericana), fondò la Asociación de Universitarias Argentinas, la prima associazione per studentesse universitarie del Paese. Nel 1906, in occasione del Congresso Internazionale del Libero Pensiero (tenutosi in quell'anno a Buenos Aires), contribuì alla creazione del Centro per il Femminismo insieme a Raquel Camaña, Elvira Rawson, Petrona Eyle, Sara Giusto, Cecilia Grierson - altre importanti professioniste che propugnavano la causa dei diritti delle donne in Argentina.



JULIETA LANTERI

Retrato dedicado
a la doctora Cecilia Grierson



1 Un ritratto giovanile di Julieta Lanteri.

2 Julieta Lanteri nel suo classico abito bianco.

Oltre a dedicarsi al servizio della salute fisica e mentale, specializzandosi nelle malattie psichiche della donna e del bambino, agli inizi del secolo Lanteri fondò il primo partito femminista argentino e più tardi la Lega Argentina delle donne libere pensatrici. Nel luglio del 1911, dopo un'accesa battaglia legale ottenne la cittadinanza argentina (la cui mancanza le impediva di accedere a incarichi accademici - o almeno, questo era il pretesto accampato dalle autorità universitarie). Inoltre, in una nazione dove alle donne non era ricono-

sciuto il diritto di voto, si presentò agli uffici comunali affinché il suo nome fosse incluso nell'anagrafe elettorale; davanti allo sguardo attonito della lunga coda di uomini in fila per votare, il 26 novembre 1911 riuscirà a esprimere il suo voto, unica donna in Argentina, nell'atrio della parrocchia San Giovanni Evangelista alla Boca. Il dottor Adolfo Saldaías, presidente del seggio, la salutò e si congratulò con lei per l'approfondita conoscenza delle leggi che aveva fatto valere per poter votare. L'evento ebbe naturalmente vasta eco sui quotidiani argentini, da *La Nación* a *La Stampa*. Pochi mesi dopo, il Consiglio comunale di Buenos Aires con apposita ordinanza specificava che era proibito il voto alle donne in quanto le liste elettorali dovevano basarsi sul registro della leva militare. Venutane a conoscenza, Lanteri si presentò davanti ai responsabili dei registri militari della capitale federale chiedendo di essere arruolata e fece ricorso presso il Ministero della Guerra e della Marina. Julieta Lanteri, che era riuscita a votare quarant'anni prima che il voto venisse finalmente esteso anche alle donne (1947), si presentò alle elezioni legislative del 1920 come candidata alla carica di deputato. Per tutta la vita, si batté per il riconoscimento dei diritti e per il benessere di lavoratori, donne, bambini e malati.

Julieta Lanteri visse a Buenos Aires, La Plata, Oliva e Quilmes; morì investita da un'auto il 25 febbraio 1932. Lasciò due libri biografici. Portano il suo nome una strada a Puerto Madero, una scuola a San Juan e numerosi istituti. Nel 1999, le poste argentine hanno emesso un francobollo con la sua effigie; nel 2000, i diversi enti e organismi convocati dalla Municipalità di Buenos Aires per identificare le figure femminili più importanti del XX secolo hanno indicato anche il nome di Julieta Lanteri tra quelli delle diciotto elette.

EUGENIA SACERDOTE DE LUSTIG, RICERCATRICE E SCIENZIATA



3

Eugenia Sacerdote nasce a Torino il 6 novembre 1910. Nel 1929 si iscrive alla facoltà di Medicina di Torino; all'epoca, quella facoltà aveva appena quattro studentesse (contro 500 studenti maschi). Una delle colleghe di Eugenia era la sua stessa cugina, Rita Levi Montalcini. Eugenia viene selezionata come aiutante del professor Giuseppe Levi. In seguito Eugenia si sposa e ha una figlia, Livia. Alla promulgazione delle leggi razziali del 1938, Eugenia si trasferisce in Argentina con il marito, Maurizio de Lustig, impiegato presso la Pirelli che in questo Paese intendeva costruire una fonderia di rame. La famiglia approda in Argentina il 25 luglio 1939. Nella stessa nazione si erano trasferiti anche il matematico Beppo Levi, il filosofo Rodolfo

3 Eugenia Sacerdote de Lustig, illustre biologa naturalizzata argentina.

Mondolfo, l'otorinolaringologo Renato Segre e il fisico Andrea Levi. Poco dopo, la Pirelli trasferisce Maurizio de Lustig in Brasile ed Eugenia rimane sola con la figlia per diversi mesi, all'inizio senza conoscere bene la lingua. In Argentina, oltretutto, il suo titolo di medico non è riconosciuto; nel frattempo era nato anche il secondo figlio, Leonardo. Avendo appreso in Italia, lavorando con il professor Levi, la tecnica per la coltivazione di cellule vive in laboratorio, la dottoressa si avvicina alla cattedra di Istologia Embriologica dell'Università di Buenos Aires, dove lavora con uno stipendio molto basso, ricavato dalle rimanenze dei fondi destinati all'acquisto dei materiali. Eugenia era all'epoca l'unica persona, nel Paese sudamericano, a conoscere la tecnica per la coltivazione *in vitro* di tessuti vivi.

Solo nel 1956 Sacerdote de Lustig vince il concorso per entrare all'Istituto Batteriologico Malbran, dove diviene la responsabile del dipartimento di Virologia. Nello stesso anno, il governo argentino la invia negli Stati Uniti, dove apprende fra l'altro la tecnica della vaccinazione antipoliomielitica del dottor Jonas Salk. Al suo ritorno, è il primo medico a praticare il vaccino antipolio in Argentina, riuscendo a superare la diffidenza delle autorità e le paure della popolazione. Nel 1958 assume la cattedra di Biologia Cellulare all'Università di Buenos Aires, incarico che mantiene sino al 1966.



Eugenia Sacerdote è stata ricercatrice superiore del CONICET (il principale ente argentino di promozione della ricerca tecnica e scientifica), presidentessa dell'Istituto Superiore di Ricerca Medica «Albert Einstein» e direttrice di ricerca dell'Istituto Angel H. Roffo, dove ha condotto numerose ricerche in campo genetico, oncologico e neurologico (in particolare sul morbo di Alzheimer). Nel corso della sua lunga vita è stata autrice di oltre duecento pubblicazioni, in Argentina e all'estero. Nel 1980 ha pubblicato il volume *Manuale di coltivazione dei tessuti* e successivamente un'autobiografia dal titolo *De los Alpes al Río de la Plata*. Nel corso della sua carriera ha ottenuto numerosi riconoscimenti, tra cui ricordiamo in particolare il premio Juan Manuel Estrada (1991) e il premio Ippocrate (1992); è stata anche proclamata cittadina illustre della città di Buenos Aires e cavaliere della Repubblica Italiana. È mancata nel 2011, all'età di 101 anni.

1 Il Premio Nobel Rita Levi Montalcini, cugina di Eugenia Sacerdote de Lustig.

HÉCTOR BIANCIOTTI

Cumiana - Panorama.



Héctor Bianciotti nasce il 18 marzo 1930 a Calchín Oeste in Argentina, in una famiglia di agricoltori originaria di Cumiana (TO). I suoi genitori parlavano il dialetto piemontese, ma ne vietavano l'uso al figlio, in modo che imparasse più agevolmente lo spagnolo. Egli quindi

sostenne di non aver avuto una vera e propria lingua materna, perché il piemontese gli fu vietato e lo spagnolo imposto. Frequenta il seminario francescano nella città di Moreno, dove entra in contatto con il pensiero teologico, ma si accorge di non avere alcuna vocazione religiosa. Sviluppa invece la propria cultura letteraria e, all'età di 15 anni, inizia a studiare il francese, confrontando i testi del poeta Paul Valéry con la loro traduzione spagnola. Nel 1955 lascia il suo Paese per l'Italia, dove soggiorna a Roma, poi a Napoli; in seguito trascorrerà quattro anni in Spagna.

Arriva a Parigi nel febbraio del 1961; l'anno successivo inizia a lavorare come traduttore per la casa editrice Gallimard. Nel 1969 trova il primo editore in Maurice Nadeau, che pubblica i suoi testi di critica letteraria sul periodico *La Quinzaine littéraire*. Nel frattempo, Bianciotti



2 Cumiana (TO), il paese d'origine della famiglia Bianciotti, in una cartolina degli anni Trenta.

3 Intervento di Héctor Bianciotti alla Palazzina di Caccia di Stupinigi in occasione della sua visita in Piemonte nel 1998.

lavora anche come assistente nel settore scenografico. Inizia quindi a scrivere i primi romanzi che, redatti in spagnolo, vengono tradotti e pubblicati in prima edizione in lingua francese



(*Les déserts dorés* nel 1962, *Celle qui voyage la nuit* nel 1969, *Ce moment qui s'achève* nel 1972).

Negli stessi anni è autore anche di una pièce teatrale, *Les autres, un soir d'été* (1970). Nel 1977 riceve il premio Médicis per il volume *Le traité des saisons* (1977).

Nel 1981 acquisisce la cittadinanza francese e nel 1983 riceve il premio francese per il miglior libro straniero con *L'amour n'est pas aimé*, scritto alcuni anni prima. Dal 1983 al 1989 fa parte del comitato di lettura di Gallimard ed entra in seguito in quello delle edizioni Grasset & Fasquelle.

Lettore appassionato, fa scoprire al grande pubblico diversi scrittori fino ad allora poco conosciuti, come Ferdinando Camon ed Eduardo Berti, e avrà un ruolo importante nella carriera letteraria di Hervé Guibert.

Nel 1985 esce il suo primo romanzo scritto direttamente (anziché tradotto) in francese,

Sans la miséricorde du Christ, che riceve il premio Femina. Nel 1998 pubblica *Seules les larmes seront comptées*. Nel 1993 ottiene il premio Prince Pierre de Monaco e il Prix de la langue française nel 1994. Il 18 gennaio 1996 diviene membro dell'Académie française. È anche ufficiale della Legion d'Onore e ufficiale dell'Ordine nazionale al Merito.

Fra le altre sue opere, vanno ricordate *Ce que la nuit raconte au jour* (Grasset, 1992), *Le Pas si lent de l'amour* (Grasset, 1995), *Comme la trace de l'oiseau dans l'air* (Grasset, 1999), *Une passion en toutes lettres* (Gallimard, 2001), *La nostalgie de la maison de Dieu* (Gallimard, 2003).

Affetto da una grave forma di Alzheimer, Héctor Bianciotti è mancato nel giugno 2012 a Parigi.



1 Palazzina di Caccia di Stupinigi, 1998: Héctor Bianciotti con il sindaco di Cumiana Gianfranco Poli (a sinistra) e con Michele Colombino e Adriano Merlo (terzo e quarto da sinistra), dell'Associazione Piemontesi nel Mondo.

2 Frontespizio di una delle opere di Héctor Bianciotti.

I primi coloni e imprenditori

LA FAMIGLIA MOSSO ED EUGENIO «GRIGNOLIN»



Francesco Mosso, nato a Torino nel 1832 in una famiglia molto umile, giunse in Argentina nel 1860; qualche anno dopo lo raggiunse la moglie, Francesca Ghietti, con i due figli, Giovanni Battista e Antonio. Si stabilirono a Santa Fe, nella località di Pilar, dove Francesco esercitava l'attività di ebanista e carra-dore. La sua specialità era la produzione di ruote in legno per i grandi carri che costituivano l'unico mezzo di trasporto nelle regioni rurali. Quando nella zona viene fondata la colonia San Francisco, Francesco Mosso ottenne importanti concessioni di terra. In Argentina nacquero gli altri quattro figli della coppia: Giuseppe, Maddalena, Margherita e Michele. Nel 1905, Francesco decise di ritornare definitivamente in Italia, mentre in Argentina rimase tutto il resto della famiglia, che l'anno successivo si trasferì a Mendoza,

dove i Mosso investirono i propri risparmi nel settore vitivinicolo. Poco tempo dopo si spostarono nel villaggio di Chacras de Coria e poi a Luján de Cuyo, la località che sarebbe divenuta il centro dei loro affari.

L'azienda vinicola che i Mosso acquistarono a Chacras de Coria era gestita dal terzogenito Giuseppe, che creò la Giuseppe Mosso y Cia; la specialità della *bodega* era un vermut tipo Torino che fu grandemente apprezzato nei primi anni del secolo. Gli altri fratelli fondarono nel 1909 la *bodega* di Luján, dove operava anche Michele, il più giovane dei Mosso. Michele decise in seguito di acquistare una tenuta vinicola a Mayor Drummond, con una lussuosa villa circondata da un grande parco; si sposò con Lydia Furlotti, imparentandosi così con una grande famiglia mendocina, anch'essa attiva nel settore vitivinicolo.

Dal matrimonio nacquero tre figli, uno dei quali, Roberto Mosso Furlotti (nato il 16 settembre 1915), diventerà ministro della Provincia di Mendoza durante il governatorato del peronista Carlos H. Evans, dopo esser stato deputato provinciale e convenzionale nella riforma costituzionale del 1949. Nell'attività privata occupa incarichi nel direttivo dell'Asociación de Viñateros e nell'azienda metallurgica Condor Battistini.

Dopo la divisione della società familiare di Giuseppe e Michele, l'attività vitivinicola venne proseguita dai due fratelli più anziani, Giovanni Battista e Antonio. Quest'ulti-

mo, nato a Torino nel 1873, sposò Maria Sonetti, da cui ebbe otto figli maschi: Francesco, Benito, Eugenio, Julio, Felice, Albino, Settimo e Ottavio.

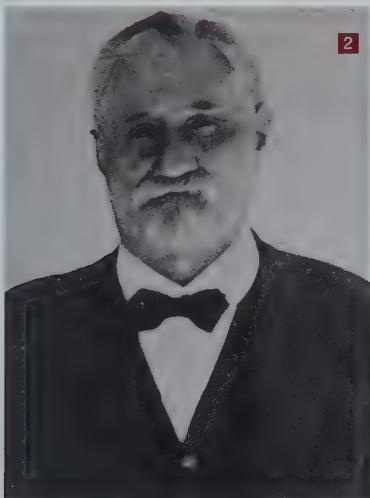


I tre figli maggiori di Antonio, ingaggiati dalla società Torino Calcio, figurano tra gli attaccanti della squadra subalpina nella prima decade del secolo con il nome di Mosso I, II e III. Mosso III (Eugenio) fu il primo giocatore argentino a far parte della nazionale italiana; con la maglia del Torino disputò, fino al 1919, ben 109 partite totalizzando 101 goal. Era conosciuto con il soprannome di «Grignolin», probabilmente per una sua preferenza verso questo vino. Così lo ricorda Vittorio Pozzo, allenatore della nazionale italiana:

Aveva un tiro di destro che era un castigo di Dio: quel manifesto naturale che fu a lungo l'insegna del Torino di quei tempi fu preso da una fotografia riproducente un suo atteggiamento caratteristico al momento del tiro. Quando scoppiò la prima guerra mondiale, una sera, vistici partire tutti richiamati, scrisse una lettera anonima ai carabinieri, dicendo che all'indirizzo tal dei tali casa sua, via Asti, Torino c'erano diversi fratelli nati in Argentina, figli di genitori italiani, quindi italiani, quindi renitenti o imboscati. Quando giunsero i carabinieri, andò ad aprire e disse in piemontese: «*Soma si* [siamo qui], so tutto, sono io che ho scritto». A guerra finita tornò in Argentina a fare il coltivatore; quando gli venne voglia di sposarsi, telegrafò ad una signorina che aveva conosciuto a Torino, la impalmò per procura, e fra tutti e due, quando lei raggiunse lui, misero al mondo tutta una schiera di figli. Lei era la sorella di Goggio [un giocatore del Torino, N.d.R.]. (Pozzo, 1949-1950)

1 Giovanni Mosso e consorte.

GIUSEPPE GUAZZONE



2

Giuseppe Guazzone nacque il 17 maggio 1854 in regione Pagella, tra Lobbi e San Giuliano Nuovo, ai confini del comune di Alessandria. I genitori, Carlo e Caterina Pagella, erano una modesta famiglia di agricoltori, dunque non si hanno molte notizie sugli anni giovanili di Giuseppe. Sappiamo solo che, a 20 anni, prestò il servizio militare nel IV Artiglieria Cannonieri di stanza nella cittadella di Alessandria, e subito dopo, nel 1875, con sole 11 lire in tasca lasciava l'Italia per l'Argentina. Sbarcato sulle banchine del porto della Boca, per qualche mese lavorò in questa zona come garzone in un mulino. Dopo aver messo da parte qualche soldo, malgrado non gli fossero ignote le gesta brigantesche dei *matreros* (assassini) e dei *cuatreros* (ladri di bestiame), si spostò nel sud della provincia di Buenos Aires recandosi ad Azul, dove con questi primi risparmi acquistò qualche ettaro di terra e impiantò una colonia agricola.

3



La fertilità della terra qui era notevole, sia per la forte presenza di *humus*, sia perché il bestiame e le greggi, lasciati pascolare liberi, contribuivano a concimare il terreno. Per questo, tra avversità atmosferiche e brinate precoci e nonostante molti lo considerassero pazzo, Guazzone iniziò la sua attività di agricoltore proprio negli anni in cui anche Darwin dichiarava

2 Ritratto fotografico del conte Giuseppe Guazzone di Passalacqua.

3 Immagine di una delle proprietà agricole in Argentina del conte Giuseppe Guazzone di Passalacqua, in una fotografia dei primi del Novecento.



come la *pampa* fosse inadatta all'agricoltura, soprattutto per carenza di manodopera. In quel periodo, la coltivazione del grano nella maggior parte dell'Argentina era stata abbandonata e la farina si acquistava dall'America del Nord e persino dal Cile. Il Guazzone dovette affrontare anche le rivendicazioni degli *indios* che, estromessi dai loro territori, vivevano ai margini dei terreni coltivati: Giuseppe Guazzone ebbe l'idea di farne dei coloni, assegnando loro delle terre da coltivare. Uno scrittore del tempo così lo descriveva: «Bisogna registrare ad onore del nostro connazionale che Egli seppe non solo dileguare la naturale sfiducia di quelle barbare masnade, ma giunse altresì ad acquistarsi la loro simpatia, ed i feroci dominatori del sud divennero elemento di cooperazione nelle imprese colonizzatrici del Guazzone» (Ferraris, 1928). Così, già l'anno successivo al suo insediamento, Guazzone poté raccogliere 300 quintali di grano: i giornali della zona parlarono di «una grande vittoria» (Franceschini, 1908). Negli anni a seguire, egli affittò nella vicina Olavarría altri 35.000 ettari di terra, con il supporto delle banche che in quel periodo erano molto propense a finanziare, anche senza garanzie particolari, quanti dimostravano di aver voglia di lavorare. Con questo aiuto, e grazie alle ampie dilazioni di pagamento concesse dalle case costruttrici, acquistò le prime macchine agricole dalla Drysdale. La difficoltà più grave delle annate successive fu quella di riuscire a raccogliere in tempo tutta l'abbondantissima produzione. Nel 1889, Guazzone acquistò poi 50.000 ettari nelle due tenute Habilidadora, a Olavarría, e Maria Luisa, a Trenque Lauquen. I lavoratori erano tutti italiani, per la maggior parte coltivatori provenienti dalla provincia di Alessandria, particolarmente numerosi alla tenuta Maria Luisa: in breve tempo, molti di loro rimpatriarono con discreti guadagni. Questa fu una delle prime occasioni in cui si stabilì tra l'Italia e l'Argentina un flusso di emigrazione

1 Un'altra immagine delle proprietà agricole in Argentina del conte Giuseppe Guazzone di Passalacqua, in una fotografia dei primi del Novecento.

temporanea. Gli immigrati temporanei venivano definiti *golondrinas* (rondini), o *língeras*, in una forma dialettale piemontese spagnolizzata: si trattava di contadini-viticoltori non primogeniti (dunque non proprietari di terreni e non coinvolti nell'intero ciclo produttivo della vite), che ogni anno attraversavano l'Atlantico. Partivano in autunno, al termine della vendemmia e della pigiatura, e raggiungevano le province di Córdoba e di Santa Fe per la raccolta dei cereali. Nei mesi di dicembre e gennaio andavano a mietere il grano nella provincia di Buenos Aires e verso la fine di maggio rientravano in Italia, con un guadagno di circa 350 lire, pronti alla nuova stagione agricola italiana.

A Olavarría, il Guazzone impiantò anche un grande stabilimento caseario, la Cremeria, che lavorava 30.000 litri di latte al giorno e produceva burro, che veniva poi distribuito e venduto a Buenos Aires. Divenuto insomma un grande imprenditore, entrò a far parte delle amministrazioni comunali di Azul, Olavarría e Trenque Lauquen, fu consigliere nelle più importanti banche argentine, tra cui il Banco de la Nación Argentina, fondò ospedali, asili e scuole e fece parte delle giurie nelle famose esposizioni internazionali di Milano (1906) e di Torino (1911).

Per le benemerenze acquisite, nel 1895 il governo italiano lo insignì della Croce di cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia e successivamente di quella di commendatore dello stesso ordine. Durante la prima guerra mondiale, quando i sottomarini tedeschi che stazionavano nell'Atlantico rendevano difficili gli approvvigionamenti di cereali, il Guazzone quasi in-cognito continuò ad assicurare i rifornimenti di grano, che giungevano in Italia a bordo dei piroscafi transoceanici. Su proposta di Benito Mussolini e su istanza della città di Tortona,



2 La casa di riposo fatta costruire dal conte Giuseppe Guazzone di Passalacqua nella frazione Lobbi del Comune di Alessandria.

il re Vittorio Emanuele III concesse infine a Giuseppe Guazzone il titolo di conte di Passalacqua, trasmissibile alla propria discendenza.

Nel 1927 il conte Guazzone donò alla città di Alessandria un asilo notturno gratuito, costruito su un terreno donato dalla città alla locale Congregazione di Carità proprio per la fondazione di tale istituto. L'asilo era situato sul prolungamento di via Pio V (tra l'ospedale civile e il penitenziario). L'asilo notturno aveva lo scopo di fornire gratuitamente e temporaneamente un ricovero notturno, fino a tre notti consecutive, «a tutte le persone d'ambo i sessi, compresi anche i bambini, d'ogni condizione, età, nazionalità e religione di passaggio in questa Città, in cerca di lavoro e che siano sprovvisti di mezzi.

Sono escluse le persone in stato di ubriachezza, malate ed affette da malattie contagiose e mentali, di notoria cattiva condotta o sprovviste di Carta d'identità o che rifiutino di dare le indicazioni comprovanti l'identità personale». Dal mese di novembre alla fine di marzo, dalle ore 9 alle 18, funzionava inoltre lo «scaldatoio pubblico diurno 'Contessa Clotilde Guazzone di Passalacqua nata Poggio'».

Alla natia Lobbi, Giuseppe Guazzone donò invece una casa di riposo che poteva ospitare una quarantina di persone, situata nell'attuale via Poggio di fronte all'edificio delle scuole. Sorta nel 1935, è tuttora funzionante. Anche a causa di alcuni attentati subiti in Argentina, negli ultimi anni Giuseppe Guazzone si ritirò ad Alessandria; morì a villa Ghilina a San Giuliano Nuovo (frazione di Alessandria), non lontano da Lobbi, il 30 agosto 1935, all'età di 81 anni.



1 Il mausoleo dedicato al conte Giuseppe Guazzone di Passalacqua, nel cimitero di Lobbi (frazione di Alessandria).

Il sogno missionario di don Bosco

Così i salesiani don Barberis e don Lemoyne raccontano il primo «sogno missionario» di don Bosco, avvenuto nel 1871.

Mi parve di trovarmi in una regione selvaggia ed affatto sconosciuta. [...] Era un'immensa pianura, tutta incolta, nella quale non scorgevansi né colline né monti. Nelle estremità lontanissime però tutta la profilavano scabrose montagne. Vidi in essa turbe di uomini che la percorrevano. Erano quasi tutti nudi, di un'altezza e statura straordinaria, di un aspetto feroce, coi capelli ispidi e lunghi, di colore abbronzato e nerognolo, e [...] solo vestiti di larghi mantelli di pelli di animali, che loro scendevano dalle spalle. Avevano per armi una specie di lunga lancia e la fionda (il *lazo*).

Queste turbe di uomini, sparse qua e là, offrivano allo spettatore scene diverse; questi correvano dando la caccia alle fiere: quelli andavano, portando conficcati sulle punte delle lance pezzi di carne sanguinolenta. Da una parte gli uni si combattevano fra di loro; altri venivano alle mani con soldati vestiti all'europea, ed il terreno era sparso di cadaveri. Io fremeva a quello spettacolo ed ecco spuntare all'estremità della pianura molti personaggi, i quali dal vestito e dal modo di agire, conobbi Missionari di vari ordini. Costoro si avvicinavano per predicare a quei barbari la religione di Gesù Cristo. Io li fissai ben bene, ma non ne conobbi alcuno. Andarono in mezzo a quei selvaggi: ma i barbari, appena li vedevano, [...] con un furore diabolico, con una gioia infernale, loro erano sopra e tutti li uccidevano, con feroce strazio li squartavano, li tagliavano a pezzi, e ficcavano i brani di quelle carni sulla punta delle loro lunghe picche. Quindi si rinnovavano di tanto in tanto le scene delle precedenti scaramucce fra di loro e con i popoli vicini.

Dopo di essere stato ad osservare quegli orribili macelli, dissi tra me: – Come fare a convertire questa brava gente così brutale? Intanto vedo in lontananza un drappello d'altri missionari che si avvicinavano ai selvaggi con volto ilare, preceduti da una schiera di giovinetti.

Io tremava pensando: Vengono a farsi uccidere – E mi avvicinai a loro; erano chierici e preti. Li fissai con attenzione e li riconobbi per nostri Salesiani. [...] I primi mi erano noti e sebbene non abbia potuto conoscere personalmente molti altri che seguivano i primi, mi accorsi essere anch'essi Missionari Salesiani, proprio dei nostri.

– Come mai va questo? – esclamava. Non avrei voluto lasciarli andare avanti ed era lì per fermarli. Mi aspettava da un momento all'altro che incorressero la stessa sorte degli antichi Missionari. Voleva farli tornare indietro, quando vidi che il loro comparire mise in allegrezza tutte quelle turbe di barbari, le quali abbassarono le armi, deposero la loro ferocia ed accolsero i nostri Missionari con ogni segno di cortesia. [...] Maravigliato di ciò diceva fra me: – Vediamo un po' come ciò andrà a finire! E vidi che i nostri

Missionari si avanzavano verso quelle orde di selvaggi: li istruivano ed essi ascoltavano volentieri la loro voce; insegnavano ed essi imparavano con premura; ammonivano, ed essi accettavano e mettevano in pratica le loro ammonizioni. [...]

Stetti ad osservare, e mi accorsi che i Missionari recitavano il santo rosario, mentre i selvaggi, correndo da tutte le parti, facevano ala al loro passaggio e di buon accordo rispondevano a quella preghiera.

Dopo un poco i Salesiani andarono a porsi nel centro di quella folla che li circondò, e s'inginocchiarono. I selvaggi, deposte le armi per terra ai piedi dei Missionari, piegarono essi pure le ginocchia. Ed ecco uno dei Salesiani intonare: «Lodate Maria, o lingue fedeli», e quelle turbe, tutte ad una voce, continuare il canto di detta lode, così all'unisono e con tanta forza di voce, che io, quasi spaventato, mi svegliai. (Zerbino, 1987)



1 Un gruppo di *indios* della Patagonia.

2 Un folto gruppo di missionari salesiani in partenza per l'Argentina.

Giovanni Bosco era nato nella borgata Becchi di Castelnuovo d'Asti (oggi Castelnuovo Don Bosco) il 16 agosto 1815. Il primo a invitare don Bosco a inviare personale salesiano in Argentina fu il console argentino a Savona, Giovanni Battista Gazzolo. Costui, dopo esser venuto a conoscenza dell'attività dei salesiani nei collegi di Varazze e di Alasio, ne parlò con l'arcivescovo di Buenos Aires, Federico Anciros. L'eco dell'azione di don Bosco aveva già varcato l'oceano, tanto che il vicario generale di Buenos Aires, incaricato d'iniziare le pratiche, scriveva al Gazzolo, in una lettera del 10 ottobre 1874: «Riguardo all'affare dei Salesiani, Monsignor Arcivescovo li vedrà molto volentieri. Io conosco bene Don Bosco e lo credo uno dei Santi viventi».



3 Missione di S. Raffaele nell'isola Dawson vista dal molo.



4 Missione Salesiana della Candelara (Terra del Fuoco), per la civilizzazione dei Selvaggi.



5 Missione di S. Raffaele nell'Isola Dawson, vista dal Nord-Est.

Il 27 gennaio 1875, il console comunicò a don Bosco le sue richieste e già nel febbraio successivo ottenne il benestare del papa alla nuova impresa. Molti furono i salesiani che chiesero di far parte della prima missione, ma la scelta cadde su un gruppo di nove persone: i cinque sacerdoti Giuseppe Fagnano, Valentino Cassini, Domenico Tomatis, Giovanni Battista

sta Baccino e Giacomo Allavena, coadiuvati dal maestro falegname Bartolomeo Scavini, dal maestro calzolaio e cuciniere Vincenzo Gioia, e dal maestro di musica e di economia domestica Stefano Belmonte. A capo della spedizione fu posto don Giovanni Cagliero, laureato in Teologia all'Università di Torino, insegnante di morale, maestro e compositore di musica.



1 Luis. - 2 León. — Indiani Onas della Terra del Fuoco civilizzati nella Missione Salesiana.



Oggi l'opera dei salesiani in Argentina, avviata oltre un secolo fa, si estende a diversi campi, anche se si concentra soprattutto nel settore dell'educazione e della pastorale giovanile. I complessi scolastici salesiani coprono tutti i gradi di istruzione, da quelli elementari, alle scuole secondarie a quelle superiori. Le scuole, come anche quelle del Cile, sono sostenute dal governo. Le parrocchie curate dai salesiani sono numerosissime e, sul fronte della comunicazione, in Argentina i salesiani gestiscono

tre emittenti radiofoniche. Le ispettorie salesiane hanno sede a Buenos Aires, Bahia Blanca, Córdoba, La Plata e Funes (Santa Fe).

I MISSIONARI SALESIANI

Tra i sacerdoti salesiani in Argentina ricordiamo in particolare Giovanni Cagliero, Giuseppe Fagnano (di cui ricorre nel 2016 il centenario della morte), l'esploratore padre Alberto Maria De Agostini e padre Renato Cavallo.

Giovanni Cagliero nacque a Castelnuovo d'Asti l'11 gennaio 1838. Tra i primi salesiani, fu consacrato sacerdote a Torino il 14 giugno 1862, dove fu scelto come direttore spirituale dell'oratorio di Valdocco. Compose musica, sia sacra sia ricreativa, tra cui diverse romanze, come *Lo spazzacamino*, *Il figlio dell'esule*, *L'orfanello*, *Il marinaio* ecc. Nel 1873 conseguì la



1 Due giovani *indios* della tribù Ona, «civilizzati» (secondo la discutibile espressione del tempo) presso una missione salesiana.

2 Il primo gruppo di missionari salesiani in partenza per l'Argentina (1875).

3 Il cardinale Giovanni Cagliero, primo collaboratore di don Bosco.

laurea in Teologia e nel 1874 fu direttore spirituale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice sorto a Mornese (AL). Posto alla guida della prima spedizione salesiana in Argentina, al suo arrivo (dicembre 1875) fu accolto dall'arcivescovo della capitale, monsignor Aneiros. A Buenos Aires, ai margini del porto esisteva un quartiere abitato da genovesi, napoletani e da altri immigrati senza fissa dimora; l'arcivescovo sconsigliò al Cagliero di visitare la Boca del Riachuelo, considerata una zona troppo pericolosa soprattutto per un nuovo arrivato. Al contrario, Cagliero si presentò di buon mattino alla Boca, dove radunò un gran numero di ragazzi, li incantò con i suoi racconti e tornò a casa incolume. Questo fu l'inizio dell'opera salesiana in Argentina. Nel luglio 1883 egli fu nominato vicario apostolico della Patagonia e nell'ottobre 1884 Leone XIII lo consacrò vescovo titolare di Magida. Nel 1887 si recò in Cile per inaugurare la nuova casa salesiana di Concepción, mentre l'anno successivo, dopo la morte di don Bosco, ripartì per l'Argentina, dove fra l'altro fondò il primo ospedale della Patagonia, a Viedma. In seguito visitò il Costa Rica, l'Honduras, il Nicaragua ed El Salvador. Il 6 dicembre 1915, Benedetto XV lo elevò alla dignità cardinalizia. Nel 1922, in occasione del sessantesimo anniversario della sua consecrazione sacerdotale, l'America gli dedicò una stazione ferroviaria in Patagonia, mentre Castelnovo (AT) gli dedicò una piazza e la congregazione salesiana un istituto per la formazione dei missionari a Ivrea. Giovanni Cagliero morì a Roma il 28 febbraio 1926. Nel 1964, i suoi resti furono traslati nella cattedrale di Viedma, in Argentina.

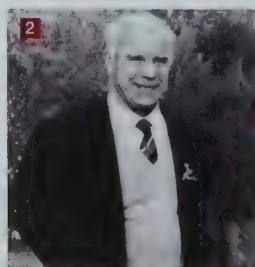


Giuseppe Fagnano nacque a Rocchetta Tanaro il 9 marzo 1844 da una coppia di agricoltori, Bernardo e Maddalena Pero. Entrò in seminario ad Asti, dove ebbe per compagno di studi il coetaneo e futuro beato Giuseppe Marelli, fondatore della congregazione degli Oblati di San Giuseppe. Nel 1858, il seminario fu chiuso (per il numero troppo esiguo di allievi) e gli studenti dovettero scegliere se tornare a casa o trasferirsi a Torino con don Bosco. Fagnano tornò a casa e, sull'onda dell'entusiasmo patriottico, entrò come volontario della Croce Rossa nell'esercito di Garibaldi. Finita la guerra si stabilì a Torino, entrando nell'oratorio salesiano nel novembre 1859. Nominato sacerdote a Casale il 19 settembre 1868, nel 1875 partì con Giovanni Cagliero per la prima missione salesiana in Argentina. Qui fu direttore del collegio di San Nicolàs de los Arroyos, dove lavorò anche come fabbro e falegname, per sistemare il vecchio caseggiato da adibire a collegio. Fondò una società di mutuo soccorso per gli immigrati italiani, di cui venne eletto presidente all'unanimità. Nel 1882 accompagnò in qualità di cappellano il generale Villegas nella campagna delle Ande. Nominato prefetto apostolico della Patagonia meridionale e delle isole Malvine dal dicembre 1883, nel 1887 lasciò Patagones per trasferirsi in Cile, dove acquistò una goletta di 30 tonnellate (battezzata *Maria Auxiliadora*) per entrare in contatto con gli aborigeni della Patagonia e della Terra del Fuoco (le popolazioni Ona, Alacalufe, Yaghganc, Tehuelche). Nel 1892, quando scoprì un nuovo lago nella Terra del

Fuoco ai confini tra Cile e Argentina, il contrammiraglio Vincente Montes decise di dargli il nome di lago Fagnano, proprio perché aveva conosciuto e ammirato i progetti di questo missionario. Giuseppe Fagnano morì a Santiago del Cile il 18 settembre 1916.



Alberto Maria De Agostini, nato a Pollone (BI) il 2 novembre 1883, esplorò nei cinquant'anni che trascorse in Sud America la cordigliera delle Ande e le isole della Terra del Fuoco, le Ande Patagoniche, i canali Bearle e Cockbrun e l'isola O'Brien, scoprendo nuovi ghiacciai e i laghi Viedma e Argentino. Conquistò le cime del monte Mayo e del monte San Lorenzo. Raccolse ovunque fossili e campioni di rocce, studiando la morfologia delle montagne glaciali; classificò diversi vegetali, fu antropologo studiando i gruppi indigeni della Terra del Fuoco come gli Ona, gli Alcalufé, i Tehuelche e gli Yamana. Il religioso ed esploratore piemontese fu, come si può ben immaginare, autore di numerosi libri. Oggi, a lui sono dedicati un fiordo lungo 35 km in Cile, la distesa delle Ande tra il 42° e il 52° parallelo in Argentina, e un parco nazionale che tutela 380.000 ettari di boschi, tra il Cile e l'Argentina.



Renato Cavallo è senz'altro un personaggio emblematico nel panorama scientifico e culturale del Sud America. Nasce a Neive, in provincia di Cuneo, il 13 maggio 1924. Dopo aver studiato nel seminario di Bagnolo Piemonte (CN), giunge nel 1939 in Colombia, dove rimarrà per circa quarant'anni. È ordinato sacerdote salesiano nel 1950, ma si laurea anche in Ingegneria Agronomica all'Universidad Nacional di Ibagué. Diviene in seguito docente alla facoltà di Agraria dell'Università Nazionale della Colombia, lavora come ricercatore nel Centro Internazio-

1 Una carta dell'Argentina meridionale redatta da padre Alberto De Agostini.

2 Padre Renato Cavallo di Neive (CN), missionario salesiano in Argentina.

nale di Agricoltura Tropicale (CIAT) di Cali (Colombia) e studia Enologia presso la facoltà di Agraria dell'Università di Torino.

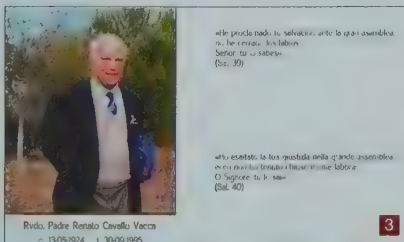
Padre Cavallo ha promosso una serie di innovazioni nelle campagne colombiane, sia in campo agricolo sia in quello dell'allevamento. Per esempio, ha fatto venire dagli Stati Uniti un aereo carico di varie specie di animali (mucche, cavalli, pecore, galline, papere ecc.) per rinnovare l'allevamento e l'avicoltura della zona. Questa iniziativa da novello Noè con un'arca volante (l'aereo) gli vale, fra l'altro, l'attenzione del periodico statunitense *Newsweek*, che gli dedica un articolo.

Nel 1984, padre Francisco Origlia lo invita a collaborare con la facoltà di Enologia e di Industria Ortofrutticola Don Bosco di Rodeo del Medio, nella provincia di Mendoza. Padre Cavallo è ancora ricordato nella città di Mendoza per il suo generoso impegno in molteplici attività. Egli dedicava infatti parte del suo tempo anche all'assistenza spirituale della comunità italiana; nello spirito salesiano, lavorava soprattutto per i giovani, a ciò specialmente incaricato dal suo vescovo (anch'egli di origini piemontesi), Candido Rubiolo. Nei giorni festivi, celebrava la messa nel tempio di San Giovanni Bosco in lingua italiana, celebrazione alla quale partecipavano molti nostri connazionali.

Il 2 aprile del 1986, con un gruppo di oriundi piemontesi fonda la Asociación Famija Piemunteisa de Mendoza, nella quale svolge l'incarico di segretario; grazie alla sua dinamica ed efficiente attività, in breve l'associazione arriva a contare ben duecento soci e a dotarsi non solo di un'ampia videoteca, ma anche di una biblioteca, intitolata a padre De Agostini e ben fornita di libri, riviste, materiali audiovisivi ecc., che diventerà un significativo polo culturale per tutta la regione.

Padre Cavallo si impegna affinché la popolazione coltivi sia i legami con l'Italia, sia un forte senso della famiglia e del lavoro. Instancabile nelle sue mille attività, collabora anche alla fondazione delle associazioni Famija Piemunteisa di San Luis, Villa Mercedes, San Juan e Villa Regina, nella provincia di Rio Negro.

Oltre a tradurre in castigliano il libro di Natale Cerrato *Don Bosco e le virtù della sua gente* (LAS, Roma 1985), ripropone vari canti popolari italiani e collabora con periodici quali *Tribuna Italiana* (in Argentina) e *Voce d'Italia* (in Venezuela). In occasione del centenario della morte di don Bosco, nel gennaio 1988 padre Cavallo raggiunge con una scalata la cima dell'Aconcagua, primo salesiano a conquistare il picco più alto d'America (6974 m), dove depone una targa. Ha servito come cappellano presso l'Ospedale Italiano di Mendoza e ha fatto parte di numerose associazioni, non solo scientifiche (ricordiamo per esempio l'Accademia del vino da messa di Asti).



Padre Cavallo muore, dopo una breve infermità, il 30 settembre 1995. Al funerale, che si tiene il giorno seguente nel Pantheon Salesiano di Mendoza, partecipano moltissimi cittadini di Mendoza, le comunità italiane, l'ambasciatore d'Italia in Argentina, il console d'Italia a Mendoza e diversi rappresentanti del governo argentino.

Vitivinicoltori piemontesi in Argentina



A metà del XIX secolo, la produzione di vino, in particolare modo nella provincia di Mendoza, era pressoché inesistente o al meglio rudimentale e destinata al consumo domestico; per il resto, l'uva veniva consumata soprattutto fresca, oppure conservata per produrre acqua-vite. La sua produzione era complementare a quella delle carni da allevamento; infatti in quel periodo circa l'80% delle terre coltivabili era seminato a erba medica per l'allevamento. I collegamenti – e quindi le relazioni commerciali – con Buenos Aires erano difficili e la superficie

coltivata a vite ammontava, in quegli anni, ad appena 400 ettari. Nel 1885 però, con l'arrivo della ferrovia la situazione mutò sensibilmente, poiché ora molte più località si trovarono collegate, sia tra di loro sia con Buenos Aires. Da allora, i terreni coltivati a vite andarono aumentando: dai 4721 ettari del 1887 si passò ai 71.649 nel 1920, mentre le cantine passarono dalle 429 del 1895 alle 1500 del 1914. Il vino si produceva in tali quantità, che negli anni di siccità sostituiva addirittura l'acqua, nei canali di Mendoza.



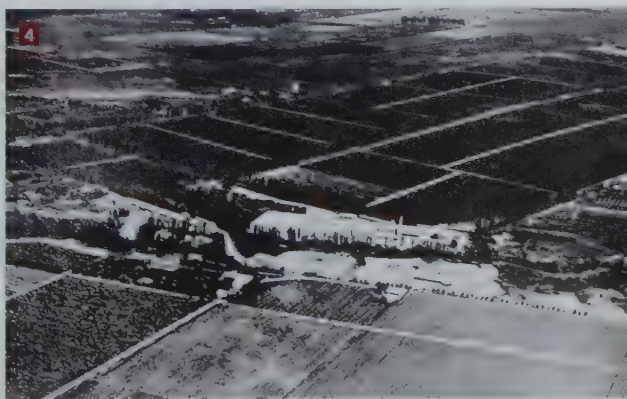
1 La vendemmia a Mendoza in una foto degli inizi del Novecento

2 La sede della società di mutuo soccorso Cristoforo Colombo di Gordoy Cruz (Mendoza).

Tra i pionieri del settore vitivinicolo si segnalano Pasquale Toso, originario di Canale d'Alba, Giovanni Battista Mosso, Antonio Tomba, di Valdagno, Giovanni Giol e Battista Gargantini, il primo veneto e il secondo ticinese. Questi ultimi, in particolare, dettero impulso a un processo di immigrazione a catena dai propri paesi d'origine. I viticoltori immigrati italiani s'insediarono soprattutto intorno al fiume Mendoza: nel dipartimento di Godoy Cruz, nel 1869 vivevano 308 italiani, ma nel 1895 erano saliti a 1778; a Guaymallén, negli stessi anni la popolazione italiana crebbe da 677 a 3749 persone, mentre a Luján de Cuyo da 219 passarono a 2772, a Maipù da 491 a 4815, nella capitale da 1499 a 5465. Tra il 1869 e il 1895 furono fondate le città di Godoy Cruz e Maipù, aumentando l'urbanizzazione nella

regione. Maipù e Guaymallén furono le località dove si concentrò la maggior produzione vinicola, con l'insediamento di un folto gruppo di viticoltori piemontesi, tra i quali Lorenzo Bertolino, Giovanni B. Grosso, gli imprenditori Barolo e Viotti. Tra il 1869 e il 1910, il 61,5% degli europei era costituito da mezzadri italiani che operavano nel settore della viticoltura. All'inizio lavoravano come commercianti o mezzadri di vigneti, oppure come manovali delle ferrovie; poi diventavano proprietari di terre, consolidando così una nuova borghesia locale, una «borghesia del vino» che modernizzò la provincia e diede impulso alla creazione di società di mutuo soccorso, ospedali ecc. Nel 1922,

il 55% della produzione vitivinicola locale era in mano a produttori italiani (percentuale che va incrementata, se si considerano anche le cantine di proprietà mista). A fianco delle grandi cantine, come quelle di Giol e Gargantini, di Antonio Tomba e di Pasquale Toso, si svilupparono anche quelle di media dimensione, come Il Piemonte, di Giovanni B. Grosso, e Collina Gattinara, di Manuel Ceruti. Il gruppo dei vitivinicoltori piemontesi annoverava anche Giacomo Gentile, di Cuneo; Lorenzo Bertolino, di Mondovì; Giovanni Antonelli, di Alessandria, ed Enrico Casale, di Torino.



3 Pubblicità della fabbrica di botti Luigi Garetto, con sede a Milano e uffici in Argentina.

4 Gli immensi vigneti nella zona di Mendoza in una foto dei primi del Novecento.

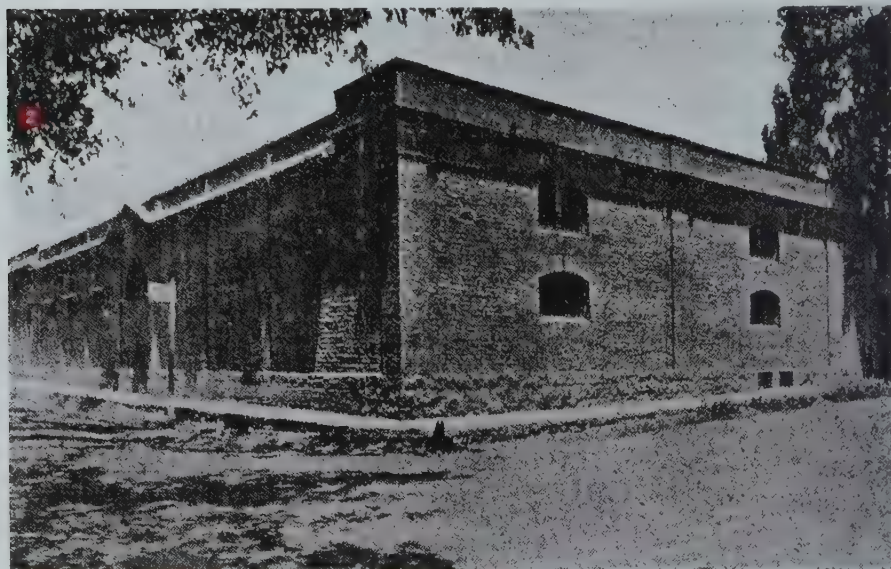
All'inizio del secolo scorso, Mendoza si era ormai trasformata: a fianco delle uve di origine francese, si producevano diversi vitigni italiani, come il moscato, il freisa, il grignolino e la barbera. Hugo Toso (nipote di Pasquale) ricorda che all'epoca il nonno «portava tutta l'uva da Canale: la barbera, l'arneis, la freisa, il grignolino e il barolo anche, ma il barolo qua non mantenne le sue caratteristiche originali».

PASQUALE TOSO, VITICOLTORE



1 Pasquale Toso nacque nel 1859 a Canale (CN) in una famiglia contadina: il padre si guadagnava da vivere dividendosi tra il lavoro dei campi e l'attività di carrettiere. Crescendo, Pasquale ebbe modo di conoscere sin da giovane i problemi dei vigneti, all'epoca falciati dalla fillossera, un parassita che ebbe un grave impatto sull'economia locale, dato che la viticoltura era tra le principali fonti di reddito per gli agricoltori della zona. Dopo il 1880, Pasquale raggiunse Genova per imbarcarsi alla volta del Sud America. Giunto in Argentina, all'inizio lavorò come cameriere in un hotel di Buenos Aires, ma presto si accorse che la vita della città non faceva per lui. Quindi, dopo aver sposato Caterina Alderani, figlia del suo primo datore di lavoro, acquistò un pezzo di terreno e avviò un'attività nel settore vitivinicolo.

Dapprima si dedicò all'importazione di botti in rovere. In seguito divenne socio di Battista Gargantini, uno dei pionieri della vitivinicoltura argentina, e aprì la prima *bodega* (azienda vinicola) a San José de Guaymallén. Nella nuova attività trovarono



1 Un ritratto di Pasquale Toso, emigrato da Canale (CN).

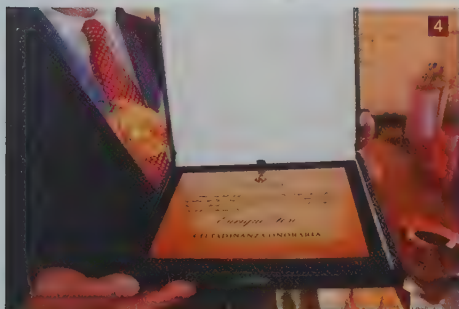
2 L'azienda di Pasquale Toso a Guaymallén, in una foto degli inizi del Novecento.

occupazione anche Giovanni Giol (cognato di Gargantini) e i fratelli di Pasquale, Giovanni e Sebastiano Toso. Dopo qualche anno i due soci si divisero e i Toso proseguono con il marchio «Toso Flli». Alla morte di Giovanni, Pasquale e Sebastiano separano le loro attività: Pasquale continua il lavoro nella *bodega* di San José, la quale diverrà poi un'azienda leader nella lavorazione dello Champagne, del Moscato d'Asti e altri vini fini.

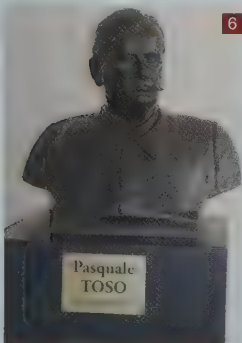


Nonostante il successo economico e professionale conquistato in Argentina, Pasquale rimase sempre legato alla sua terra d'origine e dopo alcuni anni ritornò in Italia, lasciando ai figli la gestione dell'azienda. Per contro, furono molti i canalesi che attraversarono l'oceano per andare a lavorare presso la sua *bodega*.

Pasquale Toso ebbe sette figli e il suo desiderio era quello di farli studiare in Italia: uno di loro, José, divenne console onorario d'Italia a Mendoza, nonché fondatore e primo presidente del Centro de Bodegueros de Mendoza.



Le condizioni del territorio di Canale (e del Roero in generale) nei primi anni del secolo scorso non erano diverse da come Pasquale le aveva lasciate tanto tempo prima, quand'era partito per emigrare. La popolazione continuava a vivere in condizioni pessime e non vi erano strutture sanitarie in grado di sopperire alle più elementari esigenze. Questa situazione spinse Pasquale a donare ai suoi compaesani, e agli abitanti della zona in genere, l'ospedale che oggi a Canale porta il suo nome. Nel corso degli anni Venti, infatti, Toso finanziò la ristrutturazione dei locali un tempo adibiti a orfanotrofio, che vennero trasformati in una moderna struttura sanitaria. In precedenza, era stato solo l'ospedale di Alba ad assicurare cure regolari alla popolazione, ma spesso le persone non avevano abbastanza denaro per recarvisi, e anche i mezzi di trasporto erano molto limitati. Il nuovo ospedale di Canale venne dotato anche di sala operatoria



3 Etichetta dell'azienda vinicola Pascual Toso.

4 Canale (CN), 2015: conferimento della cittadinanza onoraria a Enrique Toso, nipote di Pasquale.

5 Canale (CN), 2015: Enrique Toso e il sindaco di Canale Enrico Faccenda, fotografati vicino al busto di Pasquale Toso.

6 Canale (CN): il busto di Pasquale Toso, «Primo Benefattore» del nosocomio di Canale (CN).

e, dopo la seconda guerra mondiale, grazie all'attività del dottor Nello Crozzoli in campo ortopedico e dei dottori Beoletto e consorte in campo ostetrico-ginecologico, il nosocomio divenne un centro con un altissimo tasso di nascite. In anni più recenti è stato utilizzato per la convalescenza dei pazienti dopo interventi chirurgici impegnativi, come casa di riposo e come sede di ambulatori per l'ASL 18.

Pasquale Toso morì a Canale nel 1928 e la sua scomparsa fu una dolorosa sorpresa per tutti coloro che lo conoscevano: anche per i suoi vecchi dipendenti dello stabilimento in Argentina, i quali gli resero omaggio con una lapide che ancora si può vedere nel cimitero di Canale.

AURELIO STRADELLA E LA BODEGAS VALENTIN BIANCHI



1



2

Aurelio Stradella nasce nella frazione Crocetta di Castello d'Annone (AT) nel 1924. Dopo gli studi presso il liceo classico Cavour di Torino, s'iscrive alla facoltà di Agraria; giunto al quarto

anno, però, a causa della guerra sceglie di abbandonare l'Università e partecipa alla Resistenza sulle colline delle Langhe. Nel 1946, il padre lo manda in Argentina con il compito di incassare da uno zio un vecchio credito. Non riuscendo a ottenere il denaro, Aurelio deve cercare un lavoro che gli permetta di pagarsi il viaggio di ritorno. Per scegliere il luogo dove dirigersi, tira a sorte fra i nomi che ha scritto su tre foglietti: il caso gli indica

1 La sede dell'azienda vinicola Valentín Bianchi a San Rafael (Mendoza).

2 Alcuni dei vini prodotti dalla Bodegas Valentín Bianchi.

Mendoza. Arrivato ai piedi delle Ande, si dirige a San Rafael, dove l'agente consolare lo presenta al cognato, Don Valentin Bianchi, che è titolare di una piccola cantina. Don Valentin era un emigrante partito dalla Puglia nel 1910; giunto in Argentina, aveva sposato Elsa Pilati e dal loro matrimonio erano nati sei figli: Ana Costanza (Bibi), Alcides Giuseppe (Nino), Olga Teresa (Chichi), Enzo Arnaldo, Rodolfo Edmondo e Mario Ermenegildo. Per farla breve, quello che doveva essere un impiego temporaneo divenne presto un lavoro stabile per Aurelio Stradella, che decise di fermarsi in Argentina e sposò Ana Costanza, la primogenita del suo principale.

Negli anni Cinquanta, Don Valentin creò una società a responsabilità limitata e ne affidò la direzione ai figli e al genero, appunto Aurelio Stradella. Furono anni di notevole sviluppo per quest'azienda vinicola, che ottenne fra l'altro diversi premi internazionali in Francia, Germania, Ungheria e Russia. Nel 1958, Don Valentin decise di creare una società anonima (spa), affidandone la gestione ai figli Nino ed Enzo e al genero Stradella, mentre gli altri figli cedettero loro le proprie quote azionarie nel corso degli anni successivi. Nell'aprile 1966, Don Valentin fu nominato cavaliere della Repubblica Italiana. Due anni dopo, il 12 agosto del 1968, durante un viaggio in Italia, morì in un incidente aereo.

La Bodegas Valentin Bianchi continuò la propria attività: Aurelio Stradella seguì la parte commerciale con l'appoggio del figlio, Riccardo Bianchi Stradella, mentre Enzo Bianchi si dedicò alla parte produttiva con il figlio Valentin, e Nino al controllo delle uve, la materia prima fondamentale per la produzione di un ottimo vino.



3 Asti, 2001: Aurelio Stradella.

5 Asti, 2001: Aurelio Stradella con la moglie Bibi Bianchi.

4 Asti, 2001: foto ricordo con Aurelio Stradella in occasione dell'incontro *Vite d'Emigranti*, presso la Camera di Commercio.

L'opera di Aurelio Stradella è legata in particolare ai suoi frequenti viaggi all'estero, nel corso dei quali si teneva aggiornato sulle moderne tecniche di vinificazione che poi introduceva nell'azienda di famiglia. Fra le innovazioni, ricordiamo per esempio l'avvio della produzione di spumanti secondo il metodo *champenoise*.

Oggi la cantina Bianchi è una delle più affermate dell'Argentina: vanta una produzione di circa 22 milioni di bottiglie all'anno ed esporta i propri vini in trentacinque Paesi.

Aurelio Stradella fu molto attivo anche in campo filantropico, attraverso le attività del Lions Club, della Camera di Commercio e della Biblioteca Mariano Moreno. Fra le altre cose, fondò e sostenne una rivista bilingue, allo scopo di mantenere vivo il vincolo con la terra natale dei molti oriundi italiani che popolano San Rafael.

Fu altresì agente consolare d'Italia a San Rafael per parecchi anni, e alla fine del 1994 fu proposto come viceconsole per la provincia di Mendoza. In riconoscimento dei suoi servizi, il governo italiano gli attribuì i titoli di cavaliere e di commendatore.

Dopo la morte di Aurelio e della moglie Bibi, oggi è il figlio Riccardo Stradella Bianchi a seguire le orme paterne, ricoprendo il ruolo di direttore commerciale della Bodegas Valentin Bianchi e quello di viceconsole d'Italia a San Rafael. Il forte legame mantenuto con la terra d'origine ha portato Aurelio a dare il nome di «finca Asti» a una delle sue proprietà, dove si estende un vigneto di oltre 65 ettari, di cui 14 sono dedicati alla produzione di nebbiolo.



FAMIGLIA CASSONE: IL RITORNO ALLE ORIGINI NEL NOME DEL VINO



Celestino Cassone emigrò alla fine del XIX secolo da Castelletto Merli (AL) a El Trébol, nella provincia di Santa Fe. Nell'anno 1905-1906, Celestino fu presidente della locale Commissione di Sviluppo. Il 1° agosto 1909, nell'abitazione di Celestino fu fondato il Club Atlético Trebolense M. S. y B., con l'idea di costituire una squadra di calcio. Oggi il club, che ha superato il secolo di vita, è una delle principali istituzioni sportive e sociali della città, e vi si possono praticare, oltre al calcio, anche la ginnastica artistica, il golf, l'hockey, il karate, il tennis, il rugby e molte altre discipline.

Il figlio di Celestino, Roberto, negli anni Cinquanta del secolo scorso si avvicinò al mondo del vino, avviando una piccola produzione e costruendo una cantina chiamata «El Trébol» a Junín (provincia di Mendoza), a ricordo del paese in cui era nato. Le uve dei suoi

1 San Rafael, 2012: Ricardo Stradella Bianchi con il consigliere regionale e vitivinicoltore Giovanni Negro, in occasione della visita di una delegazione piemontese alla finca Asti.

2 Una foto giovanile di Dominga Boasso, moglie di Roberto Cassone.



vigneti venivano vendute a diverse altre aziende, che anno dopo anno producevano i migliori Malbec. In seguito, la proprietà venne venduta.

Il figlio di Roberto, Eduardo, ha studiato invece Medicina ed è diventato medico chirurgo. Presidente dell'Associazione Argentina di Chirurgia, ha esercitato la propria attività presso diverse cliniche private della provincia di Mendoza. Negli anni Novanta del secolo scorso è stato tra i primi in Argentina a praticare la chirurgia laparoscopica. Formatosi alla Sorbona di Parigi, ha studiato anche alla Cornell University negli Stati Uniti e ha lavorato a New York, nel Memorial Sloan Kettering Cancer Center. In ogni caso, si è occupato anche della tradizione vitivinicola della famiglia, insieme alla consorte e ai figli Eduardo, José, Martín e Federico. Nel 1997 infatti è stata creata la Bodega Familia Cassone, situata nella tenuta La Florencia di Mayor Drummond (dipartimento di Luján de Cuyo) e gestita da Eduardo con la moglie e i figli:

l'obiettivo della famiglia era quello di mantenere la purezza e l'arte di elaborazione e produzione di vini fini, utilizzando le uve dei propri vigneti. Dopo due anni di studi iniziò l'elaborazione di due tipi di malbec, con stili differenti e ben marcati. Il primo era un vino che veniva lasciato per pochi mesi nelle botti affinché si sentisse il gusto di frutta del malbec; il secondo invece combinava il gusto fresco della frutta con un lungo tempo di invecchiamento. La prima vendemmia delle uve malbec prodotte nella proprietà La Florencia iniziò nel marzo del 1999 e la produzione complessiva di quell'annata fu di circa 70.000 bottiglie.

La produzione dell'azienda Cassone ha raggiunto le 500.000 bottiglie nel raccolto 2009, e oggi (i vigneti sono ormai diventati quattro) supera le 700.000 bottiglie. Eduardo è il presidente dell'azienda e la moglie ne coordina le attività, mentre il figlio Federico è il *winemaker* (enologo e gestore) e direttore della produzione, il fratello Martín ha il ruolo di direttore commerciale e la moglie di questi, Florencia Morali Cassone, è la responsabile del commercio estero. I vigneti sono posti a un'altitudine tra gli 850 e i 950 m sul livello del mare, in una zona dove la piovosità media è di 200 mm all'anno. I vini Cassone vengono esportati in Canada, Brasile, Regno Unito, Messico, Colombia, Danimarca, Cina, Olanda, Belgio e Corea del Sud. Nelle tenute di La Florencia, La Dominica e Agrelo si coltivano malbec, cabernet sauvignon, chardonnay, merlot, bonarda, sauvignon blanc, torrontés e viognier.



3 Roberto Cassone Mosso in una foto degli anni Cinquanta.

4 2015: visita di una delegazione piemontese alle aziende vinicole della famiglia Cassone.

Immigrati-imprenditori a cavallo tra Ottocento e Novecento

UNA GRANDE FAMIGLIA: I PESCARMONA



Enrico Epaminonda Pescarmona nacque a Torino il 29 luglio 1883 da Luigi e da Olimpia Bosco. Originaria di Costigliole d'Asti, la famiglia si era trasferita nel capoluogo sabau-do intorno alla seconda metà del XIX secolo. In città, Luigi aveva avviato un'industria meccanica per la produzione di componenti per macchinari tessili. A 13 anni Enrico iniziò a lavorare nell'azienda del padre e a 15 entrò nella fonderia dei Fratelli Braconi per apprendervi le tecniche di fusione dell'acciaio e del ferro, mentre la sera seguiva i corsi di tecnico meccanico presso la scuola professionale Elli Zerboni. Nel 1906 accompagnò in Argentina la sorella maggiore Benvenuta, che andava in sposa ad Angelo Perone, novarese emigrato a Mendoza. Enrico prevedeva di far ritorno a Torino subito dopo il matrimonio, ma le cose andarono diversamente. Arrivati a Buenos Aires con un bagaglio leggero, dopo aver pernottato all'Hotel de Inmigrantes i fratelli partirono subito per Mendoza, dove giunsero il 10 ottobre, un mercoledì; il venerdì si sarebbe celebrato il matrimonio.

1 Interno dello stabilimento IMPSA di Godoy Cruz (Mendoza).



Enrico s'innamorò subito del territorio mendocino: decise quindi di fermarsi e iniziò a lavorare nella fonderia dei fratelli Casale, originari di Castellamonte (TO). Nel 1907 già fondava la sua prima officina e nel 1916 la sua fabbrica ricevette l'incarico di progettare il monumento al generale San Martín nel Cerro della Gloria, opera che il governo provinciale finanziò con la somma di 1000 dollari. L'attività di Pescarmona

continuò a prosperare: su licenza dell'azienda italiana Garolla, fu avviata la produzione della prima macchina per la pigiatura dell'uva e poi la costruzione di una miniturbina da 50 cavalli, che poteva sfruttare l'energia idraulica dei canali della zona.

Enrico, che divenne presidente dell'Associazione Metallurgica di Mendoza, sposò Enrichetta Remolard, da cui ebbe quattro figli: Luis Menotti, Iris, Mario Oscar e Lidia. Nel 1935 fondò la Pescarmona Hermanos y Cia che, a partire dal 1938, acquisì nuove commesse nel settore pubblico. Nel 1937, con il padre, il fratello Mario e il cugino Armando Perone firmò un contratto con la compagnia Mercantil Andina per la manutenzione degli ascensori Stigler. Nel 1943 gli stabilimenti di Pescarmona conobbero un ulteriore sviluppo e fu



costruita la prima parte dell'attuale IMPSA, azienda di fornitura energetica che occupa oggi una superficie di 40.000 m² a Godoy Cruz (provincia di Mendoza). Il secondo stabilimento, costruito in Calle Rodriguez Peña su circa 52 ettari, fu inaugurato nel 1978.

Il 9 marzo 1940, il primogenito di Enrico, Luis Menotti, sposò Teresa Ana Peña; dal matrimonio nacquero Enrico Menotti, Liliana, Cecilia e Monica. Luis Menotti morì il 22 maggio 1994.

Oggi, è Enrico Menotti Pescarmona a guidare il gruppo, proiettato verso sfide sempre nuove nel mondo della globalizzazione. L'espansione internazionale del gruppo ha portato alla creazione di quattro società collegate: la IMPSA Internacional con sede a Pittsburgh, negli Stati Uniti; la IMPSA Brasile, con sede a San Paolo; la IMPSA Andina a Bogotá, in Colombia, e la IMPSA Asia a Hong Kong. Grazie a questa suddi-

2 Veduta esterna del grande stabilimento IMPSA di Godoy Cruz (Mendoza).

3 2012: visita a Enrico Menotti Pescarmona (a destra) e consegna del volume dedicato all'emigrazione piemontese nel mondo.

visione il gruppo ha potuto acquisire ordini in Colombia, Costa Rica, Cile, Ecuador, Stati Uniti, Perù, Honduras, Nicaragua, Repubblica Dominicana e Uruguay. Enrico Menotti Pescarmona è quindi a capo di un gruppo molto articolato di società, con sedi in diversi stati del mondo, che opera in settori molto diversi, come quelli della tecnologia nucleare, delle telecomunicazioni, di internet, della produzione di accessori per auto, delle energie rinnovabili ecc. È presidente della Camera di Commercio Italiana di Mendoza e la sua famiglia può essere considerata tra le dieci famiglie più eminenti dell'Argentina.

FEDERICO VALLE, PIONIERE DEL CINEMA ARGENTINO

Federico Valle, nato ad Asti il 21 gennaio 1880, fin dalla giovinezza si sente attratto dalle nuove tecniche della fotografia e della cinematografia. Dopo il servizio militare, inizia quindi a lavorare per la filiale francese della compagnia cinematografica anglo-americana Urban Trading e per i fratelli Lumière. Probabilmente tra il 1908 e i primi mesi del 1909, insieme a una *troupe* francese, partecipa alle riprese effettuate nelle zone colpite dal terremoto di Messina (dicembre 1908). Nell'aprile del 1909, è lui a effettuare le prime riprese aeree del mondo, che ha modo di realizzare durante il volo di Wilbur Wright decollato dall'aeroporto romano di Centocelle. In quel periodo effettua riprese in diverse località di Asia, Europa e America. Nel 1910 si reca in Sud America per realizzare filmati in Brasile, Uruguay, Paraguay, e fa tappa in Argentina in occasione dei festeggiamenti per il centenario della guerra d'Indipendenza. Qui conosce Adelina Soriano, che sposa ad Asti il 16 giugno 1910 e con la quale si trasferisce definitivamente a Buenos Aires. In Argentina, Federico Valle fonda la Cinematografia Valle, un piccolo laboratorio dedicato alla produzione di sottotitoli per i film stranieri; in seguito si occuperà del commercio di materiale cinematografico e della produzione di una gran quantità di pellicole documentali, commerciali e industriali, educative e culturali, realizzando anche lungometraggi di fiction e curando per oltre un decennio la pubblicazione settimanale del primo periodico cinematografico sudamericano. Valle raccolse intorno alla propria azienda un gruppo di persone che condividevano i suoi sogni e progetti; tra di loro vi era il giovane caricaturista di origini italiane Quirino Cristiani, le cui storielle con caricature politiche comparivano alla fine di ogni numero del notiziario e la cui fama crebbe notevolmente quando Walt Disney venne in Argentina proponendogli di lavorare per la sua impresa.

La Cinematografia Valle partecipa del notevole sviluppo che Buenos Aires conosce alla fine della prima guerra mondiale, accompagnato da una notevole espansione della città, che si estende sempre più verso le zone interne. La ditta Valle conquista in Argentina il primo posto tra i produttori cinematografici sudamericani e, intorno alla metà degli anni Venti, può già vantare un archivio con oltre diecimila film. I filmati vengono realizzati non solo per promuovere le opere pubbliche avviate dalle diverse amministrazioni, ma anche per documentare città, comunità rurali, colonie, aziende agricole, ferrovie, facoltà universitarie, industrie, tranvie, vinerie, commerci, banche, giornali, centri balneari, teatri, centri automobilistici, alberghi ecc.

I suoi film, molto più completi rispetto a quelli che si producevano in precedenza, sono ancora senza sonoro, ma le immagini sono collegate in modo organico da pannelli di testo in bianco e nero, e presentano una durata superiore ai 30 minuti; hanno una struttura narrativa organizzata e incentrata su un tema preciso, che si sviluppa attraverso il montaggio delle immagini.

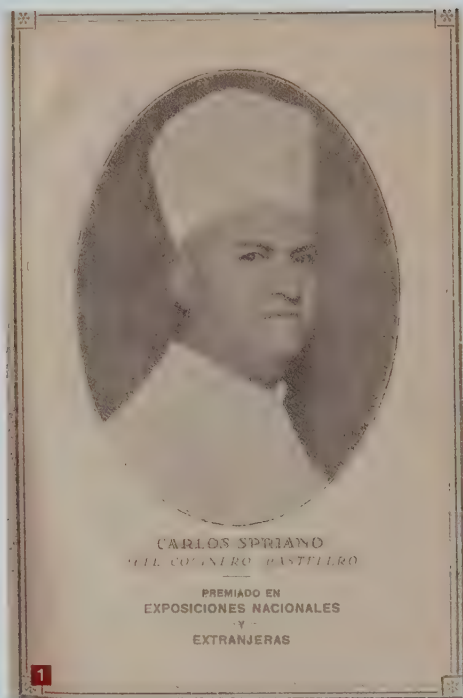
Nei materiali promozionali, la Cinematografia Valle paragona i suoi diecimila film a «10.000 professori sempre disponibili a facilitare la conoscenza e il perfezionamento della cultura collettiva». Attraverso i suoi film, essa si proponeva di contribuire alla formazione di una coscienza nazionale più solida e coerente. Tuttavia, l'opera di questa compagnia cinematografica non interessò solo l'ambito nazionale: la sua attività si svolse infatti anche in Perù, Uruguay, Cile, Bolivia e Paraguay, su incarico delle autorità locali. Il governo argentino assegnò a Federico Valle il compito di documentare la visita del principe di Galles Edoardo di Windsor e quella del principe di Piemonte Umberto di Savoia; promuovere la conoscenza del Paese all'estero aveva in effetti due scopi rilevanti: favorire il turismo e attirare investitori e capitali.

Dopo aver prodotto diversi film importanti, Federico Valle nel 1930 investe quasi tutte le proprie risorse in un progetto ambizioso, quello della formazione, da realizzarsi attraverso film proiettati nelle scuole - progetto che, dopo i primi esperimenti, fu però annullato dal governo del generale Uriburu. Poiché, quattro anni prima, un incendio aveva distrutto tutte le strutture del suo centro di produzione, Valle cercò di mettere in vendita le edizioni del telegiornale e i suoi film, ma purtroppo nessuna agenzia privata né governativa si mostrò interessata ad acquistare questa preziosa documentazione; l'unico acquirente fu una fabbrica, che approfittò della celluloida per farne dei pettini.

Cessata quindi l'attività, Federico Valle fu dimenticato dai più; solo nel 1958 egli ottenne dal governo un incarico presso l'Istituto Nacional de Cinematografia e l'anno successivo le autorità gli concessero una pensione. L'astigiano Federico Valle, pioniere del cinema argentino, morì a Buenos Aires il 25 ottobre 1960.

CARLO SPRIANO, CUOCO DEL PRESIDENTE YRIGOYEN

Carlo Spriano nacque il 25 marzo 1876 a San Salvatore Monferrato, da Giovanni, carrettiere, e Maddalena Zavanone. Come molti compaesani, anch'egli fu attratto dall'idea di cercare fortuna in America e fu così che tentò una prima fuga quand'era ancora molto giovane (ma fu fermato sul Sassello da Davide Spriano, futuro suocero: tornato a San Salvatore, ne sposerà la figlia Natalina, detta Adele, nel 1906). Un secondo tentativo di imbarcarsi a Genova come clandestino fu nuovamente frustrato: scoperto e sbarcato a Marsiglia, lavorò qui come caffettiere finché riuscì a metter da parte i soldi necessari a pagarsi il viaggio fino a Buenos Aires. Giunto nella capitale argentina nel 1891, lavorò come cuoco dapprima per la Marina militare, poi in una casa aristocratica, fino alla svolta che arrivò nel 1897, anno in cui entrò a far parte del personale di cucina del Grand Hotel España in Avenida de Mayo, un prestigioso albergo del quale divenne, con gli anni, primo chef e in seguito proprietario. Nonostante il successo raggiunto, non si dimenticò mai del suo paese di origine e nel 1927 partecipò con la somma di



integrate da una lunga serie di consigli e piccoli segreti culinari, ma anche di suggerimenti a carattere sociale ed economico che sono il segno dell'amore e della simpatia che Carlo Spriano provava per la patria d'adozione. Celebri divennero anche i capolavori di alta pasticceria e gastronomia che Spriano realizzò in occasione delle visite di Giacomo Puccini (1905), di Isabella di Borbone e del principe Umberto di Savoia (appunto in suo onore il cuoco inventò la ricetta dei «cannelloni principe Umberto»). Il ricettario di Spriano fu un libro di grande successo, che ebbe ben quattro edizioni. Il celebre chef, nelle cucine stesse del suo albergo, diede inizio anche all'Accademia di Cucina, frequentata soprattutto da signore dell'alta società appassionate dell'argomento.

1 Fotografia di Carlo Spriano, cuoco del presidente della Repubblica Argentina Hipólito Yrigoyen.

1000 lire (molto cospicua, per l'epoca) alla sottoscrizione pubblica promossa per ricostruire la torre campanaria detta «del Campanone», crollata nel 1916. A San Salvatore fece inoltre costruire in onore della moglie villa Adele, un elegante edificio tuttora esistente (oggi si chiama villa Laura e appartiene alla famiglia Arpino di Alessandria). Per un trentennio, Carlo Spriano fu il cuoco personale di Hipólito Yrigoyen, presidente della Repubblica Argentina negli anni del suo massimo sviluppo e benessere – quando Buenos Aires era considerata alla pari di New York e l'Argentina accoglieva milioni di emigranti dall'Italia e dall'Europa. Fu probabilmente su consiglio del presidente Yrigoyen che Spriano pubblicò il libro *El arte culinario - Tratado de cocina universal* (1933). Il volume, di ben 1600 pagine, presenta 5500 ricette, tutte sperimentate nelle cucine del Grand Hotel España,



2 Locandina della manifestazione organizzata a San Salvatore Monferrato (AL), in ricordo dell'opera di Carlo Spriano, nel settembre 2014.

Protagonisti della lotta per i diritti

MARIA ROBOTTI E IL «GRITO DE ALCORTA»

Il 25 giugno 1912, nella sala della Società Italiana di Alcorta in provincia di Santa Fe (Argentina), un gruppo di coloni dette avvio a un movimento agrario che ebbe conseguenze ritenute impensabili in tutta l'Argentina; essi proclamarono il «grito» conosciuto come «grito de Alcorta», che si estese in altre zone della provincia di Santa Fe, e nelle altre province limitrofe dell'Argentina. Questo sciopero agrario diede origine alla Federazione Agraria Argentina, organo di difesa dei diritti dei contadini e delle contadine. Il personaggio centrale di questo movimento era una donna, la piemontese Maria Rosa Robotti, meglio conosciuta come «Maria di Alcorta», a cui è stata dedicata nel 2011 una parte della via Juan Mitre a Buenos Aires, nel quartiere di Puerto Madero.

Maria Rosa Robotti nacque nel 1888 a Solero (AL), da Giacomo e da Lucia Pasero. All'età di 7 anni emigra in Argentina a seguito della famiglia, stabilendosi ad Alcorta nella provincia di Santa Fe. Il padre Giacomo era proprietario di tre grandi *chatonas*, i carri agricoli per il trasporto dei cereali, e in seguito costruì una locanda, che gestiva con i familiari.

In questa locanda Maria incontrò Francesco Bulzani, nato sulle coste del Brasile nel 1872. Nel 1906 Francesco era giunto ad Alcorta, dove era stato assunto dalla ditta Genoud, Benvenuto, Martelli y Cia, subaffittuaria della tenuta La Adela nella colonia chiamata La Sepultura. Bulzani era sposato e aveva due figli, ma si separò dalla moglie quando conobbe la giovane Maria. Senz'altro l'incontro fra i due fu un vero colpo di fulmine: Francesco tornò un giorno a cavallo e portò via Maria, che era di ben quindici anni più giovane. Dalla loro unione nacquero diversi figli.

Negli anni intorno al 1910 si tennero, fra i contadini della zona, diverse riunioni segrete allo scopo di coordinare azioni che potessero portare a un miglioramento della situazione nelle campagne. In seguito le riunioni si svolsero anche nella cantina dell'emporio di Angelo Bujarrabal e nei locali della Società Italiana di Mutuo Soccorso e della Società Francese di Mutuo Soccorso, con oltre un centinaio di partecipanti.

In occasione di una di queste riunioni, tenutasi nella cascina di Francesco Bulzani con una ventina di agricoltori della zona (tra cui alcuni parenti della Robotti), Maria ascoltava le discussioni dei convenuti mentre cucinava. Poiché si era arrivati a un punto morto e nessuno aveva il coraggio di accennare allo sciopero, Maria a un certo punto si tolse il grembiule, lo gettò sul tavolo ed esclamò: «Evviva lo sciopero! Ci sono diciassette uomini, e nessuno che esce per la strada!» Subito dopo, ci pensò lei a uscire in strada, parlando con varie persone e dando così avvio a uno sciopero che sarebbe diventato celebre.

La paralisi dei lavori agricoli fu la strategia utilizzata dai piccoli e medi agricoltori come forma di protesta. Il giornale *La Capital* scriveva: «Lo sciopero agrario di oggi è un fenomeno nuovo per noi, e pertanto più pericoloso di qualsiasi altro, perché non siamo preparati ad affrontarlo».

Com'è immaginabile, l'iniziativa fu contrastata dai grandi proprietari terrieri e dalle aziende affittuarie, che proposero ai lavoratori di lasciare quelle terre per trasferirsi altrove.

Maria Rosa Robotti era descritta come una «donna straordinaria, anima e nerbo delle riunioni preparatorie allo sciopero» e come «infaticabile contadina che incoraggiò gli agricoltori in sciopero a perseguire la giustizia, la pace e la libertà» (Grela, 1958).

La vicenda di Maria Robotti ci fa capire l'importante ruolo della donna nelle lotte agrarie del 1912, che portarono alla nascita della Federazione Agraria Argentina. Nello Statuto della Federazione, anche le donne erano dichiarate soci, «sia perché ci sono moltissime che sono contadine al pari dei loro mariti e dei loro figli, sia perché ci sono molte vedove che sono capi delle loro famiglie, che sono sfruttate nelle loro cascine». L'impegno delle donne e anche dei bambini di Alcorta, infatti, non era solo un «atteggiamento sentimentale»: tutti si dedicavano insieme al lavoro quotidiano, dunque tutti si sentivano coinvolti alla pari nelle rivendicazioni. La partecipazione dell'intera famiglia ai lavori di produzione agricola incise molto, perciò, sulle caratteristiche dell'agitazione agraria che scosse le regioni del Sud santafesino nel 1912.

Maria Robotti sostituì in larga misura il suo compagno, durante i periodi in cui egli si trovava in viaggio nelle zone rurali: lo sostituì non solo nella conduzione della *chacra* (azienda agricola) e nell'educazione dei figli, ma anche nell'azione politica. Maria inoltre contribuiva a sostenere un gruppo di *chacareros* coinvolti nella lotta, con i quali divideva le sue scorte di farina, pane e pasta (alimenti base delle famiglie di origini italiane); la sua solidarietà si spinse fino al punto di sacrificare i suoi risparmi, causando la povertà della sua stessa famiglia.

Maria Robotti e Bulzani non furono esenti da persecuzioni. Francesco venne fermato dalla polizia in diverse occasioni. I dirigenti dell'organizzazione furono accusati di professare ideologie strane o esotiche, e di inquinare il movimento agrario con dottrine settarie. Nel maggio del 1913, Bulzani venne espulso dall'organizzazione agraria.

La famiglia Bulzani-Robotti lasciò poi il villaggio di Alcorta per stabilirsi a Córdoba. Qui, per un certo periodo Francesco si dedicò alla costruzione di pozzi nella *sierra* di Córdoba, lavoro al quale partecipava tutta la famiglia, anche i figli (che potevano meglio infiltrarsi nei cunicoli per collocare la dinamite). La famiglia Bulzani-Robotti lavorò anche in un forno per il carbone e nella raccolta del mais e delle arachidi.

Francesco Bulzani morì a Monte Cristo (provincia di Córdoba) nel 1948, dove venne sepolto. Era nato povero e povero morì. Dopo la morte del consorte, Maria si fermò un paio di mesi in casa di sua nipote Herminia, a Rosario, poi ritornò ad Alcorta, dove si erano stabilite le figlie. Non raccontò mai nulla dell'agitazione agraria del 1912. Maria Rosa Robotti fu rivalutata già in vita per la sua opera e oggi una delle sale del municipio di Alcorta porta il suo nome; il suo «grito» è stato immortalato nel poema di José Pedroni intitolato *Maria de Alcorta*, pubblicato nel 1969, due anni prima della sua morte avvenuta nel 1971.

Il 14 aprile 2011, la Legislatura della città di Buenos Aires ribattezzò «Maria Robotti de Bulzani» un tratto della via Juan Mitre, tra i corsi Rosario Vera Peñaloza e Azucena Villaflor, nel quartiere di Puerto Madero.

STEFANO PIACENZA, UNA VITA DEDICATA AGLI AGRICOLTORI ARGENTINI



Il 13 luglio del 1945, all'età di 66 anni, moriva a Rosario (provincia di Santa Fe) Stefano Piacenza. Uomo modesto ma ricco di virtù e dedito al servizio del prossimo, aveva dedicato metà della propria vita allo sviluppo della Federazione Agraria Argentina (FAA), la più importante associazione agraria della nazione sudamericana. La sua attività si concentrò su tre grandi fronti: il sindacalismo, il cooperativismo e il mutualismo.

Nato a Masio (AL) il 7 maggio 1879, da Giuseppe e da Rosa Ferrari, nel 1893, all'età di 14 anni salpava da Genova con il padre (rimasto vedovo), alla volta dell'Argentina. Era riuscito a frequentare solo per pochi mesi la scuola primaria di Masio, ma aveva una gran voglia di imparare. In Argentina trovò lavoro a giornata, a fianco del padre, presso un'*estancia* in provincia di Buenos

Aires, i cui proprietari gli permisero l'accesso alla loro biblioteca. Ebbe così modo di formarsi un'istruzione da autodidatta. Diede da subito prova di personalità retta, indipendente, laboriosa ed energica, formata dall'educazione tradizionale ricevuta nella sua terra natale; nonostante all'inizio fosse pressoché analfabeta, dimostrò sempre una notevole forza di volontà, che gli permise di raggiungere i traguardi via via prefissati.

Nel 1904, dopo il matrimonio con Elisa Moing, si spostò a Coronel Moldes (provincia di Córdoba), dove trovò lavoro come maestro, insegnando a leggere e a scrivere ai coloni e ai loro figli. Stefano Piacenza partecipò sin dall'inizio alla nascita della Federazione Agraria Argentina, affiancando l'avvocato Francesco Netri; dopo l'assassinio di quest'ultimo, nel 1916, l'assemblea della FAA nominò presidente proprio il Piacenza, che mantenne l'incarico per circa un trentennio, sino alla morte. In qualità di presidente della FAA, favorì la promulgazione di leggi, a livello nazionale e provinciale, che tutelassero i diritti dei contadini e delle loro famiglie. Diresse inoltre il periodico *La Tierra*, dove espresse il suo pensiero tramite numerosi articoli ed editoriali.

Tra il marzo e il settembre del 1927, Piacenza fece un viaggio in Europa, inviando regolarmente alla redazione di *La Tierra* i propri articoli, in cui comunicava le sue osservazioni e impressioni sul Vecchio Mondo. Alcuni di questi



1 Stefano Piacenza nel 1916, all'epoca in cui venne eletto presidente della Federazione Agraria Argentina (incarico che manterrà per circa trent'anni).

2 L'avvocato Francesco Netri, fondatore della Federazione Agraria Argentina.

testi furono pubblicati anche nel libro *Algunos apuntes de viaje* (Rosario, 1966). I suoi scritti riflettono il pensiero di un giornalista con precise conoscenze economiche, politiche e sociali. Durante il suo soggiorno in Europa, Piacenza visitò fabbriche, aziende agricole, associazioni e cooperative, partecipò alle riunioni di diverse associazioni, ebbe colloqui con imprenditori e politici. Per Piacenza, il giornalismo era un mezzo per promuovere l'istruzione e la cultura, soprattutto tra la gioventù. Durante la sua presidenza della FAA fu inaugurato il Museo Agricolo di Rosario, all'epoca unico nel Paese, e l'associazione aprì anche un teatro. Piacenza promosse inoltre la costruzione di nuove scuole, come quelle di Guardia Escolta (provincia di Santiago del Estero) e Marcos Juárez (provincia di Córdoba), nonché la fondazione dei club della Gioventù Agraria, che oggi sono più di 350 in tutta la nazione.



Uno degli obiettivi principali della FAA era trovare soluzione alla questione agraria, considerata fondamentale per lo sviluppo della nazione, con una riforma che assegnasse la proprietà della terra a chi la lavorava. Era dunque necessaria una redistribuzione delle terre, ripartendo le terre demaniali e promuovendo l'aggiudicazione delle parcelle agli agricoltori. Piacenza avvertiva infatti che il sistema del latifondo (ampiamente diffuso in Argentina) era pernicioso, in quanto, trovandosi a lavorare su terreni concessi in affitto solo per brevi periodi, gli agricoltori non avevano interesse ad accudirli nel modo più adeguato.

Abile oratore, Piacenza seppe comunicare il suo messaggio in modo molto efficace, a un vasto pubblico sia rurale sia urbano. Durante la presidenza della FAA, Piacenza agevolò sia la concessione di prestiti ai contadini (per l'acquisto di strumenti da lavoro, articoli di ferramenta ecc.), sia le pratiche di assicurazione dei lavoratori agricoli. La crisi del 1930 interruppe questi servizi. Pur di non rivalersi sulle migliaia di contadini che si trovavano impossibilitati a

restituire le somme avute in prestito, il direttivo della FAA preferì vendere la magnifica sede dell'associazione, ubicata a Rosario tra le vie Sarmiento e Mendoza, e che ospitava anche il museo agricolo e il teatro.

Come si è detto, Stefano Piacenza morì a Rosario nel 1945 e fu tumulato nel cimitero di El Salvador, di fronte al parco dell'Indipendenza. I suoi amici e compagni riuscirono a raccogliere i fondi necessari per erigergli un mausoleo. Possiamo dire che egli terminò i suoi giorni nello stesso modo in cui aveva vissuto: modesto, ricco di virtù e al servizio del prossimo.

I legami con le terre d'origine

LA FAMIGLIA DI PAPA FRANCESCO



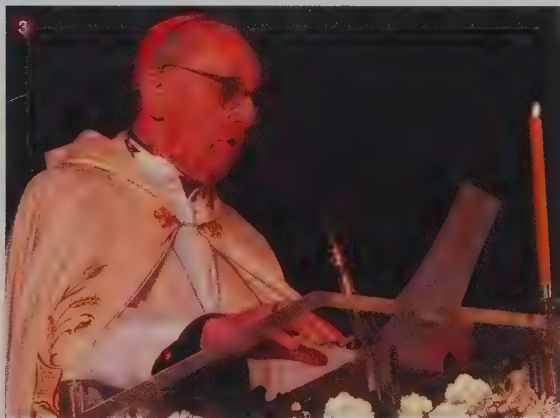
I nonni e i genitori del papa

Quando, il 13 marzo 2013, viene eletto a sommo pontefice l'arcivescovo di Buenos Aires, cardinal Jorge Mario Bergoglio, in Piemonte lo conoscono in pochi. Il sottoscritto ne aveva tratteggiato una breve biografia nel 2005, nel volume *Astigiani nella Pampa*, corredandolo con alcune fotografie gentilmente inviate dall'arcivescovado bonaerense; due anni prima, l'Associazione Piemontesi nel Mondo lo aveva insignito del premio Piemontesi Protagonisti. Papa

Francesco non ha mai fatto mistero delle proprie origini piemontesi, di cui va anzi orgoglioso: un legame trasmesso soprattutto dai nonni paterni, fin da quando, alla nascita del fratello Oscar Adrian (il futuro papa aveva allora solo 13 mesi), per alleviare le fatiche della madre Regina la nonna veniva a prenderlo al mattino

per riportarlo a casa alla sera. Jorge Bergoglio visse dunque gran parte della propria infanzia con la «famosa» nonna Rosa, più volte citata nelle sue omelie, la figura femminile che più ha influenzato la sua vita, insegnandogli la fede, la vita dei santi e il dialetto piemontese. La storia di nonna Rosa è stata illustrata da Orsola Appendino nel volume *Nonna Rosa. «La roccia delle Langhe» da Cortemilia all'Argentina*, di cui sono coautore.

Rosa Margherita Vassallo era nata il 27 febbraio 1884 a Cagna (attuale frazione San Massimo di Piana Crixia, in provincia di Savona), nella diocesi di Acqui Terme, ultimo lembo di Piemonte prima della Liguria. La numerosa famiglia contadina in cui era nata era molto devota e viveva sotto la protezione della Madre della Divina Grazia del Todocco, che dall'alto veglia la casa dei Vassallo e protegge le popolazioni dell'alta Langa. All'età di 8 anni Rosa viene affidata alla zia materna (Rosa Crema, nata a Cortemilia), che si era trasferita a Torino, dove praticava il mestiere di sarta e aiutava il marito, Giuseppe Ricca, a gestire la portineria di via Alfieri, 7 (sede della Cassa di Risparmio di Torino, oggi Unicredit). Rosa Vassallo in questo modo ebbe la possibilità di frequentare la scuola elementare Monviso di corso Oporto (oggi scuola Meucci, in corso Matteotti) e di apprendere dalla zia il mestiere di sarta.



2 Giovanni Angelo Bergoglio, Rosa Margherita Vassallo e Mario Francesco Bergoglio (rispettivamente nonno, nonna e padre di papa Francesco).

3 Il cardinal Jorge Mario Bergoglio al *Te Deum* celebrato nel 2004 a Buenos Aires.

La giovane conosce dunque la Torino *fin de siècle*, con i suoi laboratori di sartoria di alta moda che all'epoca rivalgevano con quelli di Parigi, e partecipa fra l'altro all'ostensione della Sindone, all'Esposizione di Arte Sacra e Opere Cattoliche e all'Esposizione Generale Italiana, che si tennero a Torino nel 1898. Si dimostra una ragazza «dal carattere forte e schietto, come è comune dalle sue parti [...] aperta alle novità, fervente cattolica. È una fortuna per lei crescere in un ambiente stimolante come la Torino di fine Ottocento. Rosa impara il piemontese "nobile", quello di città, frequentando il centro storico, ricco di cultura e impregnato di forte spiritualità, quella dei "santi sociali"».

Il 20 agosto 1907 sposa, nella chiesa di Santa Teresa d'Avila, il coetaneo Giovanni Bergoglio che, nato sulle rive di Asti a Brieco Marmorito, nel 1906 si era trasferito a Torino dove lavorava come garzone liquorista, un'attività intrapresa probabilmente su consiglio dello zio Dionigi, oste a Montechiaro d'Asti, dopo la prematura morte del padre Francesco. La coppia andò



a vivere in un caseggiato di via Santa Teresa, 12, proprio di fronte a Santa Teresa d'Avila, la chiesa che Rosa frequentava nei momenti liberi. La parrocchia all'epoca era retta da don Domenico Muriana, che fin dal 1908 girava il Piemonte promuovendo la formazione di nuovi gruppi dell'Unione Donne Cattoliche d'Italia – istituzione che nel 1918, con Armida Barelli, diverrà la Gioventù femminile di Azione Cattolica.



Nell'aprile 1908, in Santa Teresa viene battezzato il primogenito di Giovanni e Rosa, Mario Giuseppe



1 Torino, la casa di via Santa Teresa, 12 dove nacque Mario Francesco Bergoglio, il padre di papa Francesco.

2 Il papà davanti all'abitazione della famiglia Bergoglio in via Santa Teresa, 12.

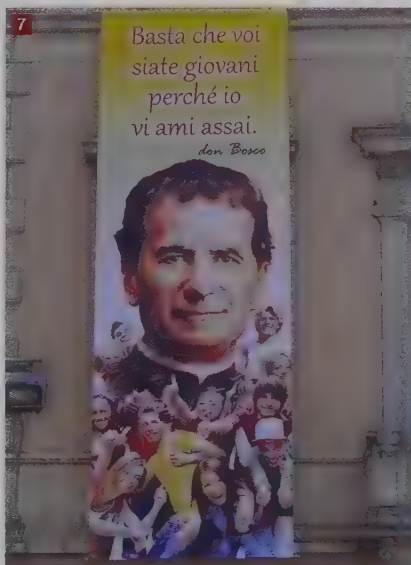
3 Torino, chiesa di Santa Teresa d'Avila: il fonte battesimale dove venne battezzato Mario Giuseppe Bergoglio, il padre di papa Francesco.

4 Torino, via Garibaldi, 44: una delle abitazioni in cui visse la famiglia Bergoglio prima di trasferirsi in Argentina.

Francesco, il padre dell'attuale pontefice. La famiglia in seguito si trasferisce in via Garibaldi, 44, dove conduce un bar-pasticceria, mentre il giovane Mario frequenta la vicina scuola Federico Sclopis fino alla quarta elementare. Nel luglio 1916, Giovanni è chiamato alle armi nella Grande Guerra e combatte sul fronte orientale; dal luglio 1918 invece è ad Asti, presso il 9° Bersaglieri, a servizio della Way Assauto. Intanto Rosa e Mario fin dai primi mesi del 1918 si erano trasferiti ad Asti, ma alla fine della guerra la famiglia riprende la sua vita normale: Giovanni lavora come caffettiere, portinaio di una clinica chirurgica e poi titolare di un negozio di commestibili, mentre Rosa è tra le più assidue attiviste dell'Azione Cattolica; la sua opera e quella del figlio Mario sono state ampiamente portate alla luce da Stefano Masino sulle pagine della *Gazzetta d'Asti*. Il giovane Mario frequenta la scuola tecnica di primo livello Brofferio e poi la Leonardo da Vinci per il corso superiore, fino a ottenere nel 1926 l'abilitazione tecnica con indirizzo commerciale (equivalente all'attuale diploma di ragioneria). In quei tempi, va detto che pochissimi giovani potevano studiare fino alla licenza superiore; i figli dei contadini, poi, fra i diplomati erano rarissimi.



Nel gennaio del 1929, la famiglia Bergoglio s'imbarca sulla nave *Giulio Cesare* per raggiungere l'Argentina, dove i fratelli di Giovanni hanno avviato da alcuni anni un'azienda di pavimentazione a Paraná (provincia di Entre Ríos) e sono proprietari di un palazzo di quattro piani, il primo della città a essersi dotato di un ascensore. Nel 1932, a seguito della grande crisi, l'azienda fallisce e la famiglia si divide: il fratello maggiore di Giovanni nel frattempo è deceduto, un altro fratello si trasferisce in Brasile, mentre Giovanni si sposta a Buenos Aires, dove avvia un negozio grazie a un prestito di 2000 pesos. Mario, che lavorava nell'azienda di famiglia, intrattiene rapporti con alcuni ragazzi che frequentano l'oratorio salesiano di Sant'Antonio e qui conosce nel 1934 Maria Regina Sivori, una ragazza nata in Argentina da genitori liguri e piemontesi. Il 12 dicembre 1935 Mario e Regina si sposano e un anno dopo, il 17 dicembre 1936, nasce il loro



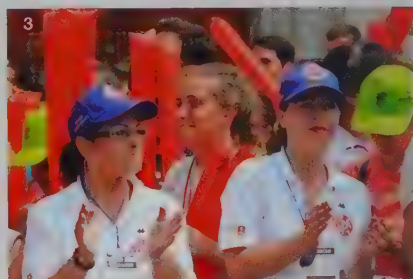
5 Torino, 2015: la folla dei fedeli in piazza Vittorio, in attesa dell'arrivo del Santo Padre.

7 Torino, 2015: manifesti celebrativi in piazza Maria Ausiliatrice.

6 Torino, 2015: i volontari della Sindone aspettano l'arrivo del Santo Padre.



primogenito, cui sarà dato il nome di Jorge Mario (si tratta del futuro papa). Mario proseguirà la propria attività come contabile in un'azienda ferroviaria. Anche la nonna materna di papa Bergoglio, Maria Gogna, era piemontese, essendo nata il 3 giugno 1887 nella frazione Teo di Cabella Ligure (AL), come hanno confermato le ricerche compiute – su mia indicazione – prima da Giuseppe Decarlini e Silvia Malaspina (responsabile dell'Archivio Storico Diocesano di Tortona) e in seguito dal Comune di Cabella nel luglio 2014. La famiglia Gogna si era poi trasferita in Argentina e Maria aveva conosciuto e poi sposato nel 1907 Francesco Sivori, di origini liguri, da cui nacque Maria Regina, madre del pontefice. È un legame profondo quello tra il Piemonte e papa Francesco, che ha sempre mantenuto i rapporti con i suoi cugini italiani residenti nelle province di Asti e di Torino. Nel corso della sua visita a Torino (20 e 21 giugno 2015), papa Francesco ha celebrato la

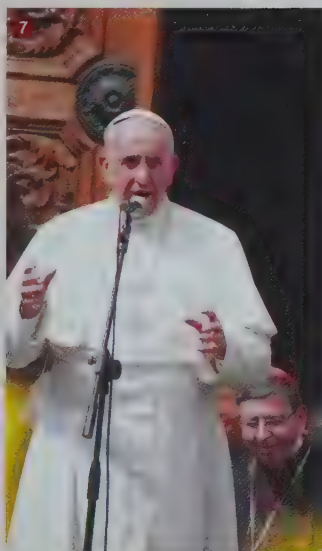


1 Torino, 2015: manifesti celebrativi in piazza Maria Ausiliatrice.

2 Torino, 2015: giovani in attesa dell'arrivo di papa Francesco nel rione Valdocco.

4 Torino, 2015: l'arrivo di papa Francesco al rione Valdocco.

messa in piazza Vittorio e ha visitato la Piccola Casa della Divina Provvidenza, il santuario della Consolata e la basilica di Maria Ausiliatrice, ricevuto dal rettore maggiore dei salesiani (una delle congregazioni a cui è più legato sin dalla sua infanzia a Buenos Aires), mentre il giorno successivo è stato dedicato alla visita al tempio valdese e a un pranzo con i parenti.



A sorpresa, il 20 giugno alle 17.00 ha visitato per la prima volta la chiesa di Santa Teresa (di cui gli aveva parlato la nonna Rosa), che purtroppo aveva trovato sempre chiusa durante le sue visite precedenti. La chiesa era parrocchia sino al 1967, poi per molti anni è stata gestita dai carmelitani della provincia lombarda; solo con l'arrivo dei carmelitani scalzi della provincia ligure è ritornata al suo antico splendore, con un ampio e sapiente restauro e con l'apertura quotidiana; l'edificio è un gioiello dell'architettura barocca, da visitare senz'altro se ci si trova a Torino.

In occasione della sua inattesa visita, ai frati papa Francesco ha lasciato un breve messaggio scritto.

8
 Ai Padri Carmelitani con la mia benedizione e chiedendo di pregare per me. Ringrazio il Signore per il dono della mia famiglia in questa Chiesa di Santa Teresa dove si sono sposati i miei nonni e battezzato il mio padre. Ho pregato in modo speciale per il prossimo Sindaco della Famiglia.

Francesco

21-6-2015

5 Torino, l'interno della chiesa di Santa Teresa d'Avila in via Santa Teresa, 5. Sull'altare, il mazzo di fiori deposto da papa Francesco in occasione della sua visita.

7 Torino, 2015: il saluto del Santo Padre ai ragazzi degli oratori salesiani convenuti al rione Valdocco.

8 Il messaggio lasciato dal Santo Padre ai padri carmelitani della chiesa di Santa Teresa.

I più lontani ascendenti



Una storia tutta piemontese dunque, quella dei Bergoglio, fatta di frequenti spostamenti con il desiderio di migliorarsi sempre. La più antica attestazione della linea dei Bergoglio da cui discende papa Francesco è riferita a un certo Giovanni Battista Bergoglio, nato a Robella (AT) il 1° maggio 1685. Dal matrimonio del figlio di lui, Giovanni Battista Zenone (nato a Robella il 23 novembre 1711), con Margarita Bertello nacquero una decina di figli, tra cui Giovanni Domenico, nato sempre a Robella il 13 novembre 1748, che

sposerà Maria Cattarina Emanuel. Dal loro matrimonio, il 15 ottobre 1786 nasce a Robella Carlo Francesco, che impalma Lucia Maria Quagliotti e si trasferisce in borgata Schierano di Passerano Marmorito (AT), dove nel 1816 nasce il figlio Giuseppe. La famiglia di Carlo Francesco verso il 1838 gestisce la cascina dei conti Arnaud di San Salvatore sulle colline di Castelnuovo d'Asti (ora Castelnuovo Don Bosco), nella borgata Morialdo. Qui sicuramente i Bergoglio hanno l'opportunità di conoscere i primi salesiani, san Giovanni Bosco e Giovanni Cagliero, ma anche Domenico Savio, futuro santo, che nel 1843 arriva con la famiglia nella medesima frazione.

Giuseppe sposa Maria Giachino di Cocconato e si trasferisce con i fratelli prima a Montechiaro d'Asti (dove prendono a mezzadria la cascina Pellerina, che poi acquisteranno nel 1855) e nel 1862 sulle fini di Asti, nella cascina Marmorito tra Asti e Portacomaro, che

- 1 Torino, 2015: papa Francesco durante la sua visita in città.
- 2

permutano con la Pellerina. A Castelnuovo nascono i primi figli di Giuseppe, mentre Lucia e Francesco nascono a Montechiaro d'Asti, rispettivamente nel 1855 e nel 1857. Francesco, nato a Montechiaro d'Asti il 25 marzo 1857 e battezzato nella chiesa di San Bartolomeo, è il bisnonno del pontefice. Come si è detto, la famiglia di Giuseppe nel 1862 si trasferisce a Bricco Marmorito, mentre altri parenti mantengono alcune proprietà a Montechiaro d'Asti, dove tuttora vive un ramo della famiglia.

Francesco sposa Maria Teresa Bugnano, nata nel 1862 a San Martino al Tanaro (oggi San Martino Alfieri); dal loro matrimonio nascono sei figli: Carlo Emilio, Giovanni Lorenzo detto Albino, Vittorio, Eugenio, Luigia e Giovanni Angelo. Il 13 agosto 1884, in località Vallevera nei pressi di Asti al Bricco Marmorito, nasce Giovanni Angelo Bergoglio (nonno del pontefice), che viene battezzato nella parrocchiale di Portacomaro.



La vita dei figli di Francesco si svolge tra la località Vallevera e Portacomaro, dove coltivano i terreni della famiglia; nel 1903, con la morte di Francesco mentre i suoi figli sono ancora molto giovani, si apre la strada dell'emigrazione, che porterà quattro di loro a partire in tempi successivi per l'Argentina, la figlia a trasferirsi a Torino (dopo il matrimonio con Giuseppe Martinengo), mentre il primogenito Carlo, nato nel 1881, rimarrà a Bricco Marmorito. Al Bricco

viene costruito un gruppo di case, tutte abitate dai diversi rami della famiglia discendente da Giuseppe e Maria Giachino.

Da quel marzo del 2013 che vide la sua elezione al soglio pontificio, oggi tutti nel mondo conoscono papa Francesco, che ha radici piemontesi e che recita a memoria la poesia di Nino Costa *Rassa nostran-a*.

Rassa nostran-a

*Ai Piemontèis ch'a travajo fòra d'Italia
Dritt e sincer, còsa ch'a son, a smio:
teste quadre, polss ferm e fidigh san:
a parlo pòch, ma a san còsa ch'a dio:
bele ch'a marcio adasi, a van lontan.*

*Saraié, murador e sternighin,
mineur e campagnin, saron e fré:
s'ai pias gargarisé quaich bota 'd vin,
j'é gnun ch'ai bagna 'l nas pèr travaié.*

3 La casa a Bricco Marmorito, presso Asti, in cui nacque Giovanni Angelo Bergoglio, nonno paterno di papa Francesco.

*Gent ch'a mërcanda nen temp e sudor:
— rassa nostran-a libera e testarda —
tut ël mond a conòss chi ch'a son lor
e, quand ch'a passo... tut ël mond ai goarda:*

*Biond canavsan con j'euj color dël cel,
robust e fier parei dij sò castei.
Montagnard valdostan dai nerv d'assel,
mascc ëd val Susa dur come 'd martei.*

*Facie dle Langhe, robie d'alegrìa,
fërlingòtt dës-ciola dij pian verslèis,
e bielèis trafigon pien d'energia
che për conòssje ai va set ani e 'n meis.*

*Gent ëd Coni: passienta e 'n pò dasianta
ch'a l'ha le scarpe gròsse e 'l savel fin,
e gent monfrin-a che, parlant, a canta,
ch'a mossà, a fris, a beuj... come ij sò vin.*

*Tut ël Piemont ch'a va cerchesse 'l pan,
tut ël Piemont con soa parlada fiera
che 'nt le bataje dël travaj uman
a ten auta la front... e la bandiera.*

*O bionde 'd gran, pianure dl'Argentin-a
«fazende» dël Brasil perse 'n campagna,
i sente mai passé n'«aria» monfrin-a
o 'l ritornel d'una canzon 'd montagna?*

*Mine dla Fransa, mine dl'Alemagna
ch'ël fum a sercia 'n gir parei 'd na frangia,
vojaute i peule di s'as lo guadagna,
nòstr ovrié, col tòch ëd pan ch'a mangia.*

*Quaich vòta a torno e ij sòld vansà 'd bon giust
ai rendo 'n ciabotin o'n tòch ëd tèra
e 'nlora a 'nlevo le soe fiëtte 'd sust
e ij fioastron ch'a l'han vinciù la guèra.*

*Ma 'l pi dle vòlte na stagion përdù
o na frev o 'n maleur dël sò mèsté
a j'anciòda 'nt na tomba patanua
spersa 'nt un camposanto foresté.**

* L'autore allude al padre, come lui «biond canavsan con j'euj color dël cel», morto oltreoceano in emigrazione. Dalla raccolta *Sal e peiver*, Viglongo, Torino 1998¹⁰. L'intera opera poetica di Nino Costa (1886-1945) è pubblicata da Viglongo in edizioni ricondotte agli originali, con presentazioni di A. Viglongo.

L'ALPINO NANDO



La storia di Fernando Caretti è legata indissolubilmente a quella degli ossolani emigrati e dell'associazionismo italiano in Argentina. Nato a Pallanza (frazione di Verbania) il 4 marzo 1926, Caretti emigra in Argentina il 5 ottobre del 1950. Dopo un primo periodo trascorso a Mendoza, si trasferisce a Buenos Aires, dove trova lavoro presso La Cantabrica, una fonderia di acciaio e ghisa che produce laminatoi e macchine agricole e che occupa ben tremila dipendenti. Intanto si sposa con Dina Lazzarini, da cui nascono Mauro e Aldo, che fra tutti e due in seguito lo renderanno nonno di otto nipoti.

Dopo essere stato promosso capo del settore aziendale che produce prototipi per macchine agricole, Caretti termina la sua carriera come dirigente, sino alla chiusura della società nel 1992. Diventa allora professore aggiunto nella facoltà di Macchine Agricole dell'Università Cattolica di Buenos Aires e per cinque anni insegna la stessa materia anche nelle Università di Belgrano e di Luján.

Oltre a essere presidente dell'Unione Ossolana (Buenos Aires) e della sezione argentina dell'ANA (Associazione Nazionale Alpini), è anche vicepresidente di Feditalia (Federazione delle Associazioni Italiane d'Argentina), vicepresidente del circolo Liber Piemonte (altra rinomata associazione argentina di oriundi piemontesi, sorta nel 1929), delegato della FAPA (Fede-

razione delle Associazioni Piemontesi in Argentina) e revisore dei conti della Federazione Consolare Buenos Aires.

1 Buenos Aires, 2012: Fernando Caretti saluta il consigliere regionale Giovanni Negro, in visita nella capitale argentina.

2 Buenos Aires, marzo 2015: festeggiamenti presso la sede dell'Unione Ossolana per i 90 anni di Fernando Caretti.

Insignito nel 2002 del titolo di cavaliere della Repubblica Italiana, è cittadino onorario di Domodossola. Le sue visite in Piemonte coincidono con le annuali adunanze degli Alpini, inclusa la più recente (Asti, maggio 2016), cui ha partecipato alla bella età di 90 anni. In occasione di questo suo viaggio, ha preso parte anche alla Festa del Piemonte tenutasi a Frossasco il 21 maggio; il giorno precedente era stato accolto dalla comunità di Montechiaro d'Asti, dal vicesindaco Davide Zanardo e da Giuseppe Bussolino del locale gruppo Alpini, ricevendo in dono dalla comunità una croce del rosario proveniente dal Vaticano. A Montechiaro ha potuto visitare la chiesa di San Bartolomeo e il battistero dove nel 1857 fu battezzato Francesco Bergoglio, bisnonno del suo amico Jorge Mario Bergoglio. In effetti Jorge Mario Bergoglio, quando viveva a Buenos Aires, ha conosciuto «l'Alpino Nando», con il quale ha stretto amicizia, ricevendone in dono un cappello con la penna nera e un CD di cori alpini. Il papa ha avuto modo di conoscere anche l'Unione Ossolana di Buenos Aires e la famiglia Caretti, in occasione di una cena organizzata da Aldo Caretti, vicepresidente del sodalizio e figlio di Fernando, dove è stata servita anche l'immane *bagna cauda* (fra l'altro molto apprezzata, in Argentina).

L'UNIONE OSSOLANA



Nel lontano 11 novembre 1883, un gruppo di piemontesi residenti a Buenos Aires e originari della zona di Domodossola organizzò un incontro con l'intenzione di istituire una società di mutuo soccorso. Ricordiamo i loro nomi: Valentino Gentinetta, Clemente Lorenzone, Clemente Protti, Giovanni Storni e Luigi Storno, di Varzo; Giacomo Ferraris, Gesuè Protti, Emilio Rosa, Giovanni Rosa e Giuseppe Serazzi, di Crevoladossola; Giovanni Dellapiazza,

1 Buenos Aires, marzo 2015: festeggiamenti presso la sede dell'Unione Ossolana per i 90 anni di Fernando Caretti.

di Trontano; Andrea Baulina, Paolo Baulina, Giorgio Bogo, Giuseppe Tappa, Maurizio Tappa e Omobono Tappa, di Trasquera; Silverio Barale, di Tappia (frazione di Villadossola); Benedetto Zanolì, di Villadossola; Remigio Giovaninetti Pomperi, di Crodo.



Nasceva quel giorno a Buenos Aires la Società Unione Ossolana di Mutuo Soccorso. Il primo presidente fu Clemente Lorenzone, coadiuvato dal segretario Giuseppe Serazzi. La quota d'ingresso fu fissata a 4 *pesos*, cui si aggiungeva 1 *peso* a titolo di quota mensile. L'articolo 6 dello Statuto diceva: «per far parte di questa società si dovrà essere del Circondario dell'Ossola». Ma, fin dalla prima assemblea, l'accesso al sodalizio venne ampliato anche ai figli degli ossolani «legittimi», e si ribadiva che per far parte dell'associazione si doveva essere residenti nel Comune di Buenos Aires.

L'Unione Ossolana si dedicò all'assistenza mutualistica e a iniziative di aggregazione sociale e culturale, organizzando riunioni in stile ossolano, molto apprezzate e allegre. Le prime si svolgevano in casa dei vari soci, poi l'Unione Ossolana acquistò (grazie alla concessione di un prestito da parte degli stessi soci) dei locali appositi. Così, il 14 novembre 1928, alla presenza di duecento associati e del presidente Antonio Panighetti, si poté inau-

2 Asti, maggio 2016: Fernando Caretti all'Adunata Nazionale degli Alpini incontra alcuni rappresentanti di altre delegazioni.

gurare la sede sociale di Calle Darwin, 956. Parallelamente fu istituita anche la Ricreativa Ossolana, organizzata da Florindo Traversa con altri giovani. Il 15 aprile 1934, in Calle Darwin si festeggiò il cinquantenario dell'associazione, mentre poco dopo si decise di affittare i locali della sede sociale, per poter onorare i debiti contratti per l'acquisto. Dopo la seconda guerra mondiale, giunse in Argentina un considerevole numero di immigrati italiani e, grazie all'afflusso di nuovi associati, anche l'Ossolana ricevette un forte impulso. Si giunse così al 1976, con l'elezione a presidente di un uomo di grande personalità e carisma: Fernando Caretti, appunto.

Con l'approvazione del direttivo, egli estese la zona geografica di riferimento al Verbano-Cusio, così tra il 1977 e il 1983 furono ben sessantadue i nuovi soci che entrarono nel sodalizio. Oggi l'Unione Ossolana, che ha superato il secolo di vita, è l'associazione di oriundi piemontesi più longeva tuttora esistente in Argentina.

Alla sua presidenza si sono succeduti, tra gli altri, Antonio Panighetti (1924-1931), Gervasio Baulina (1932-1934), Luis Rigotti (1935-1947), Luis Nanzer (1948), Mario Grossi (1949-1955 e 1958-1960), Antonio Francina (1962-1970), Umberto Panighini e Luis Panighini.

Nel 1984, sotto la presidenza di Caretti e in collaborazione con il segretario Roberto Testone (originario di Bannio Anzino), la sede sociale tornò sotto la gestione diretta dell'associazione. Purtroppo però lo stabile era ormai in cattive condizioni; si decise allora di ristrutturarlo per restituirgli lo smalto delle origini, dotandolo anche di foresteria, con idonei servizi, per ospitare le delegazioni in visita a Buenos Aires. Oltre ai nuovi ampi saloni, che ospitano diverse manifestazioni importanti, è stato creato un locale destinato alla presidenza e uno per la segreteria, alle cui pareti si possono ammirare, oltre alle immagini più belle del Verbano-Cusio-Ossola, anche i vari reportage che la stampa locale dedica all'associazione.

Tra le famiglie ossolane presenti a Buenos Aires, oltre alla famiglia Caretti meritano una citazione anche i Testoni, i Fodrini, i Delnotaro (ossolani) e i cusiani Bergamaschi e Calderoni. Sono altresì meritevoli di ricordo i fratelli Piazza di Craveggia. Felice Piazza nacque a Craveggia nel 1879; seguendo il cammino percorso da tre dei suoi fratelli, lasciò il suo paese natale per giungere ad Azul (Buenos Aires), allora un piccolo agglomerato di case ai margini di una distesa di campi. L'intelligenza vivace e lo spirito intraprendente portarono Felice Piazza a diventare, dal modesto bracciante che era, l'agente consolare italiano ad Azul. Nel 1894 entrò come socio nella ditta che il fratello Lorenzo aveva fondato nel 1873: la Piazza Hermanos, specializzata nella fabbricazione di candele e saponi e nella conceria. Nel 1896, seguendo il progetto di Felice, i fratelli Piazza impiantarono una fabbrica di birra, dotandola dei più moderni macchinari dell'epoca. Felice Piazza fu anche presidente onorario della Società Filantropica Italiana di Azul (nata come società di mutuo soccorso).

L'ASSOCIAZIONE ALPINI IN ARGENTINA

A Buenos Aires, nel 1956, alcune penne nere simpatizzanti del CAI usavano incontrarsi presso la sede del circolo triestino di Buenos Aires. Era un gruppo di reduci delle due guerre, che comprendeva il generale di brigata Giovanni Corniani (piemontese, capo di stato maggiore della Divisione Julia nella campagna greco-albanese), Luigi Incisa di Camerana



(colonnello), Giuseppe Zumin e Mario Didero (capitani) e altri. Di lì a poco, i componenti di questo gruppo sarebbero diventati i dirigenti della locale sezione dell'ANA. Il 14 aprile 1956, infatti, alla sede del circolo viene consegnata per il tramite del CAI la prima Bandiera di Guerra a un'unità di montagna dell'esercito andino, mentre due mesi più tardi, il 26 giugno 1956, presenti il generale Corniani e Vittorio Pozzo (maggiore degli Alpini e commissario tecnico della nazionale di calcio italiana), alcuni soci della sezione di Torino istituiscono il gruppo Argentina (che in seguito diverrà sezione) dell'Associazione Nazionale Alpini.

La prima assemblea si riunisce il 3 dicembre 1957 ed elegge alla carica di presidente il generale Giovanni Corniani. Nello stesso anno si organizza la prima adunata a Mar del Plata, mentre nel corso del 1958 si costituiscono via via nuovi gruppi di patronesse e amici degli Alpini, fino a raggiungere il numero di 30, con 1300 associati. Queste associazioni, impegnate in vario modo nel sociale, divengono un punto di riferimento importante per la comunità italiana. Per esempio, in occasione delle visite dei presidenti della Repubblica Italiana (Giovanni Gronchi nel 1961 e Giuseppe Saragat nel 1965), agli Alpini furono assegnati diversi incarichi di fiducia.

Nel 1962, quando il generale Corniani lascia l'Argentina, nuovo presidente di sezione diventa il capitano Giuseppe Zumin.

Nel 1968 viene inaugurato a Córdoba il rifugio Monte Ortigara, mentre a Neuquén gli Alpini dei gruppi di Bariloche e Villa Regina inaugurano la prima casa di un villaggio per i minori abbandonati, intitolato a don Carlo Gnocchi. Negli stessi anni, diversi giovani

1 Asti, maggio 2016: Fernando Caretti, durante l'Adunata Nazionale degli Alpini, assiste al concerto nel teatro Alfieri.

ufficiali argentini, formatisi alla Scuola Militare di Aosta, contribuiscono alla preparazione delle truppe di montagna argentine di stanza a Bariloche. È in questa città che nel 1965 viene creato il Destacamento de Instrucción Andino, al quale gli Alpini donano la Bandiera di Guerra, benedetta da don Callisto Schincariol, cappellano sia degli Alpini italiani sia dei militari andini.



Un articolo di *L'Alpino* del febbraio 2010, dedicato alla storia della sezione argentina, trattando dell'adunata svoltasi in Argentina nel 1986 riserva una menzione speciale agli Alpini del gruppo più australe del mondo, quello di Esquel guidato da Gelindo Rossi:

Dopo aver trasformato la propria sede in una cappella dedicata alla Sagrada Familia e agli Alpini, hanno progettato la costruzione di un centro comunitario per gli *indios* di Esquel, che dovrà servire quale luogo di riunione, ma soprattutto come infermeria e posto di assistenza medica per i nativi, gente poverissima ed abbandonata. Si tratta di *indios* della tribù Tehuelche, che quando incontrano gli Alpini li chiamano *hermanos* perché... «avete la penna come noi», e li salutano con un: «Mandi, barba!»

Nel 1998, gli Alpini italiani in visita in Argentina erano stati accolti, a Buenos Aires, dal presidente Fernando Caretti.

È stata subito festa alla quale si sono uniti anche gli Alpini dei gruppi di Rio de Janeiro. Dopo un bel pranzo, visita alla sede del giornale *L'Eco d'Italia*, con scambio di doni ricordo e le allocuzioni, con molta commozione reciproca. Il giorno dopo S. Messa officiata dal cappellano don Mecchia nella chiesa di Nostra Signora de los Emigrantes nel caratteristico quartiere di Boca che nei primi del Novecento fu rifugio per i nostri emigranti.

1 Asti, maggio 2016: Fernando Caretti sfila all'Adunata Nazionale degli Alpini.

Nel corso degli anni, la sezione Argentina dell'ANA è stata guidata dai presidenti Giovanni Corniani, Giuseppe Zumin, Remo Sabbadini e Fernando Caretti (attuale presidente). Oggi, i gruppi che compongono la sezione Argentina dell'ANA sono 29: Bahia Blanca, Buenos Aires Centro, Buenos Aires Nord, Buenos Aires Ovest, Buenos Aires Sud, Campana, Catamarca, Concepción del Uruguay, Córdoba, Esquel, Florencio Varela, General Roca, Jujuy, Junín, La Plata, Mar del Plata, Mendoza, Morón, Neuquén, Olavarría, Posadas, Punta Alta, Quilmes, Rosario, San Martín Caseros, Santa Fe, Tandil, Tucumán, Villa Carlos Paz.

GIANFRANCO BIANCO, VOLTO E VOCE DEL PIEMONTE

Il 28 giugno 2016, all'età di 64 anni, presso l'Hospice di Busca (CN) moriva il giornalista Gianfranco Bianco, «volto e voce che meglio hanno saputo rappresentare il Piemonte in questi ultimi trent'anni» (queste le parole del suo collega Michele Ruggiero, nel dare notizia del decesso al notiziario radiofonico del mattino).

Nato a Borgo San Dalmazzo (CN) il 4 marzo del 1952, aveva iniziato l'attività giornalistica



sotto la guida dello zio, don Giovanni Martina, direttore del periodico diocesano *La Fedeltà*, di Fossano. Chiamato alla *Gazzetta del Popolo* come corrispondente da Fossano, diventa in seguito responsabile della redazione di Cuneo, affiancato da Franco Collidà e Costanzo Martini. Dopo il fallimento del quotidiano, nel 1982 passa alla RAI, dapprima al Giornale Radio e poi alla redazione del Telegiornale, di cui diverrà anche il conduttore. Il presidente della Regione Sergio Chiamparino lo ricorda come «Attento cronista, dai modi garbati e a tratti ironici,

profondo conoscitore del nostro territorio, vicino alle persone e alle storie che raccontava dal piccolo schermo»; un giornalista, prosegue Chiamparino, «che descrisse con attenzione il Piemonte e Torino, seguendo da vicino i grandi e piccoli fatti che ne tratteggiarono la trasformazione degli ultimi trent'anni, non ultima la straordinaria esperienza delle Olimpiadi invernali del 2006».

Bianco diventa noto al grande pubblico con la conduzione del Tg3 regionale, ma – con il suo immancabile cappellino a visiera – non rinuncia mai a raccontare il suo Piemonte con servizi dal territorio. Nel 1999 è a Seul, in Corea, quando vengono assegnate a Torino le Olimpiadi invernali del 2006, da lui seguite diceva «sentendomi molto coinvolto».



2 Maggio 2016: la famiglia Caretti davanti al fonte battesimale di San Bartolomeo in Montechiaro d'Asti, dove venne battezzato Francesco Bergoglio, bisnonno di papa Francesco.

3 Frossasco (TO), 2010: Gianfranco Bianco con Fernando Caretti presso il Museo Regionale dell'Emigrazione dei Piemontesi nel Mondo.



«Per noi è stato il portafortuna di Torino 2006 e lo ricordiamo come un professionista straordinario con cui abbiamo sempre avuto un eccellente dialogo e collaborazione. Sentiremo molto la sua mancanza», affermano Valentino Castellani ed Evelina Christillin, presidente e vicepresidente del Comitato organizzatore dei XX Giochi olimpici invernali.

Gianfranco Bianco è stato anche il presentatore per eccellenza del concerto del 15 agosto, iniziativa che aveva fra l'altro contribuito a creare: un'orchestra di provincia che suona in diretta, all'ora di pranzo di ogni Ferragosto, all'aperto su un bel prato di montagna. E sorridente, per trentacinque anni, Bianco ha salutato gli italiani facendo scoprire la forza e la bellezza delle

Alpi. Personaggio di carattere, era il volto cuneese e piemontese della televisione. Soprattutto nei mesi estivi, quando altri giornalisti erano in vacanza, Gianfranco Bianco copriva i tanti appuntamenti della regione, dalle tappe piemontesi del Giro d'Italia fino al palio di Asti.

Amante dell'Argentina, dove trascorreva i suoi periodi di vacanza, aveva instaurato un rapporto di profonda amicizia con Fernando Caretti, insieme al quale festeggiava il compleanno nel mese di marzo, come mi raccontava in un incontro a Buenos Aires nel 2012. Aveva realizzato sin dai primi anni Novanta una serie di



1 Buenos Aires, 2012: Fernando Caretti, Gianfranco Bianco, Orsola Appendino, i coniugi Negro e il sottoscritto.

2 Buenos Aires, 2012: Gianfranco Bianco saluta sorridente il consigliere regionale Giovanni Negro.

documentari, poi confluiti nella produzione di due videocassette: *La Pampa Gringa 1* nel 1994, e *La Pampa Gringa 2* nel 2000, realizzate con il contributo della Cassa di Risparmio di Torino e della Regione Piemonte. In seguito – promossi dall'Associazione Piemontesi nel Mondo e con i contributi della Fondazione CRT, dell'Assessorato al Welfare, Lavoro, Immigrazione ed Emigrazione della Regione Piemonte e del Consiglio Regionale del Piemonte – sono stati realizzati i DVD *Me pais tropical* (2003), sull'emigrazione piemontese in Brasile, e *Il sogno americano. Dal campanile ai grattacieli* (2009, con Paolo Girola e Stefano Rogliatti), sull'emigrazione piemontese negli Stati Uniti. Nel 2007 aveva presentato l'incontro dei Piemontesi nel Mondo tenutosi ad Alessandria.

Nel 2013, al momento dell'elezione al soglio pontificio di Jorge Mario Bergoglio, si trovava a Buenos Aires, unico giornalista RAI in quella zona: ha realizzato quindi diversi servizi, andati in onda su tutte le reti RAI. Tra questi, accompagnato dall'avvocato Ugo Bertello, vicepresidente dell'Associazione Piemontesi nel Mondo, anche l'intervista a Maria Elena Bergoglio, sorella del pontefice, raccolta presso l'abitazione della signora a Ituzaingó.

Tra i suoi progetti vi era quello di aprire un ufficio di corrispondenza in America Latina, a Buenos Aires: un sogno che si stava avverando, perché il direttore generale della RAI, al suo ritorno in Italia nel 2013, lo aveva chiamato a Roma per annunciargli che la RAI aveva intenzione di aprire appunto questo collegamento, che sarebbe stato assegnato proprio a lui. Bianco aveva accettato senza indugio, concordando di iniziare la nuova attività nell'autunno. Ma nel mese di luglio gli fu diagnosticato un tumore alle vie bronchiali. Affrontò la malattia con grinta e forza d'animo, al punto da tornare, nel 2014, a condurre la diretta del concerto di Ferragosto da Elva (CN). Negli ultimi mesi stava lavorando a un libro su alcune figure di insegnanti attivi nella provincia di Cuneo, «che sono stati spiegava dei veri e propri maestri di vita». Purtroppo, questo resterà soltanto un progetto. «È andata così, Dio vede e provvede», come diceva spesso Bianco.

Il compianto giornalista riposa nel cimitero di Borgo San Dalmazzo (CN), accanto ai suoi genitori.

LA FAMIGLIA CHICCO TRA CARMAGNOLA E L'ARGENTINA: ALLA RICERCA DELLE ORIGINI

Daniel Chicco, spinto dal desiderio di conoscere meglio le proprie origini, arriva nel 2015 a Carmagnola, località gemellata con Río Tercero, la città argentina in cui è nato nel 1978. Daniel, giovane ingegnere, si è sposato l'anno precedente con una ragazza di origini italiane come lui.

Grazie alla collaborazione di un gruppo di amici, tra cui Orsola Appendino, di Pralormo, e Mauro Novaresio, di Carmagno-



3 Torino, 2015: Daniel Chicco e la moglie (primi due a sinistra) nella chiesa di Santa Teresa d'Avila, con un gruppo di accompagnatori.

la, e con l'aiuto dei parroci locali, Chicco riesce a rintracciare i propri parenti. La storia inizia nel 1890, quando i fratelli Chicco lasciano la frazione di San Bernardo di Carmagnola per recarsi a Genova; l'8 dicembre si imbarcano sulla nave *Regina Margherita*, diretta in Argentina. A partire furono i figli più grandi di Francesco Chicco e Caterina Pozzi: Giovanni, Francesco Antonio e Giacomo, mentre gli anziani genitori rimasero a Carmagnola con gli altri figli. Dopo qualche tempo, Giovanni ritorna al paese natio per sposarsi: il 23 ottobre 1917 impalma infatti Caterina Pipino. A quanto pare, però, Caterina non voleva trasferirsi in Argentina, quindi Giovanni decise di stabilirsi a Carmagnola. Francesco Antonio invece si era sposato il 5 giugno del 1909 a Laboulaye con Maria Teresa Magnano, emigrata da Cunco, ed entrambi erano rimasti a vivere in Argentina.

A Carmagnola, da Giovanni e Caterina Chicco nascono: Caterina (che si sposerà con Cesare Osella da cui avrebbe avuto tre figli), Francesco (che sposerà Laura Osella avendone un figlio) e Giuseppe (che si sarebbe sposato con Francesca Tuninetti e avrebbe avuto una figlia).

In Argentina, nella zona di Elena (provincia di Córdoba), da Francesco Antonio e Maria Teresa Magnano nascono invece sette figli: Santiago, Domingo, Angel, Catalina, Antonio, Pedro e Francisco.

Nel frattempo, per una serie di vicende, le famiglie di Francesco Antonio e di Giacomo si perdono di vista. Solo negli anni Settanta del secolo scorso i discendenti di Giovanni, da Carmagnola, riprendono i contatti con il figlio di Giacomo, Santiago (stabilitosi a Río Tercero); poi purtroppo i rapporti si interrompono.

Nel 2014, come si è detto, Daniel Chicco (discendente di Francesco Antonio e di Maria Teresa Magnano) si sposa con Maria Natalia Bressan, anch'essa di origini italiane, che ha studiato la lingua in una scuola italiana-argentina. Entrambi desideravano recarsi in Italia per ritrovare le proprie radici, la cultura e «veramente capire da dove proviene l'amore per l'Italia».

Daniel e Natalia organizzano così un lungo soggiorno nel Paese d'origine e avviano contatti con la città di Carmagnola tramite il gemellaggio con Río Tercero. La popolazione del Comune li ha accolti a braccia aperte e questa è stata la chiave che ha aperto le porte della loro storia. A Carmagnola, i rami della famiglia Chicco sono tanti: si cercano quindi notizie in biblioteca, nelle parrocchie e nei cimiteri, con l'aiuto di Orsola Appendino. A Carmagnola ci sono i Chicco «dei peperoni», quelli «della mozzarella», ma nessuno di loro ha ascendenti in comune con i Chicco di Río Tercero. Allora, partendo dal fatto che



1 Carmagnola, 2015: Daniel Chicco e la moglie (primi a sinistra) con i titolari di un negozio della cittadina.

il luogo di nascita di Francesco Antonio Chicco era la borgata di San Bernardo, è stato consultato il parroco, che è riuscito a rintracciare i documenti corrispondenti ai suoi dati. Dopo ulteriori indagini, e dopo aver contattato il genealogista Mauro Novaresio, finalmente i due giovani risalgono a un altro Chicco di Carmagnola, che risulta essere un loro parente. Il 28 ottobre 2015, infine, Daniel incontra Francesco Chicco, discendente di Giovanni, per la prima volta. Non ha dubbi sulla sua parentela, in quanto la somiglianza è evidente. Due giorni dopo, il 1° novembre 2015, Daniel visita il cimitero, dove ritrova la tomba di Giovanni Chicco, il fratello di Francesco che a un certo punto era rientrato in Italia. In quel momento, dopo oltre un secolo, le due famiglie si riuniscono, mentre le distanze e il tempo vengono cancellati e le loro vicende si ricongiungono.

SILVANA NEUMANN, UN AMORE GRANDE PER IL PIEMONTE NEL RICORDO DEL BISNONNO, GIOVANNI PAOLETTI (GENNAIO 2016)

Per concludere il capitolo sull'emigrazione piemontese in Argentina, mi è parso che nulla potesse essere più efficace della testimonianza diretta di Silvana Neumann, che nel ricordare la vicenda del bisnonno ha saputo dar voce, con parole semplici e toccanti, al forte legame che unisce gli italiani d'Argentina alle loro terre d'origine.

Sono Silvana Neumann, insegnante di scuola elementare, nata a San Carlos Centro il 4 luglio 1976. In questo periodo sono rientrata a scuola per fare il lavoro che mi piace di vero cuore, in quanto sinora ho lavorato da impiegata in un ufficio per diciotto anni. Mi è sempre piaciuta moltissimo la lingua italiana, poter studiare le mie radici, la storia... E tutto quello che ho fatto in questi anni lo abbiamo condiviso in famiglia. Dal 1999 vado alla Società Italiana di San Carlos Centro, una volta alla settimana, prima per prendere lezioni e poi per tenere corsi di lingua italiana, mi piace di vero cuore e lo faccio con tanto piacere. Credo che è una cosa che veramente mi piace per il contatto che abbiamo potuto

vivere con la famiglia di mia mamma, con i miei bisnonni materni.

Ringrazio infinitamente Dio per quest'opportunità che mi ha dato nella vita, conoscere la storia e quei momenti con mio bisnonno che raccontava tante cose; una possibilità che non tutti hanno avuto.

Nel 1997 San Carlos Centro ha fatto il gemellaggio con San Carlo Canavese in provincia di Torino, è stata tutta una festa. Nel 1997 con le mie



2 San Carlos Centro (Santa Fe): lo standard del gemellaggio con San Carlo Canavese (TO).

due sorelle abbiamo preso parte al gemellaggio in Italia, a San Carlo Canavese, eravamo quasi cinquanta persone.



Quando lui era piccolo, suo padre Giacomo era già venuto due volte in Argentina per lavorare alcuni mesi nella campagna, e tornava alla sua terra con il denaro per vivere. Giovanni pensava di fare lo stesso, ma dopo non ha potuto. Ricordava e raccontava i giorni di tempesta sulla nave, cantavano per non disperarsi. Ha portato con sé un baule pieno di ricordi, molte illusioni, sogni, speranze, e moltissimo desiderio di lavorare.

Prima di partire, quando era sulla nave *Valdivia* nel porto di Genova, cantò la canzone degli immigranti insieme al suo amico «Liche» che è venuto con lui. Arrivarono il giorno 7 ottobre 1924 a Buenos Aires; di là viaggiò a La Porta, nella provincia di Córdoba, nel

Il mio bisnonno era Giovanni Paoletti, nato a Busca in provincia di Cuneo il 27 aprile 1901, figlio di Giacomo Paoletti e Teresa Bertaina. Ha vissuto la sua infanzia insieme ai suoi genitori, alle sorelle e ai fratelli. Ha fatto due anni di servizio militare a Dronero e nel 1924 decide di venire in Argentina per «fare l'America», lasciando tutto, i suoi genitori, le sue sorelle, i suoi fratelli e anche la sua ragazza. Dopo la guerra era tutto molto difficile e bisognava poter «mangiare per vivere». Era un'altra opportunità di vita, poter stare meglio e lavorare, ma lui pensava di venire e ritornare dopo uno o due anni, invece la vita fu diversa, e dopo quel primo viaggio mai ritornò alla sua amata patria.



1 Il certificato di congedo rilasciato nel 1922 all'Alpino Giovanni Paoletti di Busca (CN).

2 Il passaporto rilasciato a Giovanni Paoletti per l'espatrio, avvenuto nel 1924.

centro dell'Argentina, dove affittò un campo e cominciò a seminare; dopo tre anni di lavoro duro nei campi si rese conto che tutto quello che guadagnava, lo doveva pagare al padrone della campagna; decide allora di andare nella provincia di Santa Fe, in un paesello piccolo, San Carlos Centro, dove già abitavano due suoi familiari, una cugina chiamata Maria Bonardo e un cugino, fratello di Maria, che si chiamava Michele, *barba* Bonardo.

Michele Bonardo era proprietario di una fabbrica di mattoni e Giovanni iniziò a lavorare lì fino al 1930, anno in cui fonda la sua propria fabbrica di mattoni.

Nel 1953 cambia lavoro e decide di mettersi a lavorare come falegname; installa anche una fucina, dove si mettevano a posto le ruote dei carri (*sulky, volantas*), ma il lavoro che sempre gli è piaciuto fare e ha fatto fino all'ultimo anno della sua vita è quello di falegname. La sua casa è vicina alla falegnameria, nella via Juan de Garay e Rivadavia di San Carlos Centro; anche adesso è sempre lì.

Con il tempo, un altro italiano si mette a lavorare insieme, il signor Héctor Bolognesi; avevano molto lavoro e i due erano adatti per farlo. Per il lavoro si comprava il legno in Paraguay.

Lavoravano bene insieme, ma nell'anno 1975 l'Argentina soffre l'inflazione. Tutto cambia, già non era conveniente perché quando si concordava un prezzo per i lavori, ogni volta la gente lo confermava tre mesi dopo e quando si comprava il materiale tutto era aumentato, e siccome Giovanni Paoletti diceva che la parola è più importante di tutto, se diceva un prezzo poi lo rispettava; per questo tutto si è fatto più difficile. Nessuno pagava come adesso un anticipo per fare il lavoro e dopo il resto; tutti pagavano quando il lavoro era finito, così si usava prima.

Sempre diceva che fra tutti si aiutavano molto, specialmente fra paesani italiani; se qualcuno aveva bisogno di qualche cosa, tutti si aiutavano, si viveva realmente in fraternità uno con l'altro. Erano tempi difficili per tutti, si sentiva molta nostalgia della propria patria e questo ogni volta era difficile, soprattutto in occasione della festa di Natale. Giovanni ci diceva che aveva sofferto molto quando gli avevano detto che suo padre era morto in Italia e lui era qua senza potervi andare.

A San Carlos Centro nel frattempo conosce Giovanna Bertaina, figlia di Maria Bonardo e di José Bertaina. Dopo qualche tempo si sposano, era il 1° marzo 1930, sei anni dopo il suo arrivo in Argentina. Dopo tre anni nasce la loro figlia, Elida Paoletti, e dopo due anni il primo maschio, Arsenio Paoletti, e dopo altri due. Erano felici, lavoravano dall'alba al tramonto: Giovanna sempre in casa, e lui nella falegnameria. Giovanna dedita alla famiglia e a lui: erano propriamente uno solo, l'uno per l'altro, nonostante la differenza di età; lei era di tredici anni più giovane.

Immenso il lavoro che ha fatto Giovanni Paoletti; gli abitanti di San Carlos possiedono porte e finestre fatte dalle sue mani. Famose le imbarcazioni amaca (giochi per i bambini) che oggi si trovano nella piazza «I Colonizzatori». Ha fatto anche mobili e altre cose in legno.

Gli piaceva di vero cuore cantare, aveva una voce meravigliosa, cantava in tutte le feste. La Società Italiana di San Carlos Centro lo invitava sempre, in tutte feste di italiani, anche



1 San Carlos Centro (Santa Fe), 1940 circa:
Giovanni Paoletti si fa ritrarre dal fotografo
insieme alla famiglia.



nei paesi vicini. Amava trovarsi con la gente *gringa*, con gli altri italiani, con i suoi paesani dell'Italia. Cantava, in italiano, in piemontese, canzoni come *La stella alpina*, *Mamma*, *O sole mio*, *Torna a Sorrento*, oltre a tante altre.

Nel 1993, con i suoi 92 anni, il Comune di San Carlos gli fa l'invito per una manifestazione nel parco «I Colonizzatori» per cantare, e lui va, ancora stava molto bene, in buona salute ed energico. Fu sempre molto energico, perseverante e agile.

Sempre, fino all'ultimo momento della sua vita, mangiava colazione con caffè con latte, prosciutto, pancetta, tutto con lo stile piemontese, che lui stes-

so faceva, vino fatto in casa, e le olive in salamoia fatte da lui. Dopo il pranzo, già con tanti anni, si sedeva nel giardino sotto la vite, e raccontava le sue storie della lontana Italia nella quale non ha potuto ritornare.

Diceva sempre: «Pochi anni non fanno la gioventù né molti la vecchiaia, dipende dallo spirito di ognuno. Solo Dio sa l'ora che dobbiamo partire. Dobbiamo vivere ogni giorno come se fosse l'ultimo, il meglio possibile, sempre considerando Dio sopra ogni cosa».

Fino a 93 anni, cantava e mangiava come se fosse ancora giovane, sempre con la compagnia di Giovanna che non lo lasciava mai. Aveva tre figli, nove nipoti, ventitrè pronipoti. Il 25 ottobre del 1994 Dio decide di portarlo con Lui: aveva 93 anni.



2 Giovanni Paoletti mentre canta.

3 San Carlo Canavese (TO), 1997: foto ricordo in occasione del gemellaggio.

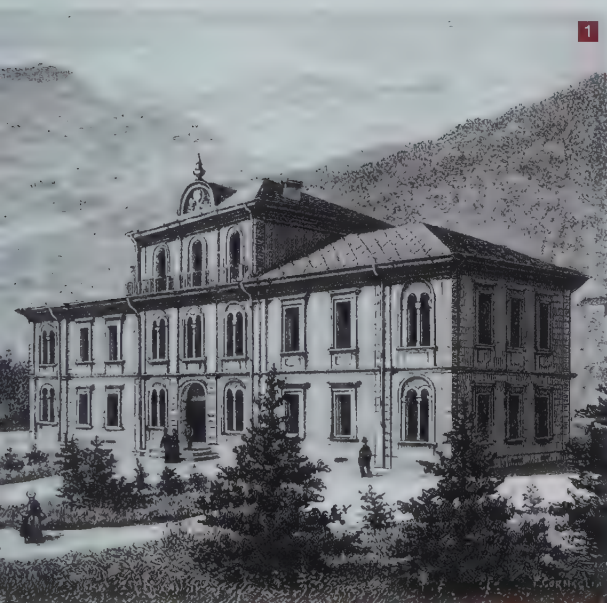


1 San Carlos Centro (Santa Fe), 1997: i due sindaci che hanno sottoscritto il gemellaggio, Santo Valente di San Carlo Canavese e Jorge Placenzotti di San Carlos Centro.

Altri paesi

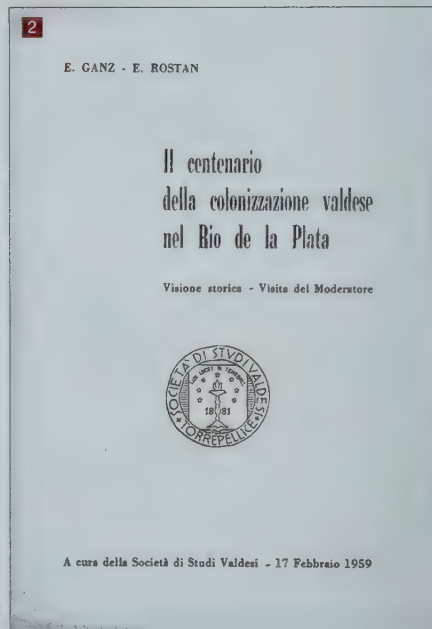
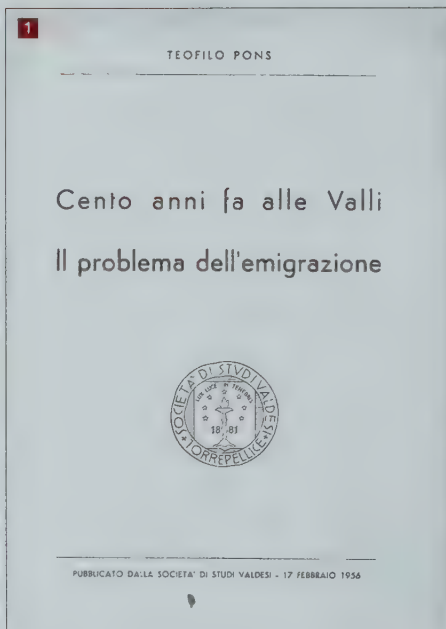
Altri paesi

L'emigrazione valdese: dall'Europa, all'Argentina, all'Uruguay



La zona delle valli pinerolesi ha visto sin dai tempi antichi l'esodo di molti dei suoi abitanti. Fin dai secoli XII e XIII, gli abitanti di fede valdese della val Pellice e della val Germanasca abbandonavano i luoghi d'origine per sfuggire alla fame e alle persecuzioni religiose, arrivando in alcuni casi fino in Calabria. Dopo l'adesione alla Riforma, in tempi di persecuzione i protestanti piemontesi trovarono rifugio soprattutto in Svizzera, Olanda, Germania e altre nazioni di correligionari. Nel XIX secolo, i membri della famiglia Jalla della val Pellice furono i primi italiani a giungere nello Stato africano dello

Zambia, mentre molti altri, per sfuggire alla miseria che aveva colpito le valli con una serie di cattive annate e con la forte crescita della popolazione, presero la via del Sud America. A questo proposito nel 1856, durante un'assemblea tenutasi a Torre Pellice, il pastore Michele Morel di Rorà, che era in rapporti con l'agente del governo argentino Aarón Castellanos, propose l'Argentina quale paese di emigrazione; in quell'occasione furono espresse delle riserve dal moderatore Morel, che avrebbe preferito l'emigrazione in altre regioni d'Italia.



Gli emigranti valdesi, scegliendo la via del Sud America, si diressero in Argentina e in Uruguay. In Argentina, si stanziarono nelle province di Santa Fe e di Entre Ríos. I primi emigranti arrivarono nel 1857, stabilendosi a San Carlos in provincia di Santa Fe; in seguito si organizzò un'emigrazione propriamente valdese nella colonia Alexandra, distante 80 km da Santa Fe. Era questa una colonia esposta all'attacco degli *indios*, in una zona poco adatta all'agricoltura per via delle continue inondazioni: dapprima il terreno si faceva paludoso, ma poi, quando le acque si ritiravano, diventava così duro da non poter essere dissodato dall'aratro. Nei primi tempi, i coloni costruivano i loro *ranchos* (capanne) con pareti di *terron* (zolle) e un tetto di paglia; un *ranch* a parte serviva da cucina, mentre un altro fungeva da dormitorio, a due o tre posti, e da stanza di soggiorno. Una volta migliorate le loro condizioni, essi edificarono delle case di pietra al posto delle primitive costruzioni iniziali. Nuovi coloni giunsero ad Alexandra nel 1871 e si spostarono poi in Uruguay o a San Carlos, mentre altri si stabilirono a Rosario Tala, nella provincia di Entre Ríos, e altri ancora più a nord, nel dipartimento di Reconquista. Essi sostituirono man mano l'agricoltura con l'allevamento, per cui già alla fine del XIX secolo ogni colono possedeva dai duecento agli ottocento (o più) capi di bestiame. Nel 1899 erano presenti ad Alexandra venticinque famiglie di religione valdese, per un totale di 155 persone. La cura spirituale della popolazione era affidata al pastore Salvagiot, originario di Rorà, che celebrava il culto e si occupava dell'istruzione dei bambini. Nei primi anni del XX secolo, la comunità aderì alla chiesa metodista.

- 1 I frontespizi di due volumi dedicati
- 2 all'emigrazione della popolazione valdese.

Altri gruppi di immigrati valdesi si erano intanto stabiliti a Las Garzas Sur e Las Garzas Nord, 150 km a nord di Alexandra, dove i primi coloni erano arrivati dall'Uruguay verso il 1870. Un successivo afflusso di immigrati provenienti dalle valli valdesi del Piemonte si ebbe tra il 1900 e il 1912. Altre colonie nacquero a Calchaquí e San Javier, a sud di Alexandra. Nella provincia di Entre Ríos, nella colonia San Gustavo, verso la fine del secolo erano giunte otto famiglie dalle valli pineroles, ma anche immigrati protestanti svizzeri, inglesi e statunitensi, poiché il terreno fertile della zona era adatto alla produzione di frumento, granoturco e lino. Nel 1882, alcuni coloni valdesi si trasferirono a Colonia Belgrano, dove viveva già un consistente nucleo di famiglie evangeliche svizzere. Queste comunità in genere erano visitate periodicamente da pastori itineranti, ma con l'arrivo del pastore Enrico Beux, che giunse nel 1898 e che svolse il suo ministero per ben ventisette anni, la comunità poté godere della presenza di un pastore fisso. Nel 1900, quando fu fondata Colonia Iris (36.000 ettari, tra le province di Buenos Aires e La Pampa), vi affluirono parecchi immigrati da Colonia Valdense e da altre zone dell'Uruguay: i nuovi abitanti si unirono agli altri agricoltori stabilitesi qui, appartenenti a varie nazionalità e confessioni religiose (svizzeri, olandesi e danesi, di religione protestante, cattolica e ortodossa). Il clima freddo e asciutto della zona era ben tollerato anche dai piemontesi, che qui coltivavano frumento, granoturco, patate e legumi, spesso con l'ausilio di macchinari moderni.



3 Fotografia di due immigrati piemontesi, realizzata nello studio A. Bixio di Montevideo.

Giovanni Pietro Planchon, di Villar Pellice, nel 1852 s'imbarcò da Marsiglia verso una destinazione ignota. Dopo sei mesi giunse a Montevideo, trovando lavoro in una pasticceria. Dopo un certo tempo scrisse al fratello rimasto a casa, comunicandogli che la vita in Uruguay era più facile che in Italia.



4 Il pastore valdese G.P. Revel nel 1856.

Il 6 novembre 1856, dunque, un primo gruppo di valdesi partiva da Torre Pellice alla volta dell'Uruguay: Giuseppe Planchon con la moglie e tre figli, Giovanni Pietro Baridon con la consorte, e Pietro Gonnet con la moglie, la sorella e una serva muta. Il 3 febbraio 1857, dopo un viaggio di cinquantatré giorni, le tre famiglie sbarcarono a Montevideo. Alcune di queste persone si sarebbero poi stabilite nel dipartimento di Florida, dove (come si vedrà fra poco) la Prefettura disponeva di 20 km² di terreno, divisi in appezzamenti che si vendevano a 30 pesos ciascuno. Già nell'aprile del 1857, Giovanni Pietro Baridon scrisse una lettera al suo villaggio natale, Villar Pellice, dove si diffondeva sulla sua favorevole situazione, sul lavoro facile, il paese fertile, i terreni e gli animali a buon mercato, i vicini buoni e generosi e il clima eccellente. La lettera fece sensazione e fu letta in pubblico in tutti i paesi delle valli valdesi. Settantuno persone, facenti parte di dieci famiglie, si diressero ben presto alla volta dell'Uruguay e di San Carlos in Argentina. Da Villar Pellice partirono le famiglie Bertin e Vigna, con Paolo Davyt e Giovanni Daniele Gonnet; da Torre Pellice la famiglia Roland, da Rorà la famiglia Tourn, da Prarostino la famiglia Soulier, da San Germano Chisone le famiglie Durand e Bleyrat, da Inverso Pinasca una sola persona di cui non si è conservato il nome, da Pomaretto la famiglia Rostan.

Nello stesso anno vi fu ancora una terza spedizione, composta di 126 migranti, che s'imbarcò alla volta di Montevideo, approdandovi il 29 gennaio 1858.

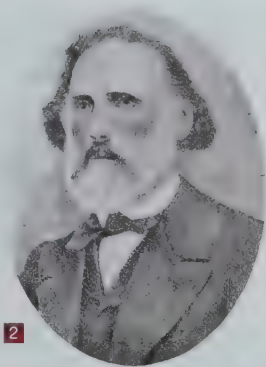
Dopo questo primo esodo dalle valli verso il dipartimento di Florida, nell'anno 1858 Don Doroteo García, già deputato di Montevideo, costituì una società chiamata Sociedad Agricola de Rosario Oriental per la colonizzazione di quella regione. La società acquistò un terreno di 20 km² sulla sinistra del fiume Rosario, nella località chiamata Rincón del Rey, con il proposito di frazionarlo per poi vendere i lotti ai coloni. Il 31 luglio fu firmato un primo contratto tra questa società e Giovanni Pietro Baridon, Michele Long e Giovanni Vigna, a nome delle quarantacinque famiglie già stabilitesi nella zona. Una parte delle famiglie valdesi giunse nel villaggio di La Paz il 27 settembre 1858; altre famiglie arrivarono nel mese di novembre e nel marzo del 1859. Gli uomini iniziarono a costruire i *ranchos* e il villaggio fu visitato dal reverendo Pendleton, il quale comprese la necessità che i coloni avessero un proprio pastore.

Il 6 marzo 1860 giungeva quindi a La Paz il pastore Morel, che si dedicò con energia ed entusiasmo all'organizzazione spirituale della colonia. Il 15 settembre, la colonia si costituì in Comune e nel marzo del 1861 giunse anche il primo maestro, Giovanni Daniele Costabel, che aprì una scuola alla quale si iscrissero quarantasei alunni. Con l'arrivo del pastore Daniele Armand-Hugon,



1 Doroteo García, proprietario dei terreni in Uruguay dove si stabilirono molti valdesi.

in compagnia della moglie Alice Rivoir, il 27 ottobre 1877 la chiesa si trovò organizzata su solide basi e la colonia dette inizio a una nuova era, assumendo il nome di Colonia Valdese. Fu costruito un nuovo tempio, inaugurato insieme agli edifici adiacenti nel 1898. All'incirca nello stesso periodo (1880) era nata anche la Colonia Cosmopolita, poco lontano da Colonia Valdese, ed erano sorti i centri di Artilleros, Tarariras, Riachuelo e La Estanzuela, San Pedro y San Juan, Ombues de Laval, Miguelete. Altre comunità valdesi si stabilirono a San Salvador, nel dipartimento Soriano, a Nueva Valdese nel dipartimento del Río Negro, ad Arroyo Negro nel dipartimento di Paysandu e a Montevideo.



2



3

Vista parcial de Montevideo

IL PEÑAROL, SQUADRA CALCISTICA DI MONTEVIDEO

Molteplici sono i vincoli tra l'Italia e la squadra di calcio del Peñarol: calciatori, storie e curiosità, a cominciare dal soprannome *Manyá*, (dall'italiano 'mangia', così spagnolizzato. Il riferimento è a un aneddoto un po' greve che si può reperire in rete), peraltro rivendicato con orgoglio dai tifosi. «Il Peñarol è l'espressione sociologica dell'Uruguay, che viene costruito dall'immigrazione», spiega Julio María Sanguinetti, ex presidente della Repubblica Uruguayana.

2 Il pastore valdese Michele Morel.

3 Fotografia di Montevideo nei primi anni del secolo scorso.



Il nome di questa squadra è legato, a quanto pare, a una vicenda del XVIII secolo: nel 1751, Giovanni Battista Crosa lascia Pinerolo (TO) e soggiorna per alcuni anni in Spagna, dove sposa Francisca Pérez Bracamán. Nel 1765 raggiunge Montevideo in Uruguay, stabilendosi in una zona rurale a circa 13 km dal centro della città e aprendo un piccolo emporio, che diventa il punto d'incontro degli abitanti della zona. In seguito, la località prende il nome del luogo di origine del Crosa: nel linguaggio locale, «Pinerolo» si trasforma ben presto in «Peñarol» e questo nome rimarrà a designare anche il quartiere sviluppatosi nel corso del secolo successivo, che accoglierà gran parte degli immigrati europei (in maggioranza italiani).

Nel luglio del 1890, l'impresa britannica Central Uruguay Railway Company acquista 17 ettari di terreno proprio in questa zona e pochi mesi dopo i dipendenti della ferrovia – inglesi, uruguayani e discendenti degli immigrati italiani – fondano un nuovo club sportivo, il Central Uruguay Railway Cricket Club (CURCC), conosciuto comunemente come «Peñarol». I colori del club, giallo e nero, si ispiravano alla locomotiva Rocket ed erano allo stesso tempo i colori del sindacato dei ferrovieri. Pochi mesi dopo la sua fondazione, il CURCC aprì una sezione dedicata allo sport che diventerà presto il più amato dagli uruguayani: il calcio.

Negli anni seguenti, gli inglesi pensarono di ribattezzare il quartiere Nueva Manchester, ma il tentativo fallì, in quanto gli abitanti del *barrio* erano per metà italiani e per la restante parte quasi tutti uruguayani discendenti da immigrati italiani. Nel 1913, quindi, il club cambiò nome in «CURCC Peñarol», fino ad arrivare, l'anno seguente, alla denominazione che mantiene ancora oggi: Club Atlético Peñarol.

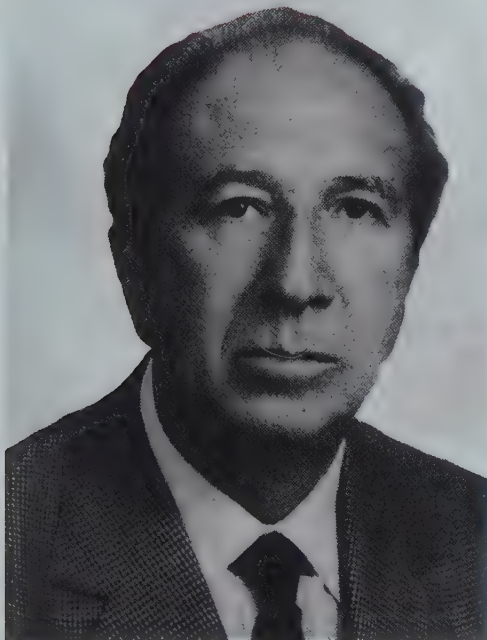
1 La maglia della squadra di calcio del Peñarol.

2 Gagliardetto del Peñarol.

Piemontesi in Brasile...

LUIGI BAUDUCCO, IL RE DEI PANETTONI

3



All'inizio della nostra storia, Carlo Bauducco è un piccolo imprenditore di Moncalieri, in provincia di Torino. Nato nei primi anni del Novecento, nel 1948 decide di lasciare l'Italia con la speranza di trovare in Brasile maggiori opportunità di lavoro e di sviluppo. Parte dunque con la famiglia, tra cui il figlio Luigi, che all'epoca ha circa 16 anni. Una volta stabilitosi in Brasile, nel 1950 decide di proporre alla sua clientela un panettone di qualità prodotto artigianalmente e, nel 1952, apre la sua prima pasticceria, la Doce-ria Bauducco, nel quartiere Brás di San Paolo, dove risiede una numerosa comunità italiana. All'epoca, il panettone non è ancora un dolce conosciuto, fra i brasiliani. Bauducco inizia quindi una campagna pubblicitaria, per esempio lanciando migliaia di volantini da un aereo che sorvola la capitale paulista e la regione circostante. Carlo Bauducco non è lui stesso un pasticcere, ma sa scegliere dei professionisti che lo aiutano a

mantenere la ricetta originale e decretano il successo della sua produzione.

In pochi anni, la Bauducco si afferma nel settore dolciario, avviando una produzione anche di tipo industriale: alla lavorazione di panettoni si affiancano quindi nuove linee di dolci-umi. Tecnica, qualità e creatività danno uno straordinario impulso alle attività del marchio, che diventa uno tra i più affermati nel settore della pasticceria. Nel 1981, un vasto incendio distrugge due terzi dello stabilimento di Guarulhos, ma la famiglia si rimbocca le maniche e riesce comunque a mandare avanti la produzione. Negli anni Novanta sono i figli di Luigi, Massimo e Silvana, ad affiancare i genitori nella conduzione della società; a loro si unisce in seguito Carlo Andrea, esponente della terza generazione dei Bauducco.

Oggi il gruppo Bauducco possiede 5 fabbriche e 7 centri di distribuzione, al servizio degli oltre 140.000 punti vendita diffusi su tutto il territorio brasiliano e nel mondo, esportando in più di 80 Paesi. Per il 2016 è prevista l'apertura di una nuova fabbrica a Miami, negli Stati Uniti, con attrezzature importate dall'Europa. L'impianto, che si affianca al locale

3 L'imprenditore Luigi Bauducco, emigrato con la famiglia da Moncalieri in Brasile nel 1948.



centro di distribuzione, già attivo da tempo, diventerà la base per la vendita delle specialità Bauducco in Canada e a Porto Rico. È previsto l'impiego di un centinaio di persone nella produzione di fette biscottate, wafer e panettoni. Questi ultimi rappresentano il 54% delle vendite nel mercato statunitense, mentre quelle di wafer hanno superato il milione e mezzo di unità al mese.

UN NOBILE PIEMONTESE IN BRASILE: IL CAVALIER CARLO ANTONIO NAPIONE

Carlo Antonio Napione nacque a Torino il 30 ottobre 1756, dal conte e magistrato del Senato di Piemonte Carlo Giuseppe Amedeo Valeriano, pinerolese, e dalla nizzarda Maddalena de Maistre, lontana parente dei celebri fratelli di Chambéry. Frequentò le Scuole di Artiglieria e Fortificazione e in seguito quelle di Metallurgia e il Laboratorio di Chimica, fondate dal cavalier Spirito Benedetto Nicolis di Robilant. Iniziata la pratica mineralogica al seguito dell'ispettore alle miniere, tra il 1779 e il 1784 compì alcuni viaggi sulle montagne e nelle miniere di Savoia, Piemonte e valle d'Aosta. Nel corso della sua attività didattica alle Scuole d'Artiglieria, fu notato per le sue qualità e chiamato a far parte dell'Accademia delle Scienze e della commissione tecnica che, nel 1783, eseguì il primo esperimento acrostatico nei cieli di Torino. Si mise in luce anche come chimico e metallurgo nel 1785, quando individuò le cause dell'esplosione di un cannone nell'imperfetta composizione della lega di bronzo. In seguito, tra il 1787 e il 1789, effettuò un viaggio in Austria, Germania, Svezia, Gran Bretagna e Francia, per studiare i processi di estrazione mineraria e di lavorazione dei metalli, nonché le materie militari, specie in relazione all'artiglieria. Divenuto capitano nel 1790, si occupò soprattutto della fusione dei pezzi di artiglieria e di ispezioni alle miniere e ad altre fabbriche metallurgiche del regno, compiendo nel 1792 anche un viaggio in Sarde-

1 Frossasco (TO), Museo Regionale dell'Emigrazione dei Piemontesi nel Mondo: il pannello dedicato alle attività produttive e filantropiche della famiglia Bauducco in Brasile.

gna. A seguito dell'invasione francese della Savoia del 1792, Napione fu inviato in Austria e in Germania con il compito di acquistarvi armi per l'esercito piemontese. Svolse diversi incarichi anche alla Zecca, dove, tra il 1794 e il 1795, si occupò del recupero del metallo delle campane. Promosso maggiore nel 1795, nel 1797 pubblicò il primo (e unico) tomo degli *Elementi di Mineralogia*, opera che avrà una certa eco nell'ambiente accademico parigino. Nel 1797-1798 venne inviato ufficiosamente al congresso di Rastadt, per caldeggiare presso il Bonaparte gli interessi del regno di Sardegna, ma non riuscì nell'intento. Nel periodo successivo, continuò a occuparsi di arsenali e di miniere e, nel 1798-1799, servì anche gli occupanti francesi. Passato al servizio austriaco, partecipò con gli austro-russi-piemontesi alla vittoriosa battaglia di Novi dell'agosto 1799 e ai successivi assedi di Torino e di Alessandria. Il 21 dicembre 1799 otteneva la croce di cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro e il 2 giugno successivo s'imbarcava per il Portogallo, dove Dom Rodrigo de Souza Coutinho, per lungo tempo ministro plenipotenziario presso il re di Sardegna, desiderava che Napione servisse come esperto di mineralogia e metallurgia. Arrivato a Lisbona nell'agosto, veniva aggregato al «1° Regimento de Artilheria da Corte» con il grado di tenente colonnello. Nel 1801, Napione ebbe l'incarico di ispettore delle officine dell'arsenale dell'esercito lusitano. In questa veste egli partecipò al dibattito sulla riforma dell'artiglieria portoghese, culminato con la Carta Regia del 12 gennaio 1802 con cui si diede una nuova costituzione militare all'esercito. Si occupò delle prove di qualità del prodotto pirico fin dal maggio 1803 e, dopo l'esplosione del polverificio di Barcarena (17 agosto 1805), ebbe modo di presentare i suoi suggerimenti per ottenere, al contempo, una produzione di polvere da sparo migliore, maggiore e più sicura. Nel giugno 1806, come riferiva il professore torinese Giuseppe Terezio Michelotti che gli aveva fatto visita, Napione aveva già pronto il manoscritto relativo agli esperimenti sui legnami, studio che sarà pubblicato postumo in lingua portoghese a Rio de Janeiro nel 1814.

Nel novembre 1807, Napione seguiva la corte lusitana nel viaggio a Rio de Janeiro, dove arrivava nel marzo seguente. Qui, già nel 1808 fu chiamato a far parte dei più importanti organismi a capo dell'artiglieria, nonché del tribunale militare e delle scuole militari; allo stesso tempo, si conquistava una serie di promozioni fino diventare tenente generale. Anche le sue competenze nel campo dell'industria bellica trovarono ben presto applicazione allorché, nel maggio 1808, divenuto ispettore generale d'artiglieria, gli venne affidato l'incarico di istituire *ex novo* un polverificio e altri opifici militari. Creato, nel 1811, il Reale Comitato di Amministrazione degli Arsenali, Fabbriche e Fonderie, organo amministrativo ed economico di fondamentale importanza per la gestione di tutta l'industria bellica in Brasile, il Napione ne ottenne la presidenza. Nel 1812 fu inviato in un viaggio di ispezione nelle zone interne del Brasile, per rimediare al cattivo funzionamento delle ferriere di Ipanema, nella provincia di San Paolo, allora affidate a un gruppo di svedesi. Ammalatosi gravemente, Napione moriva a Rio de Janeiro il 27 giugno 1814. Grande di Portogallo, era stato decorato con l'ordine civile Torre e Espada; nel 1966 sarebbe stato immortalato da un provvedimento legislativo che lo indicava come il «padre» delle officine militari brasiliane. La parte significativa che egli ebbe nella fondazione dell'industria bellica in Brasile gli assegna un posto di primo piano tra i pionieri dell'industria di quella nazione.

GABRIELLA ASINARI DI SAN MARZANO, CONTESSA DI LINHARES



1 Gabriella Asinari di San Marzano nacque a Torino il 31 luglio 1770; era sorella del marchese Filippo Antonio che a Vienna, al congresso delle potenze che avrebbe sancito la Restaurazione, difese gli interessi dei Savoia. L'8 marzo 1789 sposò l'inviato straordinario e ministro plenipotenziario di Portogallo Dom Rodrigo de Souza Coutinho. Questi, arrivato a Torino in tale veste nel 1779, vi si trattenne fino al 1796, quando fu richiamato in patria per passare ad altri incarichi. Durante il lungo periodo della sua presenza in Piemonte, partecipò attivamente al dibattito sulla crisi economico-monetaria piemontese e alle sedute dell'Accademia delle Scienze, della quale fu corrispondente. Si interessò di sericoltura, canali di navigazione e d'irrigazione, mineralogia e metallurgia, facendosi promotore del passaggio in Portogallo non solo dell'esperto in sericoltura savoiano Joseph-Marie Arnaud, ma anche del cavalier Carlo Antonio Napione e di Giuseppe Teresio Michelotti, nonché del pittore Giuseppe Trona. In patria, de Souza Coutinho fu chiamato a incarichi rilevanti come segretario di Stato e, nell'imminenza dell'occupazione francese del Portogallo, quando nel novembre del 1807 la corte portoghese partì per il Brasile, egli la seguì con la moglie e i figli maggiori. Nella nuova sede, l'11 marzo 1808 il principe reggente lo nominò ministro e segretario di Stato per gli Affari Esteri e la Guerra e, pochi mesi dopo, il 17 dicembre, lo elevò al titolo di granduca con la dignità di primo conte di Linhares. Nei due mandati del suo ministero, egli diede vita a numerose iniziative importanti finché la morte non lo colse all'improvviso, nel gennaio 1812. La contessa di Linhares, per parte sua, non si limitò a vivere nell'ombra del marito, contentandosi del ruolo di madre di famiglia. Rimasta vedova, nel 1816 tornò a imbarcarsi per accompagnare come dama d'onore le due infante portoghesi (figlie del principe reggente Giovanni), che

ghe se parti per il Brasile, egli la seguì con la moglie e i figli maggiori. Nella nuova sede, l'11 marzo 1808 il principe reggente lo nominò ministro e segretario di Stato per gli Affari Esteri e la Guerra e, pochi mesi dopo, il 17 dicembre, lo elevò al titolo di granduca con la dignità di primo conte di Linhares. Nei due mandati del suo ministero, egli diede vita a numerose iniziative importanti finché la morte non lo colse all'improvviso, nel gennaio 1812. La contessa di Linhares, per parte sua, non si limitò a vivere nell'ombra del marito, contentandosi del ruolo di madre di famiglia. Rimasta vedova, nel 1816 tornò a imbarcarsi per accompagnare come dama d'onore le due infante portoghesi (figlie del principe reggente Giovanni), che

1 Gabriella Asinari di San Marzano de Souza Coutinho, in un delicato ritratto (disegno di Domingos Antonio de Sequeira, in F. Cordeiro Blanco, *Album do Palácio de Arcoios*, Instituto de Alta Cultura, Lisboa 1956, n. XXIX).

andavano sposare a Ferdinando VII e al fratello di questi, Carlo di Spagna. Sarebbe ritornata in Brasile l'anno successivo, con l'incarico di accompagnare a Rio de Janeiro l'arciduchessa d'Austria che veniva in sposa all'erede al trono, Dom Pietro di Braganza. La contessa morì a Rio nel gennaio 1821. Aveva svolto un ruolo importante in qualità di emissaria dell'Ordine di Malta, per il quale fu dama di devozione. Tra i suoi figli, il primogenito intraprese la carriera diplomatica, ricoprendo incarichi di rilievo anche in Portogallo; un altro figlio, in Brasile, fu ministro della Marina del primo impero.

ANTONIO GIUSEPPE AGÙ, FONDATORE DI VILA OSASCO

2



Antonio Giuseppe Agù nasce a Osasco (TO) il 25 ottobre 1845. Figlio di Pietro Agù e di Domenica Vianco, viene battezzato dallo zio, don Michele Vianco. Si sposa nel 1870 con Teresa Maria Benvenuta Chiarretta, da cui ha un'unica figlia, Primitiva Domenica Michela, nata il 22 giugno 1872. Separatosi poi legalmente dalla moglie, nello stesso anno di nascita della figlia emigra in Brasile. Ha 27 anni e lavora per ben quattordici anni nella zona di Capivari (città nell'interno della provincia di San Paolo), dapprima alla costruzione dell'Engenho Central (Zuccherificio Centrale) e poi in altri cantieri e imprese. Cerca quindi di concretizzare il suo sogno, di dare una svolta alla sua vita con un'impresa di successo. Nel 1887 acquista alcuni immobili nelle vie Luis de Vasconcelos, della Stazione (attuale via José Paulino) e João Pinto Ferreira e Esposa, nonché una parte della piccola fattoria Isola di São João. Questa tenuta era situata poco lontano da San Paolo, al chilometro 16 della ferrovia di Sorocaba, e comprendeva diverse case, capanne e

un forno per laterizi. La proprietà confinava con la linea ferroviaria, a valle con la località di Bagreira, con il torrente Bussocaba e il fiume Tietê. Alcuni mesi dopo, Agù acquista anche il resto del sito, un'area di 400 moggi (o *alqueires paulistas*, ognuno dei quali è pari a 24.200 m²) che include un appezzamento di 50 moggi con vigne, diverse case, alberi da frutta, appartamenti, capanne, uno zuccherificio e un mulino per macinare farina di manioca. A quel punto, invita la figlia e il genero in Brasile; quest'ultimo diventa suo socio in affari, con la creazione dell'Impresa di Costruzioni Antonio Agù e Genero. Nel 1887 la figlia, a soli 17 anni, dà alla luce una bambina di nome Giuseppina, ma due settimane dopo la giovane madre muore di febbre puerperale. Nel 1890 Agù decide di ampliare la sua fornace e coinvolge come socio il barone Dimitri Sensaud de Lavaud, ingegnere e inventore di vaglia. La piccola fabbrica, che produceva mattoni e tegole, presto comincia a produrre anche tubi e ceramiche, dando origine alla prima industria della città, la Companhia Cerâmica Industrial de Vila Osasco (Osasco Paese).

Nella proprietà denominata Fazenda Osasco, Agù costruisce una casa di abitazione e altre case per i braccianti, inoltre pianta alberi da frutta e viti. Accanto a questo complesso erige inoltre una stalla (1892), un'azienda per la produzione di macchine per la carta e la stazione di Vila Osasco (1894), costruendo anche varie abitazioni nei dintorni per accogliervi gli operai che qui affluivano per lavorare presso la fabbrica di tessuti di Henrique Dell'Acqua e la conceria (sorta nel 1900); nello stesso periodo, costruisce anche le abitazioni per gli operai della fornace, oltre a forni e capanne.

Agù continua la sua instancabile opera impiantando viti, rose, eucalipti, asparagi e gelsi. Importa asini da Moncalieri, promuove iniziative filantropiche, finanzia la costruzione di scuole e di aree mercatali e altre opere di interesse pubblico. Per bonificare le terre vicino alla stazione, costantemente allagate, vengono piantati migliaia di eucalipti. I tratti più asciutti invece vengono lottizzati e ceduti a condizioni di favore agli immigrati italiani, promuovendo così l'urbanizzazione della regione centrale. Questa lottizzazione dà origine a Vila Osasco e al tracciato delle attuali vie Primitiva Vianco, República do Libano, Antônio Agú, Batista de Azevedo, João Batista, e da Estação. Agù è un abile costruttore e partecipa anche alla costruzione dell'ospedale Umberto I; nel frattempo, manda la nipote a studiare in un collegio in Italia. Giuseppina cresce in Italia, dove si sposa con Cesare Enrico, anche se tornerà spesso in Brasile per visitare i parenti. Giuseppe Agù muore a Vila Osasco, in Brasile, il 25 gennaio 1909. Al suo funerale partecipano centinaia di persone – i suoi molti dipendenti, oltre ai familiari e agli amici –, che dal paese da lui fondato in onore della sua città natale lo accompagnano al Cemitério da Consolação, nel centro di San Paolo, dove viene inumato.

Secondo una clausola del testamento del nonno, Giuseppina, nominata sua erede universale, dona alla comunità un terreno per la costruzione di una chiesa dedicata a Sant'Antonio, un altro che diventerà il cimitero di Bela Vista e un terzo, destinato a ospitare diverse iniziative della nascente cittadina.

Vila Osasco si trova nello Stato e nell'area metropolitana di San Paolo del Brasile, ha un'estensione di 64,9 km² e sorge a 716 m di altitudine sul livello del mare. La popolazione



1 L'attuale municipio di Osasco (TO), paese natale di Antonio Giuseppe Agù.



2 La via principale del paese di Osasco (TO), a pochi chilometri da Pinerolo.

supera i 700.000 abitanti: oggi è dunque il quinto comune più grande dello Stato di San Paolo. Vi hanno sede la Ford do Brasil e diverse facoltà universitarie, banche, biblioteche. Nel settembre 2007, nel comune di Osasco in Piemonte (gemellato con Osasco del Brasile fin dal 1991) è stata allestita una mostra fotografica dal titolo *Rua Antônio Agui*. Nella sua trasmissione Sportello Italia, RAI International ha dedicato ampio spazio sia a questa mostra, sia al progetto «Da Osasco (Italia) a Osasco (Brasile)», di Alberto Dellacrocce e Daniele Vergaro. Si tratta di un progetto che intende raccontare, per immagini, la vicenda di questi due centri. La mostra ha voluto proporsi come un ponte tra due paesi omonimi, per creare nuovi e più saldi legami in un mondo ormai globalizzato.



ALFONSO BOVERO ALL'UNIVERSITÀ DI SAN PAOLO

Alfonso Bovero nasce a Pecetto Torinese il 26 novembre 1871. Terminato il liceo, seguendo le orme paterne entra nella facoltà di Medicina dell'Università di Torino, dove ottiene la laurea, con distinzione, nel 1895; durante i corsi accademici si era particolarmente interessato all'anatomia, affiancandosi al professor Giacomini, nel laboratorio del quale il Bovero era entrato come studente sin dal 1892. Sotto la vigorosa direzione scientifica del Giacomini, il Bovero inizia i suoi studi morfologici, proseguiti con il successore del suo maestro, Romeo Fusari, del quale diviene prima assistente e poi aiutante d'insegnamento alla cattedra. In seguito, Bovero diventa libero docente e professore.

Nel corso della sua carriera scientifica, cura diversi corsi e conquista numerosi riconoscimenti, come il Premio Reviglio della Reale Accademia di Medicina di Torino, conseguito nel 1895. Nel 1897-1898 tiene il corso di Ostologia ed Embriologia con Oscar Hertwig e quello di Anatomia con Heinrich Wilhelm Walderyer di Berlino. Ottiene quindi la cattedra di Anatomia e Fisiologia nell'Istituto Superiore per l'Educazione Fisica e nel 1902, per

3 La severa facciata della chiesa parrocchiale di Osasco (TO).

concorso a titoli, la libera docenza in Anatomia Normale, Descrittiva e Topografica all'Università di Torino. Nel 1909-1910 regge la cattedra di Anatomia presso l'Università di Cagliari. Diviene socio di numerose società internazionali di anatomia e socio ordinario dell'Accademia di Medicina di Torino, dove è segretario generale e bibliotecario; è anche socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Torino.

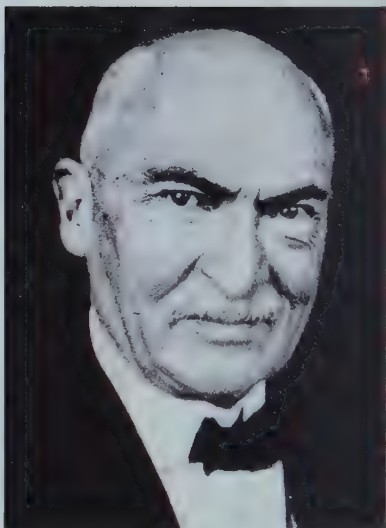
Invitato dal direttore della facoltà di Medicina dell'Università di San Paolo del Brasile, dottor Arnaldo de Carvalho, alla direzione della cattedra di Anatomia, il Bovero inizia ad assolvere questo incarico nel 1914.

Il professor Bovero fu un famoso chirurgo e un attento studioso dei problemi anatomici; egli organizzò il suo insegnamento e pose le basi della sua scuola morfologica creando un gruppo di assistenti che diventarono suoi discepoli entusiasti. Alcuni di loro andarono a dirigere altre cattedre, mentre altri si dedicarono ad attività scientifiche diverse dall'insegnamento.

Nel 1918, il Centro Acadêmico Oswaldo Cruz tenne una sessione solenne nel mese di maggio in onore del professor Bovero, con l'inaugurazione di una targa commemorativa nell'anfiteatro della facoltà di Anatomia.

Anche in seguito gli furono dedicati omaggi celebrativi, come i festeggiamenti organizzati nella facoltà di Medicina di San Paolo dai suoi alunni nel 1932, in collaborazione con l'associazione degli ex studenti.

Il professor Bovero dedicò oltre quarant'anni alle attività di ricerca, condotte per metà in Italia e per metà in Brasile, e produsse una considerevole mole di accurate opere scientifiche, con lavori dedicati all'embriologia, all'istologia e all'anatomia umana e comparata, materie che padroneggiava con ugual competenza e abilità. Era conosciuto e stimato anche in Argentina, dove fu invitato per una serie di conferenze. Alfonso Bovero morì nel 1937.



1 Il professor Alfonso Bovero.

2 Il professor Alfonso Bovero con un gruppo di studenti e docenti dell'Università di San Paolo del Brasile.

ERCOLE GALLO, FONDATORE DI GALLOPOLIS

Ercole Gallo nasce a Crocemosso (BI) il 26 giugno 1869, da Giuseppe e Maria Balocca. Lasciato il lanificio di famiglia che operava a Vallemosso, emigrò a Rio de Janeiro nel 1899, trovando lavoro come semplice operaio in un cotonificio. Dotato di indubbie qualità, presto trovò impiego come chimico tintore presso lo stabilimento Botafogo di Rio de Janeiro e in seguito divenne vicedirettore dello stabilimento laniero di tessitura e filatura Fiação e Tecidos, di Porto Alegre.

3



Nel 1905 affittò un piccolo stabilimento nella regione della Quinta Legua nel comune di Caxias do Sul (Stato del Rio Grande del Sud): si trattava della sede di un'azienda che era stata fondata in forma cooperativistica e con mezzi rudimentali da un gruppo di imprenditori italiani. Ercole Gallo si recò quindi in Italia, dove acquistò una serie di macchinari, e apportò all'azienda brasiliana tutta l'esperienza tecnica e l'intraprendenza commerciale che difettavano al gruppo dei fondatori. Nel 1910 acquistò un terreno e l'energia idraulica necessaria alla produzione e, insieme ai fratelli Chavez, costruì un nuovo stabilimento denominato Manifattura di San Pedro, intorno al quale sorse il villaggio di Gallopolis. Nel 1912 Ercole Gallo venne eletto deputato statale del Rio Grande del Sud, carica a cui scelse però di rinunciare in capo a due anni, preferendo dedicarsi interamente all'attività industriale da lui avviata. Gallo aveva in progetto la costruzione di un grandioso impianto idroelettrico nella regione dell'Iguazú (tra Brasile e Argentina), dove possede-

va 12.500 ettari di terre su cui progettava di far sorgere un nuovo insediamento. Purtroppo, una morte prematura gli impedì di portare a compimento i suoi piani. Ercole Gallo si era sposato con Edvige Strona, nativa di Valle San Nicolao (BI), che lo seguì in Brasile e che gli dette un figlio, Renato. Edvige collaborava con il marito sia nelle attività economiche e nella realizzazione dei progetti, sia nelle iniziative filantropiche a favore dei dipendenti dello stabilimento. Inoltre, faceva parte del comitato direttivo delle Dame di Carità di Caxias. Ercole Gallo morì a Gallopolis, la località da lui fondata, il 9 maggio del 1921.

3

Il biellese Ercole Gallo, fondatore di Gallopolis in Brasile.

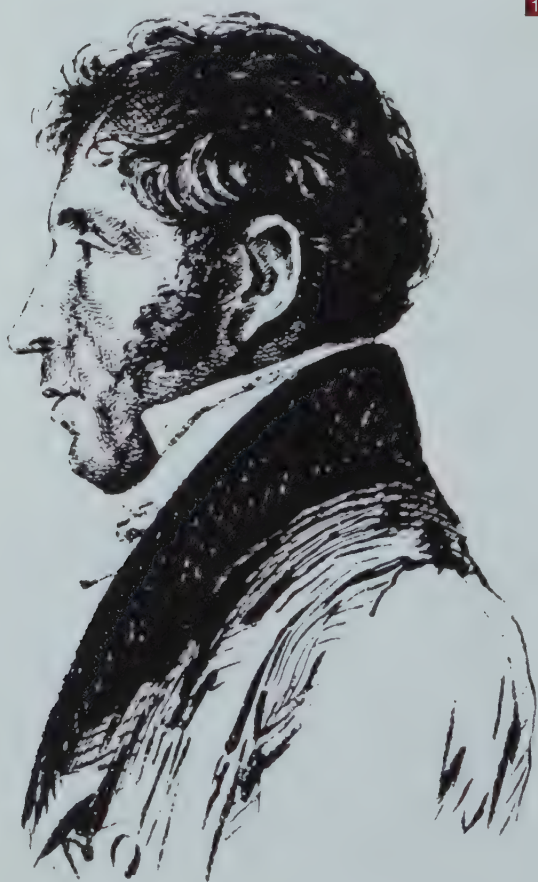
... in Bolivia...

CARLO BERTERO

Carlo Giuseppe Luigi Bertero nasce a Santa Vittoria d'Alba (CN) il 14 ottobre 1789, da Giuseppe e Anna Abrigo. Rimasto orfano di padre ancor giovane, frequenta le scuole superiori ad Alba, dove è allievo di Francesco Giuseppe Gardini, letterato, filosofo, medico e fisico. L'amicizia con il Gardini lo porta a conoscere il botanico Giuseppe Camisola, nipote del primo e autore del trattato botanico *Flora astese*. Iscrittosi alla facoltà di Medicina, Bertero diviene discepolo e amico del medico e botanico

Giovanni Battista Balbis. Gli interessi medici e botanici del Bertero confluiscono fin dalla sua tesi di laurea, dove presenta un'elencazione ragionata delle specie vegetali piemontesi in grado di sostituire le essenze officinali esotiche per ottenere effetti tonici, nervini, emetici e purgativi. Bertero sarà occupato a documentare le diverse piante della zona dell'Albese sin dal 1808, svolgendo poi lo stesso lavoro anche in altre parti d'Italia sino al 1817. Viaggiatore e studioso attento, raggiunge per la prima volta l'America Centrale nel 1816, a bordo della goletta *Guadalupe*. Durante il viaggio svolge l'incarico di medico di bordo, salvando l'intero equipaggio che era stato colpito dalla febbre gialla. Giunto in America, si dedica a viaggi di esplorazione scientifica nelle Antille, in Colombia e in Venezuela.

Nel 1819, nell'esercizio della sua arte medica il Bertero ha modo di apprendere diverse importanti nozioni sull'uso



1 Il medico e botanico Carlo Bertero.

delle piante locali. Nell'isola di Porto Rico conosce il medico e scienziato venezuelano José Maria Vargas (1786-1854), collaboratore della Giunta di Sanità dell'isola, al quale si lega di sincera amicizia. Insieme a Vargas inizia un'attività scientifica più sistematica, scambiando dati e notizie interessanti con i colleghi europei e descrivendo gli habitat naturali dell'America Latina. In onore di Vargas, che alcuni anni dopo diverrà il settimo presidente del Venezuela, Bertero battezza con il nome di *Vargasia glabra* un nuovo genere di Sapindacee, scoperto nel 1821 nel corso delle sue ricerche sull'isola di Santo Domingo.

Rientrato in Italia nel 1821, si dedica a nuove spedizioni botaniche, come quella in Sardegna del 1824, e compie diversi altri viaggi scientifici. Prima di ripartire per il Sud America, prende lezioni di pittura da Pierre-Jean-François Turpin: una competenza che gli sarà assai utile per riprodurre personalmente l'aspetto delle piante che va osservando e catalogando. Nel settembre del 1827 si imbarca per il Cile, dove compie ricerche nella zona dell'attuale capitale Santiago e in quella di Valparaíso, che erano località allora poco note al mondo scientifico, in particolare sotto l'aspetto botanico.

In seguito si sposta verso la cordigliera delle Ande e, per finanziare le sue ricerche, viene autorizzato dal governo locale a esercitare la professione medica. Colpito da una grave malattia, dopo qualche mese torna a Valparaíso; una volta ristabilitosi, raggiunge l'arcipelago di Juan Fernández e altre località dove raccoglie circa duemila esemplari di oltre trecento specie diverse, tra le quali molte piante sino ad allora sconosciute, come una nuova Composita cicoriacea cui dà il nome di *Rea* in onore del botanico Giovan Francesco Re (1773-1833). I campioni da lui raccolti formano una collezione di grande prestigio; parte di essa ha trovato ospitalità presso il Museo di Storia Naturale di Santiago, un'altra parte sarà conservata nell'erbario del barone Benjamin Delessert (oggi nel Conservatorio Botanico di Ginevra), mentre il restante materiale, opportunamente frazionato, fu venduto a istituti universitari e a collezionisti privati di Berlino, Kiev, Nancy, Leida, Torino e Montpellier.

Nel settembre 1830, esaurita la sua missione nelle isole Juan Fernández, il Bertero si imbarca a Valparaíso sul brigantino cileno *Napoleone*, con l'intenzione di proseguire le sue ricerche a Tahiti. Nel viaggio di ritorno (1831), durante la traversata del Pacifico, la goletta che trasportava il Bertero e le collezioni di piante medicinali da lui raccolte in Polinesia viene distrutta da un terribile fortunale, al largo di Valparaíso, e i passeggeri periscono nel naufragio. Il console generale degli Stati Uniti per le Isole Oceaniche, suo amico ed estimatore, intitolò a suo nome un'isola nell'arcipelago Isole degli Amici.

Nel centenario della morte (1931), oltre a omaggi di vario genere quale l'intitolazione di strade e monumenti, il naturalista Gualterio Looser pubblicò l'articolo *Los primeros trabajos de historia natural publicados en Chile. A la memoria de Carlos Bertero en el centenario de su muerte*, apparso sul Bollettino della Biblioteca Nazionale del Cile.

Il 20 giugno 1853, la città di Alba aveva dedicato una via all'illustre botanico piemontese e, quattro anni dopo, gli eresse un monumento nei giardini di corso Matteotti.

...e in Venezuela

CARLO MARIA LUIGI CASTELLI

Carlo Maria Luigi Castelli nasce a San Sebastiano da Po (TO) il 18 dicembre 1790, da Giovanni e Rosalia Goffi. Da giovane si arruola nell'esercito francese, raggiungendo il grado di ufficiale. Dopo la caduta di Napoleone, nel 1816 parte alla volta dell'America Centromeridionale con altri dodici compagni, decisi a combattere per l'indipendenza delle colonie dal dominio spagnolo; del gruppo fanno parte anche il generale Neri e il colonnello Bonfanti. Al loro arrivo a Port-au-Prince (Haiti), le sorti della guerra volgevano a favore degli spagnoli, che avevano rioccupato Caracas e la maggior parte del territorio della Nueva Granada (parte nordoccidentale del Sud America), mentre Simón Bolívar era stato costretto a ritirarsi nelle isole a nord del continente, dov'era occupato a riorganizzare le proprie truppe prima di riprendere i combattimenti.

Il Castelli, già nominato capitano, assume subito ruoli di comando nelle forze indipendentiste e si distingue in diversi fatti d'arme, mostrando non solo notevole coraggio, ma anche perizia e conoscenza dell'arte della guerra. Prende parte alla spedizione di Los Cayos (1816), alla difesa di Barcelona (1817), alla strenua resistenza opposta dalla Casa Fuerte di Clarines (febbraio 1817) contro le soverchianti forze d'assedio spagnole, nonché all'assalto alla bionetta del Morro de Barcelona. Parteciperà anche all'assedio di Angostura e di Guayana la Vieja, con l'inseguimento del nemico in fuga dopo la conquista delle due piazzaforti, e a diversi scontri successivi.

1



Nel 1820 è promosso tenente colonnello e riceve la Stella dei Liberatori; nel 1821 dirige le fortificazioni di San Fernando e in breve Bolívar lo pone al comando dell'avanguardia dell'esercito dei patrioti. Nel giugno del 1821, a Carabobo, attacca per primo il nemico, sostenendo l'urto di due reggimenti e perdendo nell'azione metà dei suoi uomini. Dopo altre vicende militari, nel

1 Il Pantheon nazionale del Venezuela a Caracas, dove è sepolto il militare piemontese Carlo Maria Luigi Castelli.

1826 raggiunge il grado di colonnello superiore (paragonabile a quello di generale di divisione) e ottiene il comando delle fortezze di Maracaibo. L'anno successivo è nominato comandante generale delle armi e dell'intendenza del dipartimento di Zulia (province di Maracaibo, Mérida, Coro e Trujillo). Nel 1829, chiamato a Bogotà, dove si era manifestata una rivolta contro Bolívar, guida una colonna di Cacciatori d'Occidente e altre truppe, riportando a El Santuario en Antioquia una vittoria decisiva contro gli insorti. Nell'ottobre del 1830 è nominato comandante generale del dipartimento di Antioquia con il grado di generale di brigata.

Dopo la morte di Bolívar, Castelli fu coinvolto nei dissidi scoppiati fra i suoi seguaci e sottoposto a processi militari dai quali uscì sempre assolto con onore, benché restasse privato di qualsiasi potere.

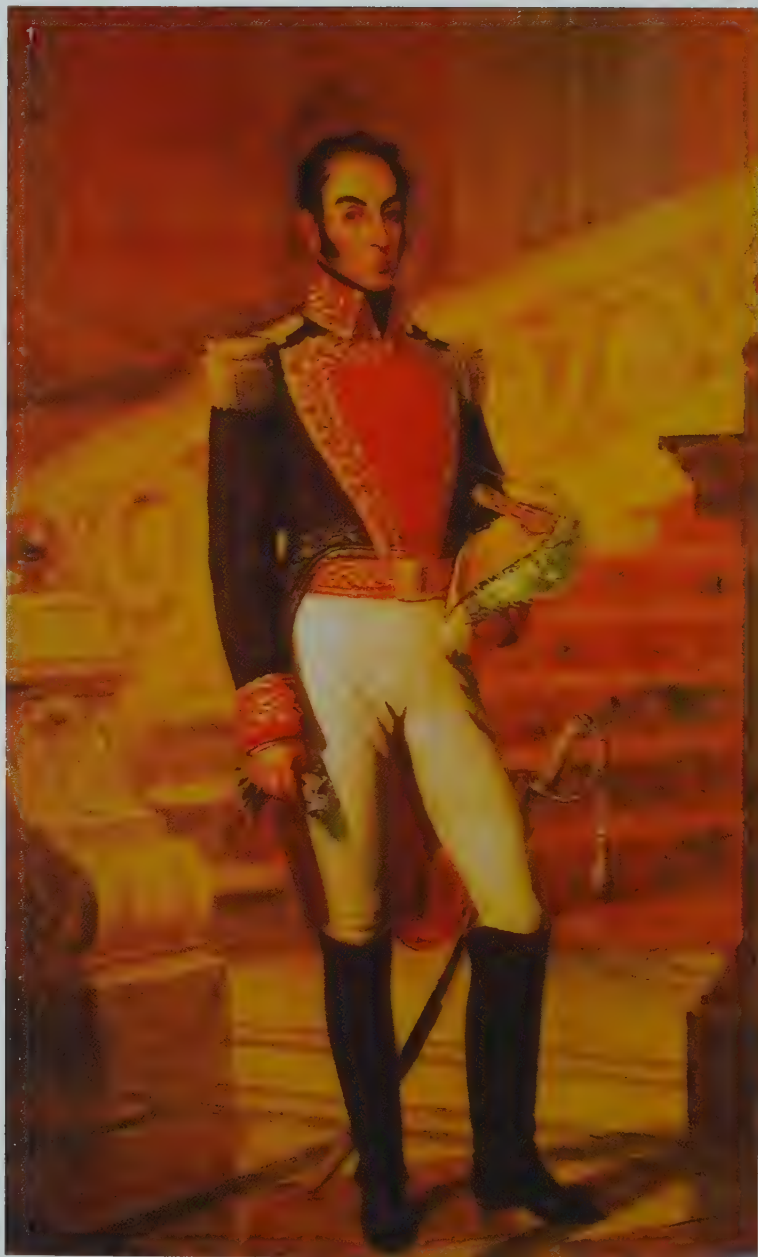
Nel 1841 ottiene una licenza per tornare in patria e il 27 giugno 1842, nella parrocchia di San Carlo a Torino, contrae matrimonio con una nipote ventiquattrenne, Paola Sacchero, figlia di Giacinto, professore presso la facoltà di Medicina dell'Università torinese, e di Giuseppa Castelli. In quel periodo s'interessa a un progetto inteso a trasferire in Venezuela gruppi di emigranti dal regno di Sardegna, ma la prima spedizione vede il tragico naufragio della nave che li trasportava, davanti al porto di Civitavecchia.

Nel 1844 Castelli rientra in Venezuela ed è nominato console onorario sardo presso il governo venezuelano. Pur nella difficile situazione di quegli anni, egli seppe comunque acquistarsi benemeritenze presso le autorità, fra l'altro soffocando una ribellione scoppiata nel settembre del 1848, mentre era al comando della guarnigione di Quisiro. Il 10 settembre 1850 è nominato ministro della Guerra e della Marina nel governo di José Tadeo Monagas; l'incarico gli viene riconfermato l'anno successivo, ma egli vi rinuncia nel gennaio del 1852. Nel 1855 è in Colombia, nelle vesti di ministro plenipotenziario; ritornato in Venezuela nell'ottobre del 1856, è di nuovo nominato ministro della Guerra e della Marina.

Nel 1858 si reca nella provincia di Aragua, dove truppe di insorti hanno occupato il territorio. Il generale Julián Castro, al comando dei rivoltosi, rivolge al Castelli un messaggio in cui sottolinea il malgoverno di José Tadeo e José Gregorio Monagas e si appella al suo spirito civico, con la richiesta di deporre le armi per evitare un inutile spargimento di sangue. Il Castelli, pur scosso nella sua fiducia nelle autorità, decide comunque di non poter accettare.

Riconoscerà l'autorità di Castro solo dopo che il generale Monagas avrà rinunciato alla presidenza, quando il nuovo governo provvisorio (capeggiato appunto dal generale Castro) gli avrà ordinato di sospendere le ostilità e ripiegare su Caracas. Le truppe al suo comando in parte aderiscono alla rivoluzione e in parte si disperdono. Al militare piemontese è concesso l'onore delle armi, ma la sua carriera politica è ormai terminata. Vivrà ancora due anni e si spegnerà a Caracas, lasciando un'unica figlia, Josefa Castelli Sacchero.

Castelli è sepolto nel Pantheon nazionale del Venezuela, accanto a Simon Bolívar e ad altri grandi protagonisti dell'indipendenza nazionale.



1 Un ritratto dell'eroe venezuelano Simón Bolívar.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA

Fonti italiane

AA.VV., *C'era una volta la Merica: immigrati piemontesi in Argentina. Mostra documentaria a cura del CEMLA di Buenos Aires, Cuneo, aprile-giugno 1990*, L'Arciere, Cuneo 1990.

APPENDINO, ORSOLA, LIBERT, GIANCARLO, *Nonna Rosa. «La roccia delle Langhe» da Cortemilia all'Argentina*, Comunecazione, Bra (CN) 2016².

BOSCA, DONATO, *Io parto per la Merica. Storie di emigranti piemontesi*, L'Arciere, Cuneo 1987.

CARPI, LEONE, *Dell'emigrazione italiana all'estero nei suoi rapporti coll'agricoltura, coll'industria e col commercio*, G. Civelli, Firenze 1871.

CUNEO, NICCOLÒ, *Storia dell'emigrazione italiana in Argentina (1810-1870)*, Garzanti, Milano 1940.

DEL BOCA, LORENZO, *La Pampa piemontese: storie di emigrati in Argentina*, Regione Piemonte, Associazione Piemontesi nel Mondo, Torino 1986.

DEVOTO, FERNANDO J., ROSOLI, GIAN FAUSTO (a cura di), *L'Italia nella società argentina. Contributi sull'emigrazione italiana in Argentina*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1988.

DIREZIONE GENERALE DI STATISTICA, *Statistica dell'emigrazione italiana per l'estero*, Tipografia Nazionale G. Bertero & C., Roma 1882.

FERRARIS, STEFANO (a cura di), *Il conte Giuseppe Guazzone di Passalacqua: le onoranze di Alessandria. Maggio-giugno 1927*, Studio Grafico Alessandrino, Alessandria 1928.

FRANCESCHINI, ANTONIO (a cura di), *L'emigrazione italiana nell'America del Sud. Studi sulla espansione coloniale transatlantica*, Forzani, Roma 1908.

GIUNTA PER LA INCHIESTA AGRARIA E SULLE CONDIZIONI DELLA CLASSE AGRICOLA, *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola, a cura del suo presidente sen. Stefano Jacini*, Forzani, Roma 1881-1886.

JANNON, GIORGIO, *Piemontesi nel mondo: storie di emigranti dall'Unità d'Italia a oggi*, Daniela Piazza, Torino 2011.

LIBERT, GIANCARLO,

2001 «Tra storia e leggenda, vicende del Conte di Passalacqua», in *Italia Dertona*, II s., a. XLIX, n. 84, p. 137.

2005 *Astigiani nella Pampa. L'emigrazione dal Piemonte, dal Monferrato e dalla provincia di Asti in Argentina*, Associazione Amici degli Archivi Piemontesi, Santhià 2005.

2009 *L'Emigrazione piemontese nel mondo: una storia millenaria*, Aquattro, Chivasso 2009.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI - COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE, *Emigrazione e Colonie. Raccolta di Rapporti dei RR. Agenti Diplomatici e Consolari*, vol. III, parte II Argentina, Tipografia Nazionale G. Bertero & C., Roma 1908.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI - COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, *Annuario Statistico della Emigrazione Italiana dal 1876 al 1925: con notizie sull'emigrazione negli anni 1869-1875*, Tipografia Nazionale G. Bertero & C., Roma 1926.

NOTARI, GIOSUÈ, *La provincia di Cordoba e alcune delle sue colonie agricole*, in MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI - COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE, *Emigrazione e Colonie. Raccolta di Rapporti dei RR. Agenti Diplomatici e Consolari*, vol. III, parte II, Argentina, Roma 1908.

Piemontesi nel mondo. Notiziario informativo a cura dell'Associazione Piemontesi nel Mondo e del Museo dell'Emigrazione, annate diverse, fascicoli diversi.

POZZO, VITTORIO, «I ricordi di Pozzo», in *Il Calcio illustrato*, 1949-1950.

PRATO, GIUSEPPE, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Società Tipografico-Editrice Nazionale, Torino 1908.

ZERBINO, PIETRO (a cura di), *I sogni di Don Bosco*, Elle Di Ci, Rivoli 1987.

Fonti argentine

COMITATO DELLE CAMERE DI COMMERCIO E ARTI DI BUENOS AIRES, Gli Italiani nella Repubblica Argentina, Compañía general de fósforos, Buenos Aires 1906.

CORREAS, JAIME, *Historias de Familias*, 4 voll., Ediciones de Diario Uno, Mendoza s.d.

COZZANI DE PALMADA, MARIA ROSA

1996a (a cura di) *Italianos en Mendoza – Italiani a Mendoza*, Manrique Zago Ediciones, Buenos Aires.

1996b «Los Italianos y las bodegas y viñedos mendocinos», in *Revista de Estudios Regionales*, n. 15-16.

FERRERO, ROBERTO A., *La «Pampa Gringa» cordobesa: emergencia e idiosincracia de las clases medias rurales*, Ediciones del Corredor Austral, Córdoba 1999².

GANDOLFO DE MINARDI, NORMA, *Nui, la Pampa Gringa – Nosotros, la Pampa Gringa*, 1887-1910, Caligrama Ediciones, Córdoba 1982.

GRELA, PLÁCIDO, *El Grito de Alcorta. Historia de la rebelión campesina de 1912*, Tierra Nuestra, Rosario 1958.

HERNANDEZ, JOSE, *Martín Fierro – Martín Fer, traducción piemontesa*, s.e., Santa Fe 1996.

NASCIMBENE, MARIO CARLOS, *Historia de los Italianos en la Argentina (1835-1920)*, CEMLA, Buenos Aires 1983.

PETRIELLA, DIONISIO, SOSA MIATELLO, SARA

1976 *Diccionario Biográfico Italo-Argentino*, Asociación Dante Alighieri de Buenos Aires, Buenos Aires.

1993 *Los Piamonteses*, Asociación Dante Alighieri de Buenos Aires, Buenos Aires.

SERGI, JORGE F., *Historia de los Italianos en la Argentina*, Editora Italo Argentina, Buenos Aires 1940.

ZUCCARINI, EMILIO, *Il lavoro degli italiani nella Repubblica Argentina dal 1516 al 1910: studi, leggende e ricerche*, Compañía general de fósforos, Buenos Aires 1910.



Arrivo di emigranti italiani in Argentina [ANSA/Archivio Storico Città di Torino - Gazzetta del Popolo].

Seguici su

facebook

e iscriviti alla nostra newsletter
per sapere tutto sui nostri prossimi libri in uscita,
gli incontri con gli autori e le iniziative speciali.

www.edizionidelcapricorno.com

**Libri per non smettere mai di guardare
il mondo con occhi nuovi.**



Edizioni del Capricorno

Partire per la *Merica*: epopea, storie, luoghi e persone dell'emigrazione piemontese in Sudamerica

In Sudamerica c'è un altro Piemonte. Sono i figli, i nipoti, i discendenti di quelle centinaia di migliaia di donne e uomini piemontesi che tra il 1876 e il 1925, da tutte le zone della regione, si sono imbarcati per la *Merica* alla ricerca di fortuna e di una nuova vita. Un volume inedito per tracciare la storia dell'emigrazione piemontese in Argentina, certo, ma anche in Uruguay, Brasile, Bolivia, Venezuela. Tutti i dati del fenomeno migratorio, i personaggi grandi e piccoli, le storie di successo e la vita quotidiana, i ritratti delle comunità all'estero, il rapporto con l'Italia mantenuto attraverso le attivissime associazioni che nell'altro emisfero tengono viva e pulsante la «piemontesità» e l'eredità culturale della nostra regione. Un saggio dallo stile scorrevole, corredato da un ricchissimo apparato iconografico d'epoca.

GIANCARLO LIBERT, nato a Torino nel 1963, è giornalista pubblicista. Da circa trent'anni conduce ricerche di storia locale, concentrandosi in particolare sulla storia dell'emigrazione piemontese. È membro del Centro Studi Piemontesi di Torino, della Società per gli Studi Storici, Archeologici e Artistici della Provincia di Cuneo, della Società di Storia, Arte e Archeologia per le province di Alessandria e di Asti, della Società Storica Pro Iulia Derthona, della Società di Studi Astesi e dell'Accademia Urbense di Ovada. Ha pubblicato diversi volumi dedicati all'emigrazione piemontese in Argentina, tra cui *Astigiani nella pampa* (2005), *Torinesi nella pampa* (2014), *Nonna Rosa «la roccia delle Langhe» da Cortemilia all'Argentina*, dedicato alla figura della nonna di papa Francesco (con Orsola Appendino, 2014). Nel 2015 è uscito il suo *Alessandrini nella pampa* e nel 2016 i volumi *Astigiani in Francia* e *L'emigrazione dal Canavese in Argentina e nel mondo*.

